

Università degli Studi di Pisa

Scienze Politiche e Relazioni Internazionali

a.a. 2006-2007

Un anarchico “rimosso”:
Gino Lucetti (1900-1943)

Candidata: Marisa Nicoli

(Copertina non originale)

SOMMARIO

Premessa	pag. 3
1. Note biografiche.	
1.1 Dalla “lizza” all’esperienza francese.	pag. 5
1.2 La tradizione dell’attentato anarchico.	pag. 10
1.3 I preparativi per l’attentato.	pag. 11
1.4 L’attentato.	pag. 13
1.5 Presunti complici e contatti di Lucetti a Roma.	pag. 15
1.6 Il processo.	pag. 16
1.7 Il carcere.	pag. 19
1.8 La liberazione e la morte.	pag. 21
2. Le lettere dal carcere.	pag. 24
2.1 Le risposte che avrebbe voluto ricevere.	pag. 25
2.2 “Il figlio” Gino Lucetti.	pag. 27
2.3 “Il fratello” Gino Lucetti.	pag. 30
2.4 “Lo zio” Gino Lucetti.	pag. 32
2.5 La concezione della famiglia.	pag. 33
2.6 “Il sol dell’avvenire”.	pag. 33
3. La memoria di Gino Lucetti.	pag. 37
3.1 La graduale rimozione della memoria di Lucetti.	pag. 45
Appendice documentaria.	pag. 49
Bibliografia generale.	pag. 82
Ringraziamenti.	pag. 86

PREMESSA

Protagonista di questa ricerca è Gino Lucetti; il lavoro si articola su tre piani relativi a tre aspetti della sua figura: l'antifascista, l'uomo e il simbolo . Innanzitutto ho descritto la sua vita, la vita di un tipico uomo dei primi del Novecento inserito in un particolare contesto sociale, economico e culturale. Una realtà, quella di Carrara, in cui l'anelito di libertà e di libera intesa con gli altri nasceva dalla fatica e dal rischio di un lavoro massacrante, dove la solidarietà si manifestava nel ripudio delle forme più aspre di coercizione e di imposizione e dove l'aspirazione libertaria nasceva quasi di istinto. Lucetti si impegnò per andare oltre a questa predisposizione collettiva e attraverso lo studio e la militanza attiva nel movimento anarchico divenne sempre più cosciente della propria volontà di appartenere alla categoria di coloro che coraggiosamente non si arrendono alle ingiustizie e ai soprusi. Con questo spirito scelse di mettere a repentaglio la propria vita pur di essere l'artefice della liberazione del Paese dal dittatore Mussolini. Egli dedicò tutta la sua esistenza alla realizzazione dei propri ideali. Tuttavia volontà e coraggio, non furono sufficienti a far sì che il suo attentato contro il Duce, compiuto l'11 settembre 1926 riuscisse. Molti fattori tra i quali l'incoscienza e l'impreparazione determinarono il fallimento. Così finì l'attività "sovversiva" di Lucetti ma non la sua vita che si concluse ancor più tragicamente con la morte improvvisa, dopo diciassette anni di carcere e a soli sei giorni dalla sua liberazione, nell'isola di Ischia il 17 settembre del 1943. Dopo la Liberazione, con l'avvento della democrazia, in una dimensione storica e politica radicalmente cambiata, Lucetti venne ricordato e celebrato come un martire della libertà, un eroe e un simbolo. Il prerequisito fondamentale per l'esistenza e il consolidamento di un qualsiasi movimento, partito politico o, in generale, di una collettività, è il possedere una propria identità ed esiste un nesso

inseparabile tra identità e memoria. Come l'identità personale è fondata sulla memoria, sulla propria autobiografia, così l'identità collettiva è data dalla memoria della collettività. Il mantenere viva la memoria di atti e personalità eroiche o esemplari contribuisce alla creazione di simboli fondamentali. È per questo che nel mio lavoro ho dedicato largo spazio alla memoria di Gino Lucetti. Ho evidenziato l'iniziale volontà, trasversale a tutti i partiti di Carrara nel primo dopoguerra, di fare dell'Anarchico un simbolo e una bandiera di antifascismo e, in generale, di libertà; ma ho dovuto constatare anche il rapido cambiamento di questa situazione iniziale. Infatti se nell'immediato dopoguerra la figura di Lucetti con tutto il suo valore simbolico e iconografico, sembrava essere addirittura contesa dai vari partiti, ben presto rimase patrimonio esclusivo del movimento anarchico, soprattutto carrarese, e in seguito divenne gradualmente vittima di un lento processo di rimozione.

L'aspetto più intimo della figura di Lucetti emerge dalle sue lettere indirizzate dal carcere ai familiari; qui il Lucetti eroe e il Lucetti simbolo dell'antifascismo lasciano il posto ad un classico esponente di una tipica famiglia media italiana dei primi del Novecento. Un uomo per il quale la famiglia è un'istituzione fondamentale e quasi sacra. Nonostante i suoi parenti si siano spesso dimostrati con lui ingrati e crudeli egli non smise mai di cercarli, così come, nonostante le esperienze personali, non smise mai di credere in un futuro migliore. Il suo pare un cieco ottimismo ma è forse semplicemente l'unico modo per continuare a vivere e per non dover mettere in discussione le proprie idee. Ne risulta un uomo coraggioso, un "ardito" pronto a lottare per la realizzazione delle proprie convinzioni, ma non un rivoluzionario, piuttosto per molti aspetti un tradizionalista e un conservatore. Un uomo ribelle con una predisposizione al rischio indirizzata politicamente contro le ingiustizie sociali, ma non un anticonformista.

Sostanzialmente è un uomo "all'antica", un idealista con istinti romantici e quindi pronto a diventare un ribelle per combattere le situazioni da lui considerate ingiuste, a costo anche della propria vita.

1. NOTE BIOGRAFICHE

1.1 DALLA “LIZZA” ALL’ESPERIENZA FRANCESE.

Gino Lucetti nacque ad Avenza, frazione del comune di Carrara, il 31 Agosto 1900.

La sua famiglia godeva di discrete condizioni economiche rispetto alla media della popolazione carrarese di quell’epoca e questo gli permise di poter studiare fino ad ottenere la licenza della sesta classe elementare che, allora, assicurava un’istruzione già significativa. Si costruì da solo un buon bagaglio culturale con l’entusiasmo ma anche il disordine dell’autodidatta. Fin dagli anni della gioventù Lucetti si dimostrò uno spirito ribelle, propenso ad opporsi al potere per cambiare la realtà così profondamente ingiusta specie nella sua città e tra la sua gente, tutta “segnata dal marchio della fatica materiale e fisica”¹.

Carrara e più generalmente la Garfagnana e la Lunigiana si sono caratterizzate nella storia per la peculiare vocazione politica e anarchica della popolazione. Intorno al 1870 cominciarono a diffondersi anche tra gli operai apuani le idee dell’Internazionale (1864-1876) e le giornate della Comune di Parigi (Marzo-Maggio 1871) gli fornirono l’impulso, l’entusiasmo e le speranze necessarie per dar vita, nel 1872, al primo vero grande sciopero in Italia nel settore del marmo.

A Carrara il movimento dell’Internazionale non si imperniò mai su nomi molto conosciuti, né fu suscitato da grandi personalità, ma le sue idee e i suoi metodi, come più tardi quelli socialisti e anarchici, furono sostenuti da semplici operai. Il loro motto era negli anni settanta dell’Ottocento: “La emancipazione del lavoro non è questione locale o nazionale, ma sociale ed abbraccia tutti i paesi”².

Sin dal suo nascere il movimento assunse una tendenza molto combattiva, si accettavano le idee che con più chiarezza esprimevano i principi della

¹ Cfr P.C. Masini nell’introduzione al libro di R. Bertolucci, *A come Anarchia o come Apua. Un anarchico a Carrara*, Ugo Mazzuchelli, Editrice SEA, Carrara 1988.

² U. Fedeli, *Anarchismo a Carrara e nei paesi del marmo. Dall’Internazionale ai moti del 1894*, La coop. Tipolitografica Carrara, gennaio 2004, p.21.

rivoluzione e infondevano la fiducia che questa sarebbe avvenuta presto e avrebbe completamente mutato la struttura di tutta la società.

Carrara aveva forti legami con Firenze, dove l'influenza di Bakunin rimaneva profonda, per cui è comprensibile che fosse pronta a ricevere le idee anarchiche.

I nomi dei militanti che i lavoratori carraresi innalzarono come bandiere e che servirono di denominazione ai gruppi locali, furono quasi sempre di uomini d'azione anarchici come Amilcare Cipriani, Carlo Cafiero, ed anche di alcuni giovani già molto conosciuti in Italia e fuori, come Errico Malatesta, Saverio Merlino e Paolo Schicchi. L'altro evento fondamentale nella storia delle lotte operaie apuane furono i fatti di Sicilia del 1894, noti con il nome di Fasci Siciliani. Questi rappresentarono per i lavoratori del marmo, che si trovavano in quel momento a fronteggiare una delle molte e frequenti crisi del settore, un nuovo segnale di rivolta.

Sul finire del 1893 le notizie di quanto avveniva in Sicilia scossero i ceti popolari cittadini che vivevano miseramente e che si opposero al richiamo alle armi della classe 1868 da mandare a reprimere la rivolta in Sicilia.

Si scatenò un fervore continuo di attività di propaganda e di preparazione che animava i vari partiti di opposizione fra i quali primeggiavano il movimento anarchico e quello repubblicano. Tra l'altro diversi di coloro che erano stati esponenti locali dei repubblicani passarono a militare con gli anarchici e la propaganda anarchica si estese con tale facilità da far dire a Galileo Palla che "a Carrara anche le pietre sono anarchiche".³

Dall'opera di volantinaggio con cui si esortavano i lavoratori a scioperare si giunse allo scontro armato vero e proprio contro le forze dell'ordine nelle giornate dal 13 al 17 di Gennaio.

La reazione dell'esercito di Crispi fu violentissima, i moti furono soffocati nel sangue e i tribunali di guerra emanarono centinaia di condanne detentive contro semplici lavoratori.

Il movimento anarchico subì un colpo durissimo poiché molti animatori della rivolta furono incarcerati e poterono uscire solo dopo vari condoni di pena.

³ Nel rapporto dell'avv. Fiscale al giudice Istruttore del Tribunale di guerra di Massa. Dopo il 1886 nella setta denominata "Federazione Anarchica Rivoluzionaria", si ingrossarono le fila, tanto che l'anarchico Galileo Palla, colui che diede a Roma, il Primo Maggio 1891 il segnale della rivolta, ebbe un giorno a dire che "in Carrara anche le pietre erano anarchiche". U. Fedeli, *Anarchismo a Carrara e nei paesi del marmo. Dall'Internazionale ai moti del 1894. La Coop. Tipolitografica Carrara, gennaio 2004, p. 98.*

Tornati in libertà essi si dedicarono a rilanciare l'attività organizzatrice operaia, ottenendo nel 1902 la nascita della Camera del Lavoro. Il movimento conobbe però un nuovo periodo di stallo a partire dal 1907 a seguito di una serrata padronale; solo nel 1911, con la venuta di Alberto Meschi⁴, l'anarchismo tornò in grado di agire efficacemente. Proprio in questi anni, fino allo scoppio della Prima Guerra Mondiale, il movimento operaio Apuano conquistò la riduzione della giornata lavorativa, la pensione del marmo e riuscì a resistere ad una nuova serrata padronale. Sono questi gli anni in cui il giovane Gino Lucetti entrò nel mondo del lavoro.

Questa la storia da cui Gino Lucetti proveniva

Terminato in anticipo il corso elementare, Lucetti avrebbe voluto continuare gli studi ma, a seguito della morte precoce del padre, fu costretto ad andare a lavorare.

Come era naturale per i giovani maschi di Carrara, anch'egli cercò un'occupazione nel settore del marmo e diventò un lizzatore, assumendo così il ruolo più pericoloso e più "tipico" del ciclo di produzione e trasporto del marmo. Venne a diretto contatto col duro mondo dello sfruttamento operaio, della fatica disumana ma anche della solidarietà e della lotta. Il 24 Marzo 1918 fu chiamato a prestare servizio militare come soldato di leva di prima categoria e mandato, in un primo momento, di stanza a Genova, poi trasferito il 7 luglio in zona di combattimento presso il 2° Reparto d'Assalto di marcia del 60° Reggimento Fanteria.

Per far parte di un reparto d'assalto era necessario essere un ardito, ossia un soldato che aveva volontariamente scelto di far parte di un tale corpo di solito per evitare di essere assoggettato alle tipiche gerarchie militari. Si trattava, insomma, di individui con indole ribelle ma anche forte personalità, perfetti per

⁴ Alberto Meschi. Nato a Borgo San Donnino (attuale Fidenza) il 27 Maggio 1879, è morto a Carrara l'11 dicembre 1958, muratore ed esponente anarchico. È una delle più importanti figure del movimento anarchico italiano.

Autodidatta, dopo essersi dedicato sin da ragazzo nelle organizzazioni operaie di La Spezia, nel 1905 decise di emigrare in Argentina. Ci restò per quattro anni diventando uno dei più seguiti dirigenti libertari e sindacali. Nel 1905 Meschi venne espulso. Tornato in Italia, diresse la Camera del lavoro di Carrara, guidando le lotte dei cavatori apuani e dei lavoratori della Versilia. Allo scoppio della prima Guerra mondiale venne mandato al fronte, finì prigioniero nei Carpazi tornato in Italia alla fine del conflitto riprese subito il suo posto di lotta a Carrara entrando anche a far parte del Consiglio generale dell'unione Sindacale Italiana. Aggredito a più riprese dai fascisti Meschi fu costretto nel Maggio 1922 a riparare in Francia. A Parigi fu tra i fondatori della Concentrazione antifascista e della Lega italiana diritti dell'uomo. Nel 1936 andò a combattere in Spagna nella Colonna Rosselli, sino alla caduta della Repubblica. Tornato in Francia finì in campo di internamento. Rientrato in Italia alla fine del 1943, all'indomani della Liberazione, venne incaricato dal CLN di dirigere la Camera del Lavoro di Carrara, che resse fino al 1947. Da allora, per circa dieci anni si dedicò alla pubblicazione de "Il Cavatore", un foglio sindacale libertario.
Cfr. *Dizionario biografico degli anarchici*, BFS Edizioni, Pisa, 2004.

costituire un corpo creato appositamente per compiere le azioni più rischiose. Gli arditi godevano inoltre di alcuni privilegi, quali uno stipendio più alto, licenze frequenti, esenzione dai servizi di corvè, il permesso di ricevere regali e visite e abitazioni più comode.

Lucetti svolgeva però anche la funzione di autista e ,visto l'avvicinarsi della fine del conflitto (l'Armistizio venne firmato il 4 Novembre 1918), è quasi impossibile che abbia partecipato ad azioni di guerra. Poiché il servizio militare obbligatorio a quell'epoca durava più di due anni, il suo non cessò con la fine del conflitto ma dal Gennaio 1919 al Luglio 1921 fu più volte trasferito ed è molto probabile che sia stato impiegato nella nuova mansione di ripulire e mettere in sicurezza i terreni che erano stati teatro dei combattimenti. Solo nell'ultima fase del periodo di ferma ebbe per la prima volta problemi con la giustizia, fu processato, ma anche assolto, dal tribunale militare il 23 Maggio 1921, per "alienazione di oggetti di armamento"⁵.

Fu nuovamente processato dal Tribunale Militare di Firenze, il 16 Agosto 1921, per diserzione.

La sentenza fu emanata nel marzo 1922, quando Lucetti si trovava già da mesi in stato di congedo illimitato, venne condannato "alla pena della reclusione militare per la durata di anni uno"⁶, con la possibilità di condono se, nell'arco dei cinque anni successivi alla condanna, non si fosse macchiato di altri reati.

Terminato il servizio militare tornò a casa ad Avenza e trovò la sua città completamente cambiata. Così come nell'intero Paese, anche a Carrara i fascisti aumentavano di giorno in giorno. Lucetti scelse subito di schierarsi contro di essi, non tanto e non solo per i suoi riferimenti teorici ma per la sua natura visceralmente ribelle. In città non ebbe vita facile e fu protagonista di numerosi scontri e risse con i fascisti locali. Per uscire da questa situazione insostenibile, egli decise di seguire l'esempio di molti suoi amici e compagni libertari e trasferirsi in Francia, dove era facile trovare lavoro e ospitalità dai molti compaesani trasferitisi precedentemente. Giunse per la prima volta in Costa Azzurra nel 1922 imbarcandosi clandestinamente, con l'aiuto di amici

⁵ Cfr. R. Lucetti, *Gino Lucetti, l'attentato contro il Duce, 11 settembre 1926*, La Coop. Tipolitografica Editrice, Carrara 2000. Sentenza del tribunale militare di Firenze n.1302/21 del processo, in data 23/5/1921.

⁶ Cfr. Sentenza del Tribunale Militare di Firenze in data 1/3/1922. Ibidem p. 69.

marittimi in una nave che trasportava marmo da Carrara. Molto probabilmente utilizzò questo stesso metodo tutte le volte che si spostò dalla Francia all'Italia. A Nizza contattò un suo caro amico, Dante Buselli, trasferitosi lì nel 1922, il quale lo aiutò a trovare lavoro presso piccole aziende di marmo della zona, molte delle quali gestite da libertari italiani emigrati. Dopo la prima fase di ambientamento si stabilì nel comune di Villafranca, vicino Nizza, ospitato dall'anarchico Ribolini di Carrara e fu assunto come scalpellino nel laboratorio di Angelo Faggi, ex deputato socialista di Massa. Non si trattenne molto a Villafranca e dai primi mesi del 1923 si trasferì a Marsiglia dove visse fino all'Aprile del 1924 insieme al comunista carrarese Bruno Bibbi⁷.

In questa città l'attività libertaria era molto forte e ben organizzata. Qui aveva sede il Comitato pro Vittime Politiche, i cui organizzatori Dario Castellani e Fosca Corsinovi aiutarono Lucetti a trovare lavoro da scalpellino in un piccolo laboratorio di marmi di Aurelio Liverani.

Nel novembre del 1924 si trasferì nuovamente a Nizza dove rimase fino al giugno del 1925 quando, avendo intenzione di tornare in Italia, si recò in un piccolo paese vicino a Nizza ad attendere l'occasione giusta per l'imbarco.

In questi anni trascorsi in Francia non smise mai di coltivare il proprio credo politico con studio e riflessioni e di manifestare apertamente la propria adesione al movimento anarchico.

Il viaggio ebbe luogo nell'estate del 1925 e Lucetti restò in Italia fino all'Ottobre ospitato in varie città a casa di amici e compagni libertari, con i quali molto probabilmente aveva iniziato a studiare il piano per eliminare il Duce del fascismo. Tutto fu però interrotto da una rissa imprevista e più grave delle solite. La sera del 26 Settembre Lucetti si trovava ad Avenza, quando si avvicinarono a lui tre fascisti, Alessandro Perfetti, Antonio Vatteroni e Mario Ercolini, per chiedere un fiammifero.

Colto dalla paura di essere riconosciuto e denunciato, Lucetti estrasse istintivamente la pistola e sparò contro Perfetti ferendolo ad un braccio. In risposta Vatteroni sparò un colpo contro Lucetti ferendolo lievemente all'orecchio destro.

⁷ “Bibbi Bruno nativo di Avenza il 5/7/1901, è amico del noto anarchico Gino Lucetti. Il padre di lui, Bibbi Domenico, è amante di Assunta Lucetti, sorella del Lucetti...” Da lettera inviata dalla Regia Prefettura di Massa Carrara al Min. Interno in data 14/11/1930. R. Lucetti, *Gino Lucetti, l'attentato contro il Duce 11 settembre 1926*, La Coop Tipolitografica Editrice, Carrara, 2000, p. 71

L'anarchico venne soccorso dal fratello Andrea che lo portò a Marina di Carrara da dove riuscì a imbarcarsi in un peschereccio e a raggiungere Lerici da dove, la mattina seguente, si imbarcò per tornare in Francia.

Questo viaggio fu molto più duro da affrontare per l'impossibilità di rientrare a casa qualora lo avesse desiderato.

1.2 LA TRADIZIONE DELL'ATTENTATO ANARCHICO

Alla fine del XIX secolo la storia europea fu scossa da una serie di attentati anarchici contro le massime autorità dello stato. A quel tempo spesso gli attentati erano semplicemente atti individuali di persone con uno spiccato senso di ribellione, spinte ad agire dall'insopportabile disagio economico-sociale e non il risultato di un determinato percorso politico. L'individualismo anarchico, che racchiude un ampio raggio di tendenze accomunate dal rifiuto di qualsiasi tipo di organizzazione, si sviluppò negli anni ottanta del XIX secolo, momento di disgregazione del movimento. Ma solo negli ultimi anni del secolo assunse un rilevante peso politico come opposizione all'ala organizzatrice determinando una spaccatura all'interno del movimento. A partire dal 1896 Malatesta, appartenente all'ala organizzatrice, arrivò a proporre l'ipotesi della costruzione di un partito, con proprio programma politico, un organo di stampa e una struttura generale e permanente. Di contro, gli individualisti e antiorganizzatori pensavano che tutto ciò fosse contrario alla tradizione anarchica derivante dalle tesi di Bakunin e Kropotkin e accusavano Malatesta di ragionare in chiave legalitaria e borghese. Prese corpo come corrente minoritaria del movimento anarchico "l'individualismo d'azione" ossia la propensione all'atto isolato, frutto di scelte individuali o di piccoli gruppi completamente autonomi. Gli anni novanta dell'Ottocento furono così il periodo del così detto "bombismo", anni in cui molte azioni puramente dimostrative e tragici attentati contribuirono a creare nell'immaginario collettivo lo stereotipo dell'anarchico crudele e bombarolo. Agli inizi del 1900 si sviluppò un tipo diverso di individualismo, non più "d'azione" ma "teorico". Tuttavia sono da attribuire alla storia del movimento anarchico numerosi attentati alla vita di massimi esponenti di governi europei reazionari,

considerati colpevoli dell'oppressione dei loro popoli. In Italia con il regicidio di Bresci si concluse la prima fase degli attentati eccellenti e del "bombismo", mentre la seconda iniziò durante il fascismo, quando gli anarchici tornarono a pensare che l'eliminazione fisica degli oppressori fosse l'unico modo per fare giustizia. Il 1926 può essere definito, in riferimento a Mussolini, l'anno degli attentati. In realtà il primo in assoluto risale al 1925 quello ad opera di Zaniboni ma è probabile che fosse stato architettato dallo stesso Mussolini, secondo Rizzo fu "il tocco di classe con il quale Mussolini poté iniziare seriamente l'opera di formazione dello stato totalitario"⁸. Il primo del 1926 è quello attribuito all'iniziativa personale di una signora irlandese Violet Gibson, ben presto definita dalla stampa una squilibrata. Il secondo è quello posto in atto da Lucetti, seguito da quello ad opera di Anteo Zamboni, giovane anarchico, di soli sedici anni, che fu immediatamente linciato sul posto, come presunto responsabile di un misterioso colpo di pistola che avrebbe sfiorato Mussolini.

1.3 I PREPARATIVI PER L'ATTENTATO

Nell'estate del 1926 Lucetti riuscì a rientrare in Italia, con lo scopo preciso di realizzare quell'azione di cui tanto aveva discusso con i suoi compagni, anche in Francia.

Non si sa con certezza quale sia stato il mezzo da lui utilizzato per questo rientro.

C'è chi sostiene che si sia imbarcato clandestinamente su una nave diretta al porto di Carrara, come già aveva fatto le altre volte, e chi sostiene l'ipotesi secondo la quale egli avrebbe superato la frontiera in treno con la complicità di un amico macchinista. Certo è che egli tornò ad Avenza, dove fu ospitato e nascosto da amici e parenti, e che in questo periodo fece dei brevi viaggi a

⁸ Cfr. Vincenzo Rizzo, *Attentati al Duce. Storie minime dell'Italia fascista 1927-1938*, Vallecchi Editrice, Firenze 1981.

Roma dove aveva sicuri contatti nel movimento libertario tramite Malatesta e il suo amico e compaesano Stefano Vatteroni⁹.

Fu proprio Vatteroni, dopo l'attentato, a raccontare che Lucetti soggiornò per due settimane a Roma verso la metà del giugno 1926, dove iniziò a pianificare la sua azione.

Dopo Roma Lucetti rimase nascosto per circa due mesi a Viareggio, nell'edificio sede della ditta Dal Pino, dove lo indirizzò Gino Bibbi¹⁰ e dove gli furono consegnate le armi.

Non è possibile pensare che Lucetti abbia fatto tutto da solo. Nella ricostruzione più attendibile si sostiene che dell'iniziativa fossero partecipi come organizzatori Camillo Berneri, professore nato a Lodi ma vissuto a Reggio Emilia, che teneva le fila del movimento anarchico, mettendo in contatto tra loro i fuoriusciti, e Gino Bibbi. Del progetto, con più o meno consapevolezza, dovevano essere a conoscenza anche i dirigenti anarchici versiliesi: Manlio Baccelli, Luigi Parenti, Aderfla Del Chiaro, Antonio Negro,

⁹ Vatteroni Umberto Giuseppe Stefano. Nasce ad Avenza, frazione di Carrara (MS) il 21 febbraio 1897 da Carlo ed Elisa Lazzi. Stagnino. Anarchico fin dall'adolescenza, prende parte attivissima contro lo squadristico apuano, prima di trasferirsi a Roma dopo l'ascesa al potere di Mussolini per evitare le rappresaglie dei fascisti locali. Nella capitale conosce Errico Malatesta e collabora con lui nella propaganda libertaria. Viene arrestato l'11 settembre 1926 in seguito all'attentato di Lucetti al Duce. Si protesta estraneo ai fatti contestatigli, ma non viene creduto dagli inquirenti perché fornisce, secondo le autorità, "risposte contraddittorie" e perché ha "compiuto un viaggio a Carrara nell'agosto del 1926 per donare tutti i suoi beni alla madre". Denunciato dal Tribunale Speciale Fascista per "concorso in attentato, detenzione di armi e ferimento di più persone" V. viene condannato l'11 giugno del 1927 a 18 anni e 9 mesi di reclusione e a 3 anni di vigilanza speciale. Detenuto nelle carceri di Lucca V., passa in quelle di Alessandria e di Finalborgo, poi, nel 1932 è tradotto nel reclusorio di Civitavecchia e, infine, nel 1935-36, ancora una volta a Roma. Scarcerato nel febbraio 1937, grazie a varie amnistie e condoni, viene assegnato dalla Commissione Provinciale di Roma il 5 aprile 1937, al confino per 5 anni e deportato alle Tremiti, dove "mantiene pessima condotta politica" e viene arrestato perché si è rifiutato di salutare romanamente. Condannato a 1 anno di carcere, lo sconta a Lucera. Rimandato alle Tremiti, vi conosce Iolanda Setti di Rubiera (RE) durante una visita che la donna fa al fratello, confinato nell'isola, e si lega sentimentalmente a lei. Trasferito a Ponza, vi rimane fino al 1939, quando viene deportato a Ventotene. A fine pena, il 25 gennaio 1942, è trattenuto come internato "pericoloso nelle contingenze belliche" e relegato nella colonia di Tursi, dove rimane fino al settembre 1943. Nel dopoguerra vive a Napoli e a Roma, poi riprende, a Carrara, il suo posto di militante anarchico. E' a fianco di Alberto Meschi nella Camera del Lavoro unitaria, assicura la sua presenza nella Coop. Del Partigiano, collabora insieme alla sua compagna Iolanda al fine di garantire il buon funzionamento della colonia "Gino Lucetti" e della colonia "Maria Luisa Berneri" di Marina di Massa. Non trascurabile è anche la sua attività nella neonata FAI. Muore a Carrara il 3 gennaio 1965.

Voce del *Dizionario Biografico degli anarchici*, BFS Edizioni, Pisa, 2004.

¹⁰ Gino Bibbi nacque a Carrara il 2/8/1895. Era ingegnere ed anarchico, fu attivo nel primo dopoguerra, nel 1926 venne condannato contumace a cinque anni di confino. Arrestato l'anno successivo e confinato e fu anche deferito al Tribunale Speciale per complicità negli attentati di Gino Lucetti e contro il re alla fiera di Milano. Nel 1930 riuscì a portarsi in Francia e, dal 1934 in Spagna. A guerra iniziata fu probabilmente parte della Colonna Italiana. Arrestato a Barcellona per complotto contro il governo repubblicano, nel quadro delle attività contro il movimento anarchico, venne incarcerato a Valencia. Rientrò poi a Parigi dove rimase fino alla fine della Guerra, quando tornò a Carrara. E' morto a Carrara ne 1999. G. Pesce, *La Spagna nel nostro cuore, 1936-1939, tre anni di storia da non dimenticare*, AICVAS Associazione Italiana Combattenti Volontari Antifascisti di Spagna, 1996 Milano. Cfr *Dizionario biografico degli anarchici*, cit.

Natale Nepi. Secondo tale ricostruzione fu Bibbi che si occupò di recuperare gli ordigni. Andò a prenderli in treno a Trieste e, poiché, per prudenza, si rifiutò di spiegare ai compagni triestini l'uso che se ne voleva fare, gli furono consegnate bombe con capacità esplosive inferiori al necessario, due bombe a mano SIPE, in dotazione all'esercito.¹¹ Per quanto riguarda la pistola Borwning, trovata a Lucetti al momento dell'arresto, sembra, in base a testimonianze, che egli la possedesse già negli ultimi giorni trascorsi a Nizza, prima del rientro in Italia. Dietro il gesto individuale si può quindi intravedere un'organizzazione sovversiva e non soltanto un atto di ribellione che trova in se stesso una giustificazione etica.

La dichiarazione fornita da Lucetti al momento dell'arresto, in cui si professava un "anarchico individualista" va considerata come il tentativo di allontanare i sospetti sulle complicità e sui collegamenti che stavano dietro di lui.

La sua vita, infatti, fatta di attivismo e frequentazione ininterrotta di circoli e associazioni, sia in Italia che in Francia, oltre ad una collaborazione al settimanale anarchico *Fede!*, non fu certo la vita di un "anarchico individualista".

1.4 L'ATTENTATO

Dopo il discorso di Mussolini il 3 gennaio 1925 all'interno delle forze antifasciste e anarchiche in particolare, si diffuse la convinzione che fosse necessaria l'eliminazione fisica del capo supremo del fascismo, per eliminare così, il fascismo stesso.

L'11 settembre 1926, Lucetti passò all'azione.

Conosceva il tragitto abituale dell'auto presidenziale, poiché gli era stato riferito dall'amico Stefano Vatteroni, che lo osservava da tempo, e la mattina dell'11 settembre 1926 verso le dieci si trovava nei pressi di Piazzale Porta Pia, per poi imboccare via XX settembre in direzione di Palazzo Chigi. Come egli stesso dichiarò, prima di agire, bevve un vermut al bar Nomentano, nell'edificio che fa angolo tra via Nomentana e via Ancona e qui, nascosto

¹¹ Romano Bavastro, "L'uomo che voleva uccidere il Duce. E' morto Gino Bibbi, cento anni, l'anarchico che armò la mano di Lucetti nell'attentato del 1926", in *La Nazione* del 10 agosto 1999.

dietro un chiosco di giornali, attese l'arrivo della macchina. Quando la macchina arrivò gli lanciò contro la SIPE, dopo averla innescata strofinando la miccia contro un apposito bracciale, ma lo fece troppo tardi e da distanza troppo ravvicinata. Le schegge prodotte dallo scoppio colpirono otto persone, provocando loro ferite non gravi, e ruppero il vetro di una finestra del palazzo del Ministero dei Lavori pubblici, sul lato opposto del piazzale. La macchina con Mussolini a bordo uscì velocemente dal piazzale, cambiando l'abituale percorso, per evitare il rischio di altri attentati.

Visto il fallimento dell'azione Lucetti si diede alla fuga e fu prontamente inseguito dai due carabinieri di scorta. Cercò di agevolarsi la fuga lanciando l'altra SIPE, ma questa rimase inesplosa, così fu raggiunto e arrestato. Fu trovato in possesso anche della pistola Browning con il colpo in canna e le pallottole bagnate con acido muriatico per provocare maggiori sofferenze.

Per non farsi riconoscere e quindi evitare problemi alla sua famiglia, portò con sé un foglio di congedo militare intestato a Ermete Giovannini con evidenti correzioni, un espediente di un'ingenuità incredibile. Gli vennero inoltre sequestrate 45,00 lire, un cappello floscio e un libretto di appunti. Condotta in questura, fu sottoposto al primo interrogatorio durante il quale continuò a sostenere di chiamarsi Ermete Giovannini, figlio di Aureliano e Adele Giovannini, nato a Castelnuovo Garfagnana il 31 agosto 1900. Disse di essere un "anarchico individualista" arrivato la mattina stessa dalla Francia per uccidere Mussolini. Venne perquisito per la seconda volta e, in questa occasione, gli furono sequestrati un nastro elastico, il bracciale al fosforo per innescare la SIPE, i due coperchi delle bombe, una cravatta rossa e lire 3,95. A questo punto, fu condotto in carcere, dove senza dubbio fu sottoposto a torture e pestaggi, finché non confessò di chiamarsi Lucetti Gino figlio di Filippo Lucetti e di Adele Crudeli, di essere nato ad Avenza di Carrara il 31 agosto 1900. Disse di aver mentito solo per proteggere la sua famiglia, completamente estranea ai fatti. Continuò ad autodefinirsi un "anarchico individualista", a sostenere di aver organizzato tutto autonomamente, senza l'aiuto di nessuno. Rivelò, inoltre, che si trovava a Roma dal 2 Settembre, alloggiato presso l'albergo "Trento e Trieste" sotto le false generalità di Baldomaro Gemini. La polizia si mobilitò immediatamente dopo le prime dichiarazioni, sia a Roma, alla ricerca degli eventuali contatti e complici dell'attentatore, sia a Carrara.

Nella notte dell'11 settembre 1926 vennero arrestati la madre di Lucetti, i suoi due fratelli Andrea e Giuseppe, la sorella Assunta con sua figlia e il suo convivente Domenico Bibbi, lo zio di Gino Bibbi, anche lui arrestato insieme alla sorella Maria. Si verificò tutto ciò che Lucetti non avrebbe mai voluto.

Il suo attentato fu utilizzato dalla stampa fascista per rilanciare con ancora più forza e violenza la campagna contro l'antifascismo impressionando l'opinione pubblica, in Italia ma anche all'estero. Scatenò in tutto il Paese, specie tra i fascisti più convinti, un desiderio di "vendetta" che in molti casi degenerò.

Lo stesso Mussolini, nel discorso pronunciato il giorno dell'attentato dal balcone di Palazzo Chigi, invitò i cittadini a non porre in atto azioni violente.

A causa dell'attentato di Lucetti si innescò un generale clima "di punizione", fino a proporre la reintroduzione della pena di morte, che fu effettivamente reintrodotta solo dopo l'attentato contro il Duce del 31 ottobre 1926, ad opera di Anteo Zamboni. Lucetti riuscì a scampare alla pena di morte solo perché il disegno di legge che la reintrodusse, non ne prevedeva la retroattività.

1.5 PRESUNTI COMPLICI E CONTATTI DI LUCETTI A ROMA

Subito dopo l'attentato, furono avviate le indagini su tutto il territorio romano per verificare l'esistenza o meno di complici.

Alcuni testimoni, infatti, raccontarono di aver visto scendere Lucetti da un'automobile gialla con altri due uomini. Questa vettura gialla non è probabilmente mai esistita, anche se, per qualche tempo, la si attribuì allo scrittore libertario Mario Mariani, il quale aveva nel 1926 fondato a Parigi un gruppo politico noto come "partito volontista", con l'obiettivo principale e dichiarato, di abbattere il fascismo mediante un'azione armata. Avrebbe, quindi, potuto facilmente essere il mandante dell'attentato. Tuttavia non è credibile che tra Lucetti e Mariani esistesse, in questa occasione, una complicità.

Vi fu poi una dichiarazione di un testimone dell'attentato, che affermava di aver notato, poco prima dello scoppio della bomba, due individui con le cravatte rosse simili a quella ritrovata a Lucetti dopo l'arresto. Questi due individui furono in seguito "identificati" in Paolucci e Pirrone, entrambi

rifugiati in Francia dopo l'attentato. Questi avrebbero fatto i "pali" per indicare al Lucetti l'arrivo della vettura del Duce. Ma è improbabile che, visto l'imponente servizio di sicurezza predisposto lungo tutto il tragitto presidenziale, un "commando", organizzato con segni comuni di riconoscimento, le cravatte, potesse agire indisturbato. Non esistono dunque prove certe sulla presenza di complici di Lucetti all'attentato, né sull'identificazione dei due presunti complici nei volontisti Pirrone e Paolucci. Durante le indagini furono arrestate molte persone accusate di aver collaborato con Lucetti, tra queste Leandro Sorio, cameriere dell'albergo "Trento e Trieste". Questi si adoperò affinché Lucetti potesse, sotto falso nome, alloggiare in quell'albergo e fece apparire dal registro che se ne era andato il giorno prima dell'attentato.

Inoltre, perquisendo la sua stanza, venne trovato, tra le pagine de "Il Principe" di Machiavelli, un foglio in cui vi erano scritte frasi contro il regime e un pacco di fogli di propaganda sovversiva.

Un altro ad essere arrestato in questa occasione, fu l'amico d'infanzia di Lucetti, Stefano Vatteroni, residente a Roma da tempo. Gli inquirenti ritennero molto probabile che i due avessero pianificato l'agguato insieme, da tempo, prima ad Avenza poi a Roma. Altri procedimenti furono aperti contro Giuseppe Tiburi, Alfonso Pettinari e De Santis, accusati di aver avuto contatti ed aver ospitato Lucetti nel giugno del 1926.

Questi furono prosciolti, mentre Sorio e Vatteroni, vennero rinviati a giudizio e i loro processi unificati.

1.6 IL PROCESSO

Lucetti, insieme ai suoi presunti complici Leandro Sorio e Stefano Vatteroni, fu processato dal Tribunale Speciale per la Difesa dello Stato.

Gli esponenti del movimento anarchico residenti in Francia appena seppero dell'arresto di Lucetti si mobilitarono per procurargli un buon avvocato che fosse in grado di difenderlo e di denunciare il regime fascista.

Fu scelto Moro Giafferi, uno dei più noti avvocati di Parigi e fu inviata a Lucetti, in carcere a Regina Coeli, e alla sua famiglia, un telegramma per comunicargli la scelta.

Tuttavia, sapendo che non c'era per lui più alcuna speranza di essere assolto e seguendo l'esempio di molti anarchici processati prima di lui, decise di rifiutare qualsiasi aiuto e di difendersi da solo.

Dichiarò: "Io vorrei parlare in mia difesa, perché appunto per questo non ho voluto un difensore.

So bene che se anche possedessi l'eloquenza di Cicerone non sposterei la mia sorte che è quella che è".¹² Il governo fascista, dal canto suo, fu insospettito dalla mobilitazione da parte del movimento libertario d'oltralpe, temendo che il processo assumesse le sembianze di un processo al regime. Fu quindi nominato un avvocato d'ufficio, Emilio Tommasi, per far apparire all'esterno che il processo si svolgesse legalmente. Non fu così rispettata la volontà dell'imputato.

Il giorno del processo Lucetti "si è presentato dimessamente ai carnefici; calzoni chiari, giacca senza colletto, scarpe chiare sulle quali cascano con trascuratezza le calze".¹³ Rispondeva di otto capi d'imputazione.

Il primo e il più grave era quello di "attentato contro la persona del Capo del Governo On. Benito Mussolini". Quindi, di aver lanciato la bomba anche col fine "d'incutere pubblico timore e suscitare tumulto e pubblico disordine", provocando inoltre lesioni personali a otto involontarie vittime, di aver tenuto e trasportato a Roma dall'11/9/1926 due bombe cariche, di "aver omesso di denunciare e consegnare alle autorità di PS le bombe". Il quinto, di "avere in Roma l'11/9/1926 asportato fuori dalla propria abitazione e dalle appartenenze di essa una rivoltella insidiosa senza licenza dell'autorità competente", di "non aver pagato la tassa di licenza per il porto della rivoltella", di "aver omesso la denuncia all'autorità di PS della predetta rivoltella e relative cartucce" e, in

¹² Stralcio di dichiarazione del Lucetti estratta da "Tregua per le vittime e all'opera per gli eroi", in *L'Adunata dei Refrattari*, Newark N.J., 9 Luglio 1927.

¹³ Da "Gino Lucetti davanti al Tribunale fascista" in *Il Martello*, New York, 2 Luglio 1927.

ultimo, di “avere in Roma, l’11/9/1926, dichiarato false generalità agli ufficiali ed agenti PS”.¹⁴

Secondo il resoconto del dibattimento processuale, Lucetti non fece nuove dichiarazioni, confessò di aver deliberatamente attentato alla persona del Capo del Governo e che aveva da tempo l’intenzione di farlo, per la sua fede anarchica e, più precisamente, per vendicare gli operai uccisi a Torino durante gli scioperi del 1922¹⁵.

Ci tenne a ribadire che non fu mai aiutato da nessun complice ma che studiò e organizzò tutto da solo, sostenendo che fosse testimonianza di questo la dinamica stessa dell’attentato, poiché se ci fossero stati complici sarebbero intervenuti al momento del fallimento del primo tentativo.

In merito alle bombe continuò a sostenere di averle trovate quando prestava servizio militare e averle custodite al “grottino” vicino a casa sua, ad Avenza, pensando che avrebbero potuto tornargli utili.

Riguardo alla pistola, disse di averla acquistata a Marsiglia nel 1923 da un compagno anarchico.

Disse di aver studiato lui stesso i movimenti dell’auto presidenziale e che il suo obiettivo fosse di eliminare il Duce e di creare tumulti, in seguito ai quali, immaginava di morire.

Circa il suo ritorno dalla Francia, dichiarò che avvenne nel maggio del 1926, varcando la frontiera clandestinamente, che rimase nascosto tra le campagne di Massa e di Carrara e che nel giugno soggiornò per una settimana a Roma, con l’aiuto finanziario di Vatteroni che gli parlò in quell’occasione dell’albergo “Trento e Trieste”.

La Corte, ai fini della condanna definitiva, sottolineò, oltre alla palese intenzione di eliminare il Capo del Governo, i gravi effetti che l’utilizzo di una bomba avrebbe potuto provocare tra gli spettatori, potenziali vittime innocenti. Si sostenne che fosse intenzione di Lucetti, in quanto “anarchico individualista”, porre in essere un’azione terroristica e sanguinaria.

¹⁴ Cfr. R. Lucetti, *Gino Lucetti, l’attentato contro il Duce 11 settembre 1926*, La Coop Tipolitografica Editrice, Carrara, 2000.

¹⁵ “...debbo dire che fin dal dicembre 1922, trovandomi a Marsiglia ed avendo appreso dai giornali che erano stati massacrati in Italia una trentina di operai, mi entrò nella mente l’idea di attentare alla vita del massimo esponente del fascismo”. Stralcio di dichiarazione rilasciata da Lucetti al Presidente del T.S.D.S., estratta da “Gino Lucetti davanti al tribunale fascista” in *Il Martello*, New York, 2 Luglio 1927.

L'11 giugno 1927 il Tribunale Speciale emise per i tre imputati la sentenza che dichiarava:

“Lucetti Gino colpevole dei reati ascrittigli e lo condanna alla complessiva pena di anni trenta di reclusione, a lire 300 di ammenda, a lire 600 di tassa sulle Concessioni Governative, e a tre anni di vigilanza speciale della PS e alla interdizione perpetua dai pubblici uffici e ad ogni altra conseguenza di legge”.

“Sorio Leandro colpevole di complicità non necessaria nei delitti ascritti al Lucetti nei primi tre capi d'accusa, nonché di offese al Capo del Governo, e come tale lo condanna alla pena della reclusione per la durata di anni venti, alla multa di lire 1000, alla vigilanza speciale per la durata di anni tre, alla interdizione perpetua dai pubblici uffici e ad ogni altra conseguenza di legge”.

“Vatteroni Stefano colpevole di complicità non necessaria nei primi tre delitti ascritti al Lucetti e lo condanna alla complessiva pena della reclusione per la durata di anni diciotto e mesi nove, a tre anni di vigilanza speciale della PS, alla interdizione perpetua dai pubblici uffici e ad ogni altra conseguenza di legge”.

Secondo ciò che riportarono le cronache del processo pubblicate dai giornali libertari dell'epoca, Lucetti accolse la propria condanna al grido di “viva l'anarchia!”.

1.7 IL CARCERE

Durante i diciassette anni di reclusione, Lucetti fu trasferito più volte da un carcere all'altro.

Il suo primo trasferimento fu dal carcere di Regina Coeli, dove rimase dal giorno dell'attentato fino all'agosto 1927, al penitenziario di Portolongone, sull'isola d'Elba; il 14 febbraio 1930, al termine dei previsti tre anni di reclusione speciale, passò a quello di Fossombrone per giungere, il 23 giugno 1932 al suo ultimo carcere sull'isola di S. Stefano nell'arcipelago Pontino.

Durante tutti questi anni, egli mantenne sempre un atteggiamento di estrema calma e tranquillità, testimoniato da più parti, sia dai compagni di detenzione che dagli agenti di custodia.

Pare che anche la notte dormisse bene, senza essere disturbato da incubi o cattivi pensieri.

Tutta questa tranquillità, almeno apparente, questo atteggiamento così dignitoso, equilibrato ed estremamente razionale, suscitò l'ammirazione di tutti i compagni libertari, i quali lo considerarono sempre l'esempio da seguire.

Questo stesso atteggiamento ne faceva, invece, agli occhi dei fascisti, un elemento irrecuperabile, pareva che nessuna punizione, nemmeno la più severa e umiliante, potesse fargli abbandonare la propria fede anarchica e la convinzione di aver agito giustamente. Fu sottoposto ad ogni tipo di crudeltà, sia fisica che psicologica, tipica della vigilanza speciale.

Anche terminati i tre anni di vigilanza speciale, vista la gravità del reato da lui commesso, la sua situazione non migliorò affatto. Venne trasferito nelle carceri di massima sicurezza, dislocate su isole per rendere pressoché impossibile la fuga, dove, durante la giornata, i detenuti erano lasciati parzialmente liberi.

In queste isole infernali, oltre ad essere praticamente impensabile un rapporto con l'esterno e con i propri cari, spesso i condannati più scomodi e quelli più ribelli venivano eliminati dalle autorità dell'isola penale, le quali poi presentavano queste morti come suicidi. Ma non era tutto questo che feriva Lucetti. Sapeva cosa aveva fatto e soprattutto perché l'aveva fatto. Ciò che davvero gli faceva male, perché rendeva vano ogni suo sforzo, ogni sua sofferenza e riflessione, era il constatare l'indifferenza, se non addirittura l'odio, nei suoi confronti, da parte di quello stesso popolo per cui lui aveva dato la vita. Infatti subito dopo l'attentato e, più tardi nei vari trasferimenti, quando venne a contatto con la gente, fu da questa offeso e maltrattato.

Molto significativo è l'episodio che gli accadde durante il primo trasferimento, il 6 luglio 1927, da Roma all'Isola d'Elba, quando fu aggredito da una "popolana di Velletri" che si sfilò da dietro la nuca lo spillone che le teneva i capelli raccolti e si lanciò su di lui, puntandoglielo alla gola.

Ma questo è solo un esempio dei molti episodi simili che lo videro vittima del suo popolo.

Così scrisse, a questo proposito, Giuseppe Mariani, anarchico che trascorse molto tempo in carcere con Lucetti, in un articolo pubblicato in occasione della traslazione della sua salma ad Avenza:

“... E fu in questo periodo che Lucetti tutto mi confidò del suo animo martoriato per quel che pensava del popolo, che pur tanto amava e per migliorare le condizioni del quale, avrebbe sempre dato la vita; per la tremenda ferita che gli aveva inferto, sia al momento del suo arresto, subito dopo il suo gesto sublime, o fin quando i cancelli e le porte dell’ergastolo di Portolongone non si chiusero dietro di lui, e ancora dopo, durante i vari trasferimenti, fino all’ergastolo di S. Stefano.

Oh! Il tremendo rammemorarsi di quei momenti!

Oh! Quante volte in quegli sfoghi, che nessun freno avrebbe potuto impedire, il già pallido viso, glielo vidi diventare ancora più pallido e gli occhi troppo lucidi nelle orbite, glieli vidi umidi.

Popolo, sua libertà e sua coscienza, erano gli argomenti che non esaurivamo mai e sui quali, alle volte, ci si discuteva fino alle grida, tanto era la passione che ci dominava...”¹⁶

Dalle testimonianze di Mariani appare un Lucetti sempre impegnato nello studio e nelle riflessioni politiche, nell’attenta analisi di quel popolo oppresso, per il quale era necessario conquistare i diritti fondamentali.

Il Lucetti che emerge invece dalle lettere personali alla famiglia, lettere ovviamente influenzate dalla censura, scritte in modo da non essere sequestrate e da non causare problemi a nessuno, è semplicemente uno degli esponenti di quel popolo, con pregi e difetti.

È un tipico uomo dell’Ottocento, con istinti romantici e idealistici, inserito nel mondo dell’onore esagerato, del patriottismo di popolo, dell’amore riservato, del culto della giustizia e del sacrificio personale. È sì un uomo “contro”, ma anche un uomo all’antica.

1.8 LA LIBERAZIONE E LA MORTE

In seguito alla concessione di undici anni di riduzione di pena, fra sconti e indulto, la scarcerazione di Lucetti era prevista per il 10 settembre 1945.

¹⁶ Da *Umanità Nova*, 25 maggio 1947.

Nel frattempo Adele Crudeli, la madre di Gino, avanzò, fino alla sua morte (24 settembre 1941) numerose richieste volte ad ottenere il miglioramento delle condizioni di reclusione del figlio, mai accolte.

Con la caduta del fascismo, 25 luglio 1943, l'ipotesi di scarcerazione sembrò poter essere accettata, ottenuto anche il parere favorevole del Consiglio di Disciplina e del Giudice di sorveglianza. Rimasero tuttavia contrari i pareri del Tribunale e del Ministro dell'Interno. Fu il governo Badoglio ad impedire che venisse concessa la libertà a Lucetti, come a tutti i carcerati anarchici. I detenuti nelle isole di confino cominciarono ad essere liberati dall'agosto 1943 ma seguendo un ordine stabilito dal governo, per cui furono liberati prima i militanti di "Giustizia e Libertà", i cattolici, i repubblicani e i socialisti. I comunisti e gli anarchici continuarono a rimanere in carcere fino a quando anche il partito comunista non entrò nel governo Badoglio.

Il penitenziario di S. Stefano, seppur vicino a Ventotene, non fu smobilitato fino alla fine dell'agosto 1943 e i pochi detenuti rimasti, tra cui Lucetti, continuarono a scontare quelle condanne emanate dal tribunale di un regime ormai caduto.

Le prime scarcerazioni avvennero per mano degli anglo-americani, che si limitarono a scarcerare i "politici", cioè coloro che erano stati imprigionati per attività antifascista.

Lucetti fu scarcerato tra il 9 e l'11 settembre del 1943 e trasferito a Ischia.

Prima di essere liberato dovette sostenere un colloquio con alcuni ufficiali alleati per dimostrare di meritare la scarcerazione.

Letta la sua cartella, venuti così a conoscenza del reato che aveva compiuto e della pena già scontata, gli ufficiali, con un po' di commozione e riconoscenza, non esitarono a liberarlo.

Mantenendo la sua caratteristica calma e lucidità, non si fece prendere dall'entusiasmo, volle prima di andarsene, sapere quale sarebbe stato il destino dei suoi compagni.

Rifiutò anche la proposta di un soldato alleato di dormire insieme a loro, non accettò mai condizioni speciali e non smise mai di essere solidale con i suoi compagni.¹⁷

¹⁷ Cfr. "Come è stato liberato e come è morto Gino Lucetti" in *Il Cavatore*, Carrara, 29 novembre 1946.

Nonostante l'apparente calma e pacatezza con la quale Gino riconquistò la sua libertà, è indubbio che fosse impaziente di tornare a casa. Nelle ultime lettere prima della liberazione, infatti, riemerse quella voglia di vivere e quella speranza nel futuro, che negli anni aveva smarrito.

Speranza che finì bruscamente e inaspettatamente con la sua vita. Infatti, ancora a Ischia, dopo diciassette anni di reclusione e dopo solo sei giorni di libertà, venerdì 17 settembre 1943, venne colpito a morte da una scheggia di granata lanciata dalla costa di Napoli, per mezzo dei cannoni delle postazioni costiere dell'ormai dissolto esercito italiano, nell'ambito di una controffensiva tedesca¹⁸. Non ebbe neppure il tempo di riabituarsi alla libertà.

Seguì la sua morte un funerale semplice ma solenne. La bara fu portata in spalla da sei suoi compagni di carcere e coperta da una improvvisata ghirlanda di fiori rossi e neri. Si formò un corteo di contadini, pescatori, ex detenuti e anche qualche soldato che accompagnò il feretro fino al municipio del piccolo paese dove fu depresso sul carro funebre. Ma anche questa cerimonia fu disturbata dal bombardamento tedesco che riprese e provocò nuovo dolore, morte e distruzione.

¹⁸ Alcune fonti, tra cui l'enciclopedia Treccani, *lessico universale italiano*, indicano come la causa della morte di Lucetti un bombardamento aereo americano.

2 LE LETTERE DAL CARCERE

Durante la mia ricerca sono entrata in possesso di una copia di alcune lettere scritte da Lucetti alla sua famiglia negli anni di prigionia. Queste lettere, in formato word, mi sono state consegnate da Alfredo Mazzuchelli, figlio di un noto esponente del movimento anarchico carrarese. Le lettere originali sono conservate all'Istituto Internazionale di Storia Sociale di Amsterdam, nell'archivio Ugo Fedeli n. 196, cartella Gino Lucetti.¹⁹

Innanzitutto per comprendere l'importanza di questi scritti è necessario tener presente che la posta dei detenuti delle carceri di massima sicurezza era attentamente controllata e sottoposta a censura. Non si tratta quindi del pensiero integrale di Lucetti ma solo di quella parte del suo pensiero che non poteva, almeno direttamente, recare danno al regime. Nessuna parola viene espressa riguardo alla situazione politica, riguardo alla guerra o alle inclinazioni ideologiche ma protagonisti sono i rapporti familiari, gli affetti e i sentimenti privati di Lucetti. Queste lettere non hanno alcuna rilevanza storica poiché gli avvenimenti politici non vengono mai menzionati, anzi per ciò che vi si dice, per l'importanza che viene attribuita ad alcune cose e non ad altre, sembra quasi che il loro autore non sappia che all'esterno è in corso una guerra. Tuttavia ci consentono di conoscere più a fondo il personaggio Lucetti come uomo, le sue abitudini, il suo carattere, la sua concezione della famiglia, della casa, dell'amore e della terra. Permettono di inquadrare il personaggio in una dimensione nuova e diversa, non più quella politica, dell'anarchico che ha attentato alla vita del Duce, ma quella affettiva del figlio, del fratello, dello zio e del fidanzato. Due dimensioni che sembrano in contraddizione tra loro, e forse lo sono, ma che di fatto convivono in Lucetti.

¹⁹ Un riferimento a queste lettere si trova anche nella bibliografia del libro di R. Lucetti *Gino Lucetti, l'attentato contro il Duce*, cit. Alcuni passi di esse sono riportati interamente in nota nel capitolo undicesimo.

Due delle sei lettere non datate sono state pubblicate nel numero di novembre-dicembre 2006 dell'inserto storico de *Lo Sveglarino*, bimestrale a carattere locale di Carrara.

Le lettere a cui faccio riferimento sono ventitre e appartengono agli anni dal 1931 al 1942 seppur con ampie lacune temporali. Sono datate rispettivamente 22 febbraio 1931, 28 settembre 1931, 22 dicembre 1931, 4 gennaio 1932, 20 settembre 1934, 6 luglio 1940, 1 settembre 1940, 4 gennaio 1941, 25 gennaio 1941, 20 marzo 1941, 22 maggio 1941, 2 giugno 1941, 21 agosto 1941, 11 settembre 1941, 9 ottobre 1941, 6 novembre 1941, 9 marzo 1942. Solo sei non sono datate ma sono tutte collocabili sicuramente prima del 24 settembre 1941, data di morte della madre, poiché o sono indirizzate a lei o fanno a lei riferimento. Di queste, due, scritte a Fossombrone, si può ritenere che risalgano al periodo tra il gennaio 1930 e il giugno 1932, periodo che Lucetti trascorse in quel carcere. In un'altra Lucetti fa riferimento alla guerra in corso, questa va dunque collocata dopo il 1939.

I destinatari di queste lettere sono principalmente la madre, il fratello Andrea, la sorella Assunta, e i nipoti Lucillio e Luciano, i figli di Andrea, inoltre in molte righe si trovano diversi passaggi destinati ad altri parenti.

Sono scritte in italiano corretto e con una proprietà di linguaggio che non è certamente comune per quell'epoca. È evidente che, nonostante non avesse compiuto studi regolari, Lucetti si dedicasse da autodidatta allo studio e alla lettura e comprese così l'importanza della lingua e del saper ben strutturare la frase. A differenza della maggior parte dei suoi coetanei e dei suoi familiari era in grado di esprimere per iscritto il proprio pensiero e ne andava fiero. Non mancano citazioni letterarie e filosofiche che confermano questa sua volontà di elevarsi culturalmente.

2.1 LE RISPOSTE CHE AVREBBE VOLUTO RICEVERE

Costante di tutte le lettere è il senso di abbandono che prova Lucetti nei confronti dei suoi familiari, i quali troppo raramente gli scrivono e quando lo fanno il contenuto delle lettere è per lui deludente. Spesso si lamenta di questo loro atteggiamento. Talvolta li giudica molto male, li offende, si domanda cosa mai avranno da fare per non trovare il tempo di scrivere ad un fratello che si trova in una così difficile situazione. Altre volte sembra capirli e perdonarli, si scusa di aver reagito bruscamente e pare dire a se stesso che molte sono le difficoltà e i problemi anche all'esterno. Col passare del tempo sembra farci

l'abitudine, si impone di non darci più importanza, ma in realtà questo rancore non scompare mai, è più forte della sua volontà.

“Più ci penso e più mi convinco che siete un branco di gente cattiva e meschina, un branco di gente che non sa andare più in là del pettegolezzo, del piccolo dispetto, del miserabile appetito...

Quante volte mi dico guardando la notte nel buio della mia cella, specie se come al solito state un paio di mesi senza farvi sentire: ma quella gente là è imbecille o cattiva? Forse sarà l'uno e l'altra...”²⁰.

In ogni lettera Lucetti fa notare ai suoi parenti quanto per lui sia importante ricevere regolarmente loro notizie. Ciò che egli desidera non sono lettere sentimentali in cui lui e la sua condizione siano protagonisti, ma ha bisogno di racconti di vita, della loro vita quotidiana, per potersi sentire ancora vivo. Desidera che le loro parole lo riportino col pensiero alla sua casa, alla sua terra, perché possa ancora sentirsi parte della loro vita. Inoltre egli desidera sapere se le lettere da lui scritte giungono a destinazione. Ma poiché ogni rimprovero sembra vano, arriva anche a pensare che forse il vero motivo per cui queste agognate risposte non gli giungono mai sia perché né i suoi fratelli né sua madre sono in grado di capire cosa lui desidera sapere e neppure di scriverlo. Così decide di insegnare loro, in dettaglio, come avrebbero dovuto strutturare le loro lettere. Gli fornisce addirittura un esempio concreto:

“Mi viene il prurito di insegnarti come si fa a riempire quattro paginette poiché c'è da credere che la causa prima che vi fa restar così a lungo muti è da ricercarsi nel fatto che non sapete cosa scrivermi. Forse è così perché ti immagini e non solo tu, che io abbia bisogno di lettere soggettive, come dire di lettere esprimenti dolore per sapermi in questo luogo o l'affetto che si ha per me, ecc.

Ma io mi accontento di molto meno, mi accontento di sapere i fatti della vostra vita e di quelli che vi stanno intorno.

Così al tuo posto comincerei le lettere pressappoco così: caro Gino, io o Andrea, o questo o quel fratello, ho ricevuto la tua lettera. In questi ultimi giorni non sono accaduti fatti da far epoca, ma tuttavia qualche cosa è pure accaduto e di questo ti voglio intrattenere.

²⁰

Dalla lettera datata 4 gennaio 1941.

Mercoledì 2 settembre ha sgravato la nostra vacca. Lucillio aveva scommesso con Luciano che questa volta la mucca ne avrebbe partorito due, ma ha perduto. Noi siamo ugualmente contenti di uno, perché è una vitella bella, Sana e robusta. Contiamo di fare con essa ecc.

Il barbiere dell'angolo della strada, vecchio di 50 anni, si è risposato con una giovine gobba.

Ieri abbiamo portato al campo santo il vecchio farmacista. Quest'anno abbiamo molti polli, si che ci è stato necessario costruire nuovi ricoveri per essi. La mamma dice che ai tempi suoi il mondo andava meglio (due righe cancellate). Abbiamo comperato un vestito a Lucillio e promesso a Luciano un fucile a due canne per la nascita di un altro bambino.

Via, non è davvero difficile riempire qualche pagina di simili cose, non è vero?"²¹.

Tuttavia neppure questa lezione pratica fu sufficiente, anche nelle lettere successive emerge questo sentimento di abbandono morale che affligge Lucetti.

2.2 “IL FIGLIO” GINO LUCETTI

Solo quattro delle ventitre lettere in esame sono direttamente indirizzate alla madre, ma tutte presentano o un riferimento a lei o un messaggio per lei. È citata in tutte perché era per Lucetti una figura fondamentale nella sua vita, la amava moltissimo sia per ciò che aveva fatto per lui e per gli altri figli, sia per i valori che incarnava. Tipica donna dei primi del Novecento, di origini contadine, abituata al lavoro e alla fatica; aveva messo al mondo dodici figli di cui solo cinque si sa per certo che sono sopravvissuti fino all'età adulta. Li aveva allevati con sacrificio, rimasta sola dopo la morte del marito, ed educati all'austerità, al risparmio, al lavoro. Una donna forte fisicamente e psicologicamente, la colonna della famiglia.

Lucetti nelle sue lettere chiede ostinatamente notizie di lei, vuole sempre sapere come sta, cosa fa, che rapporto ha con i nipoti, se è serena. Ma i fratelli non sembrano capire questa sua esigenza di mantenere sempre un contatto con l'anziana madre, non gli comunicano tutto quello che lui vorrebbe sapere e questo è un altro motivo per cui si arrabbia con loro.

²¹ Dalla lettera alla sorella datata 21 agosto 1941.

“E mia madre? Perché nessuno mi parla un po' di lei? E' proprio così insignificante, un sasso qualunque la mia povera lavoratora, perché nessuno si prende mai la briga di scrivere una pagina sulla sua persona? Oh, se Andrea (intendiamoci: una simile idea non mi è mai passata, non mi passerà mai per la testa) fosse al mio posto ed io al suo, quante cose gli racconterei sul conto della vecchia mamma! Vorrei che, quantunque carcerato, conoscesse, come se fosse presente, i movimenti di colei che tutto fece per noi ma Andrea, invece, non lo fa ed io non posso fargliene colpa. Ci mancherebbe anche questo, povero Andrea!”²².

Si mostra invece riconoscente nei confronti del suo fratello più piccolo Andrea perché si prende cura della madre e le dimostra tutto l'amore che ogni figlio dovrebbe dimostrare a colei che gli ha dato la vita.

Nella lettera datata 9 settembre 1941 Lucetti racconta il viaggio massacrante che la madre affrontò per andarlo a trovare a S. Stefano alcuni anni prima di morire, quando ancora esisteva una comunicazione tra i due. Egli prova un forte senso di colpa poiché ritiene che a partire da quel giorno sia iniziato il declino fisico della donna. Risulta quindi dalle lettere che un rapporto madre-figlio in qualche modo si mantenne per anni fino all'aggravarsi delle condizioni della madre. I fratelli avrebbero dovuto a questo punto aggiornare Lucetti riguardo ad ogni aspetto della vita della madre, soprattutto riguardo alla salute visto che stava peggiorando. Tuttavia egli seppe che si era ammalata troppo tardi e si rese conto della gravità della situazione solo quando gli giunse la notizia dell'avvenuto decesso.

“Caro fratello, ieri ho ricevuto la tua lettera del primo corr. Siete tutti della brava gente, ma di poca considerazione. Se è vero che la malattia della mamma ha durato giorni quarantacinque, essendo ella deceduta il ventiquattro scorso mese, ella cadde ammalata verso il nove di agosto. Perché, allora, si aspettò, ci si decise solo il quattro settembre ad informarmi? Perché, quando fu assalita dal male, non mi si avvertì subito con un telegramma?

Avevate forse paura di scombussolarvi? Mi ritenete dunque fatto di pasta frolla come voi lo siete? Certo non avrei, informato che fossi, potuto evitare l'inevitabile, ma almeno la mia cara vecchia avrebbe potuto, prima di perdere la

²²

Dalla lettera alla fidanzata Nella datata 22 dicembre 1931.

ragione, leggere o farsi leggere tre o quattro lettere mie a lei indirizzate le quali, ne son sicuro, le avrebbero fatto meno doloroso il morire.

Invece, a cagione della vostra pigrizia mentale e della vostra eterna in considerazione, la mamma non ha potuto nemmeno intendere la mia prima lettera (voglio dire la prima ch'io scrissi dopo che mi si fece sapere ch'ella stava in letto ammalata), figuriamoci poi le tre che seguirono! Chissà cosa *avrà* pensato di me la mamma nel vedere ch'io non prendeva nessun interesse alla sua malattia! Ella certo non avrà riflettuto che, nulla io sapendo, nulla potevo dire. Ora che fare, che dire? Ti parrà strano ma è un fatto che io non ho mai potuto prendere sul serio...

Ora credevo che la mamma dovesse correre serio pericolo, ora che non ci fosse motivo di preoccuparsi troppo. Anche m'ero fitto in capo da tempo e ne avevo fatto una specie di articolo di fede, ch'ella dovesse vivere più di cento anni.. Ragionavo così: La mamma non ha mai sofferto alcuna malattia; ha potuto, con la sua incredibile attività, rinnovare di continuo i suoi tessuti; ha faticato e penato tanto, è vero, ma ha pure trascorso la maggior parte di sua vita al sole, in mezzo alla campagna; è poi stata di una sobrietà proverbiale e aveva pratica di medicina, sì che sapeva ciò che facesse al caso per curare un mal di capo, di stomaco, ecc, perché non dovrebbe vivere il massimo degli anni concessi all'uomo?"²³

Queste sono le parole che Lucetti scrisse al fratello dopo aver saputo che sua madre era morta. Da queste parole emerge il suo dolore per non aver potuto esserle vicino in quei suoi ultimi istanti di vita, né fisicamente né con una lettera. Pare che non avesse mai pensato seriamente che sua madre potesse morire, quasi fosse immortale. La credeva troppo forte, dinamica, sana, era convinto che dovesse vivere almeno il massimo che un essere umano possa vivere. Ma di fronte alla sua effettiva morte, dell'uomo Lucetti non rimane che il figlio disperato:

“Ora è morta la mammina, e a me non resta che di piangerla sommessamente, come vuole la mia natura, nel buio della mia cella, nelle mie notti insonni. Sarei molto grato a te e alla Elvina, se mi voleste dare qualche particolare in più intorno a ciò che fece e disse la mamma nel corso della sua malattia. Tu mi dici che negli ultimi giorni ti disse tante cose, ma a me non ha fatto sapere quasi nulla. I bimbi come si comportarono verso la nonna? La mamma li ha chiamati anche negli ultimi giorni? E ora cosa dicono i bambini?"²⁴.

²³ Dalla lettera al fratello datata 9 ottobre 1941.

²⁴ Dalla lettera al fratello datata 9 ottobre 1941.

In quel momento il suo unico desiderio era avere una descrizione il più possibile puntuale degli ultimi momenti di vita della mamma. Questo non avrebbe senza dubbio alleviato il dolore ma piuttosto l'avrebbe aumentato ed è di questo che Lucetti sentiva il bisogno, di una sorta di rito catartico che attraverso la sofferenza rasserenasse le sue passioni e lo avvicinasse a colei che lo aveva lasciato per sempre.

2.3 “IL FRATELLO” GINO LUCETTI

La maggioranza di queste lettere sono indirizzate ai fratelli. È a questi che Lucetti si rivolge ogni volta che ha bisogno di qualcosa di concreto come farmaci, generi alimentari, vestiti o carta per le lettere; ma anche quando ha bisogno di sentirsi vicino alla sua famiglia. Il rapporto con i fratelli è immaginato da Lucetti come fondato sulla solidarietà. Desidera da loro affetto comprensione ed aiuto ma sente anche il dovere e il piacere di ricambiarli, come gli è possibile, con consigli e insegnamenti, anche pratici, riguardo al lavoro agricolo, a quello domestico e all'educazione dei figli. Vuol sempre essere informato sull'attività che svolgono, sull'andamento dei loro rapporti amorosi, sulla stabilità economica e affettiva delle loro famiglie. Ma per tutta questa sua dedizione e partecipazione egli non fu affatto ripagato, i suoi fratelli sembravano essersi dimenticati di lui, lo trascuravano e non lo capivano e ,secondo lui, tutto ciò non aveva giustificazioni, non poteva essere perdonato.

“Mi scrivi che proprio non sai quali scuse trovare per giustificare il ritardo della tua risposta. Credo bene: non ce ne sono, a meno che non si voglia far passare per buon senso la cattiva volontà, la indifferenza, la noia di dover pensare a un povero caro io”²⁵

Dalle sue lettere, sia dalle parti in cui denuncia il comportamento dei suoi cari, sia da quelle in cui indica loro il modo in cui risolvere i vari problemi familiari emerge il suo pensiero riguardo al ruolo del buon fratello.

“Caro fratello... Ti voglio parlare della nostra sorella Ida, che il destino (dico destino, perché questo si può prendere a schiaffi a piacere, senza timore di vedere saltare su qualche gendarme) gli ha serbato una sorte non invidiabile.

²⁵

Dalla lettera al fratello datata 4 gennaio 1941.

Abbandonata sostanzialmente, se non formalmente, dal marito, ella s'è rifugiata coi figli in casa di nostra sorella maggiore.

Io voglio ammettere, anzi credo fermamente, che Assunta faccia con cuore e convinzione tutto quello che fa per Ida, ma devi comprendere che, per quanto ciò sia fatto liberalmente, cioè con voglia e piacere, non per questo essa sentirà meno l'umiliazione e la sensazione d'esser di peso, d'incomodo. Puoi tu figurarti il dolore ch'essa può provare domani quando, dopo avere cenato coi suoi bambini ad un tavolo che non è proprio il suo, uno qualsiasi esce fuori a dire che gli affari vanno male, che non si può più andare avanti, che se continua così ecc?

Un discorso simile produrrebbe tante stilette al suo cuore e la cena sarebbe per lei tanto veleno, perché quelle parole gli ricorderebbero subito il suo stato, la sua intrusione e si farebbe, insomma, una colpa d'aver bisogno d'altri. Tu vedi bene che non basta ch'ella e i suoi bimbi abbiano comunque del pane, ma gli sono necessari pure altri riguardi di carattere morale.

E a questo proposito bisogna che dica che, per me, il suo cattivo stato di salute non ha altra causa che nel morale: essa è demoralizzata e nulla più che demoralizzata perché consapevole di non bastare a se stessa, perché sa e vede che deve dipendere da altri, perché non vorrebbe dare fastidio a nessuno, mentre poi è costretta ad incomodare altri.

Dovete allora rassicurarla, persuaderla che non andrà sempre a questo modo e che intanto, finché durano questi duri tempi, essa avrà tutto il vostro sincero appoggio, appoggio che gli darete tanto più volentieri i quanto essa merita doppiamente il nostro affetto. E' doveroso che ti dica anche che non è giusto che ella resti tutta a carico di Assunta, ma che anche tu porti, secondo le tue possibilità, un certo contributo, contributo che potrebbe essere tanto più grande quando tu volessi (dico volessi) sopprimere per qualche tempo certi tuoi vizi e svaghi. E siccome l'aiuto che tu dovresti dare a questa nostra povera sorella sarebbe tanto più grande qualora tu riuscissi a migliorare il raccolto terra della mamma, mi piace oggi parlarti di alcune norme della agricoltura moderna le quali, se messe in pratica, possono apportare qualche luce a chi le segue...²⁶.

²⁶

Dalla lettera al fratello datata 20 settembre 1934.

Queste parole, a mio avviso, esplicano chiaramente la concezione che Lucetti ha del rapporto che dovrebbe legare tra loro i fratelli, della solidarietà su cui si dovrebbe fondare, dei doveri e degli obblighi morali che gravano su di loro.

2.4 “LO ZIO” GINO LUCETTI

Protagonisti di queste lettere sono anche i nipoti Lucillio e Luciano, i figli del fratello Andrea, a cui Lucetti fa molto spesso riferimento. Sono le persone a cui con il passare degli anni egli rimane più legato, quelle in cui continua a riporre le sue speranze, quelle che non lo hanno ancora deluso. Rappresentano per lui quelle future generazioni che avrebbero dovuto costruire un mondo migliore. Vorrebbe conoscere la loro vita, sapere come crescono, cosa fanno. Desidera ricevere le loro fotografie e che siano belle perché proprio ci tiene a vederli con chiarezza questi bambini. Prega i fratelli di educarli bene, di far loro capire l'importanza delle cose che possiedono, dei campi, dei fiori e dei frutti. Di insegnare loro il rispetto verso gli altri e soprattutto verso la nonna. Spesso desidera di poter tornare a casa in tempo per educarli lui stesso perché ritiene che i genitori non siano all'altezza. Spera che assomiglino a lui. Inoltre non dimentica le date dei loro compleanni né di far loro per l'occasione gli auguri e neppure di ordinare alla sorella che prepari loro per festeggiare la torta di riso. Egli infatti pensa che, perché i bambini crescano bene, è necessario essere severi stabilendo per loro alcune regole da rispettare ma anche non trascurarli mai, farli sentire importanti e far sì che si divertano e siano felici. Così scrive al fratello Andrea:

“Come vorrei che tu potessi leggere e comprendere le "Rimembranze" del Leopardi! Forse allora sentiresti quale delitto sia intristire o anche limitare la vita dei bambini; forse allora, con più spontaneità di ora diresti in cuor tuo: godete, gioite, o fanciulli! Quando si pensa che cosa è la vita per noi uomini, quando si riflette che essa non altro è che una successione di dolori, di noie, di miserie, allora si comprende anche la stupidità di limitare i sorrisi ai bambini, di amareggiar loro le gioie derivategli dai loro ingenui svaghi. Quand'io ripenso al tempo passato, altro di bello non trovo che le belle corse attraverso i prati solcati da larghi e profondi fossi, che noi ragazzi saltavamo con una voluttà da non potersi dire. Come si respira bene dopo la veloce corsa in una prateria fiorita! Par che la felicità entri per quella bocca-aperta! Domenico dice che Luciano non pensa che ai

divertimenti. E a che cosa dovrebbe pensare? Alle cambiali che scadono? Alla guerra degli uomini? Alle follie di tutti?...”²⁷.

Ancora una volta Lucetti cerca , nonostante lo lontananza, di svolgere il suo ruolo all’interno della propria famiglia e in questo caso ci tiene ancora di più a svolgerlo e a svolgerlo bene, perché solo questo ruolo di zio lo fa sentire ancora in grado di interagire con le generazioni future e contribuire così all’avvento di un futuro migliore.

2.5 LA CONCEZIONE DELLA FAMIGLIA

Lucetti considera la famiglia un’ istituzione fondamentale, importante per la società antica ma anche per quella che vorrebbe vedere realizzata. Il tipo di famiglia a cui fa riferimento è quella tradizionale dei primi del Novecento, composta da un gran numero di persone, ognuna delle quali svolge in essa un ruolo a cui corrispondono obblighi e diritti e tutto in funzione del raggiungimento di una stabilità economica e affettiva. Egli non sembra interessato a modificarne la struttura ma piuttosto a migliorare l’educazione degli individui che la compongono. In questo senso si può forse affermare che Lucetti, alla luce dei suoi scritti, non si possa considerare un rivoluzionario ma semplicemente un ribelle poiché sperava di poter fare giustizia attraverso la ribellione al potere considerato ingiusto, ma non ha mai avuto intenzione di attuare un sovvertimento sociale. Al contrario egli era fortemente legato alla tradizione. La sua attenzione al problema dell’educazione è testimoniata, oltre che da tutti i passi dedicati ai nipoti, da alcune righe in cui consiglia ai suoi la lettura dell’*Emile, ossia sull’educazione*, di Rousseau. Evidentemente ha studiato l’argomento ed anche questa citazione può dimostrare la volontà di Lucetti non di privare la famiglia del suo ruolo centrale nella società, ma bensì di rafforzarlo assegnandole anche il compito di educatrice.

2.6 “IL SOL DELL’AVVENIRE”

Nonostante la sua vita non gli avesse mai offerto motivazioni per poter sperare in un futuro migliore, Lucetti, inserendosi nella tradizione popolare libertaria ma anche

²⁷ Dalla lettera al fratello datata 22 maggio 1941.

socialista e comunista, non smise mai di essere ottimista riguardo al futuro suo e di tutta l'umanità..

Per quanto riguarda la sua vicenda personale, egli dichiara in molte occasioni la convinzione di poter presto tornare a casa e vivere una nuova vita che sarà felice per se e per tutta la sua famiglia.

Così si esprime di volta in volta: “Avremo ancora qualche po' di tempo cattivo, ma non sarà molto lungo, e poi per gli uomini di buona volontà ci sarà anche troppo da fare”, “ Con tutta probabilità questo sarà l'ultimo anno di crisi, poi andrà un po' meglio anche per noi”, “Coraggio, fratello, ancora un anno al massimo e poi anch'io sarò tratto dal pelago alla riva”, “Vuoi che te lo dica? Son certo, sicuro che avremo giorni, mesi e anni dolci come quelli di una volta, con la differenza che quello che avevamo un tempo non l'avremo più, ma quello che un tempo non avevamo, domani l'avremo”, “Il sangue mi dice e la ragione anche che, stagione più , stagione meno, quest'altro anno le miserie saran finite. In questo la povera mamma si è ingannata, poiché l'avvenire mio non sarà né nero né scuro come lei s'immaginava, creandosi con ciò nuovi e infondati dolori”²⁸...

Questo ottimismo riguardo la sua vita personale deriva dalla sua “fede per la vita”,dalla sua fede nell'umanità e nella sua capacità di riscattarsi e migliorare. Tutti gli episodi che lo videro vittima della crudeltà degli uomini, della loro ignoranza e irricoscenza, non gli fecero cambiare idea. Forse continuare a credere in un futuro migliore popolato da gente migliore era l'unica soluzione per non dover mettere in discussione le proprie idee e la propria vita, per non dover ammettere di aver sbagliato le sue valutazioni.

In una lettera alla madre, non datata, descrive e spiega chiaramente il suo ottimismo riguardo al futuro: “Cara madre, oggi, lunedì, ultimo del mese, nevicata a Fossombrone, ma per quanto un simile fatto cagiona di solito un po' di malinconia, io sono allegro, allegro come lo debbono essere tutti quelli che hanno la coscienza leggera, tanto leggera da confondersi con la naturale armonia. E' ormai lontano il tempo in cui tutto mi sembrava nero. Allora lo spirito mio era inquieto, non trovava pace né giorno né notte, con qual svantaggio per la mia salute è facile immaginare. Erano i primi anni, e chi ha cuore e mente sa quanto sia, non dico difficile, ma impossibile, adattarsi ad una

²⁸

Dalle lettere datate, rispettivamente, 1 settembre 1941, 4 gennaio 1941, 25 gennaio 1941, 6 novembre 1941.

simile vita; vita di rinunce, di umiliazioni, vita che annienta totalmente la personalità, la dignità umana.

Avevo un bel ripetermi: fai di non capire, Gino, fai di non sentire, fa come se tu non vedessi, non ci fossi dove tu sei; allora tutto andrà bene, altrimenti perderai la ragione e la vita, ma non davo ascolto ai miei interni consigli. Bisognò bere tutto il fiele contenuto nell'ambiente.

Bisognò vedere smantellare ad una ad una le fortezze del nostro io, e solo quando l'ultimo fortilizio, l'ultima fibra morale del nostro essere fu abbattuta potei gustare qualche ora di riposo.

Come ho detto, ciò è passato remoto. Oggi è un'altra cosa, e se non fosse leggermente immorale, per il fatto che non guadagno ciò che consumo, questa vita potrebbe anche piacermi.

Del resto gli uomini saggi, i nostri beneamati magistrati sanno bene che l'uomo, l'uomo condannato, principia e, che più, chi meno, finisce così. Accade all'uomo in carcere, ciò che accade all'uccellino in gabbia: sbatte, sbatte tanto le veloci aluzze che finisce per cadere addormentato. Ma sarebbe errore credere che la mia attuale relativa tranquillità sia figlia della rassegnazione, di quella rassegnazione che fa quasi ardimento, ogni pensiero libero e superiore è cagione di spavento. No, noi siamo tranquilli perché abbiamo finalmente capito che l'arrabbiarsi non giova, perché abbiamo più che mai fede in ideali tanto portentosi da farli ancora invisibili alla forse maggior parte degli uomini a cagione della loro miopia, perché speriamo nel buon senso del genere umano. La nostra epoca è un'epoca di travaglio. Ciò che pesa oggi sul mondo, non è solo una crisi economica, ma soprattutto una crisi di coscienza. Quando vediamo dei generali, vale a dire degli uomini che hanno sempre affidato il diritto alla punta della spada, mettersi alla testa di movimenti umanitari, anti guerraiolo, come quello sorto giorni fa in Inghilterra, che si propone di formare un esercito inerme da frapponersi, novelle sabine, ai contendenti di Sciangai, onde evitare ulteriore spargimento di sangue, abbiamo ragione di pensare che la morale non è più così ciecamente egoistica come una volta o che per lo meno non ha più l'antica saldezza.

Ecco perché siamo tranquilli. E non ci sentiamo sventurati, per aver avuto la fortuna di essere nati in un secolo in cui nasceranno grandi cose, cose che, se tu vorrai essere un pò più giudiziosa, vale a dire, se tu smetterai di farti del sangue

cattivo col dare eccessiva importanza alle piccole noie impossibili d'evitare a chi vive, potrai vedere anche tu e gioire tanto da poter poi dare l'addio alla vita con una sana gioia di chi. partendo per un viaggio più o meno lungo, sa di lasciare a casa parenti e affetti i quali nulla hanno da temere”.

3 LA MEMORIA DI GINO LUCETTI

La figura di Gino Lucetti con la sua storia e la sua memoria divenne presto uno dei simboli su cui il movimento anarchico carrarese avrebbe voluto fondare o rifondare la propria identità.

Appena giunse a Carrara la notizia della sua morte la formazione partigiana anarchica Mazzuchelli, attiva dal settembre 1943, fu ribattezzata in sua memoria “Gino Lucetti”.²⁹

Nell'immediato dopoguerra, su richiesta popolare, il CLN intitolò a Lucetti la più importante piazza del centro storico di Carrara fino ad allora chiamata Alberica. Tuttavia la piazza continuò ad essere chiamata dalla popolazione con la sua antica denominazione e nel 1963, in seguito ai lavori della Commissione Comunale per la toponomastica cittadina presieduta dal sindaco Filippo Martinelli, tornò a chiamarsi ufficialmente Alberica. A Lucetti fu intitolata piazza Rivellino ad Avenza, dove si trova la casa in cui egli nacque e visse. Ancora oggi, ogni anno, durante la celebrazione a Carrara del Primo Maggio anarchico, l'ultima tappa del corteo è in piazza Alberica; qui la lapide che indica il nome ufficiale viene coperta da cartelli che reclamano il ritorno alla denominazione “Gino Lucetti”. Questa è la manifestazione del desiderio ancora vivo nel movimento anarchico carrarese, ma non solo, di “eternare” la memoria di Lucetti come un simbolo, contro l'oblio, che sembra avere la meglio. È un tentativo di salvare la memoria e con questa l'identità di un intero movimento.

Dopo la Liberazione gli anarchici carraresi dettero vita, con successo, ad una serie di cooperative che furono molto importanti per la ricostruzione e riorganizzazione economica della città, ma furono costrette dopo pochi anni alla chiusura per mancanza di finanziamenti da Roma. Tra queste quella edile,

²⁹

Cfr.R. Bertolucci *A come Anarchia o come Apua. Un anarchico a Carrara, Ugo Mazzuchelli*. Cit Pp. 109-132.

che effettuò numerose opere di pubblica utilità e quella che si occupò dell'assistenza all'infanzia attraverso l'organizzazione di colonie estive ai monti e al mare furono intitolate a Gino Lucetti.³⁰

Tra il settembre del 1945 e il marzo del 1949 furono pubblicati undici numeri unici di un giornale intitolato *Il 94*, in memoria dei celebri moti del 1894, e sottotitolato *Organo della Federazione Anarchica Carrarese*³¹. Il primo di questi numeri unici, pubblicato per la prima volta il 15 settembre 1945, è completamente dedicato a Lucetti. Questo numero è composto da quattro pagine o cinque colonne e il motto posto in alto in prima pagina è una dichiarazione di Lucetti:

“Mi sono deciso a questo atto fin dal 1923 e sono venuto a Roma per uccidere il capo del governo perché ogni libera propaganda era preclusa”.

Anche in tutti i successivi dieci numeri sono a lui dedicati numerosi articoli e l'importanza della memoria di Gino Lucetti per il movimento libertario carrarese traspare chiaramente dalle parole di questo articolo *scritto da P. Triscornia* e tratto dal numero del 5 Ottobre 1946 de *Il 94*:

“ Ai rimasti non solo la sua vita è rimasta d'esempio- essa è sempre ed ancora di monito a tutti i tiranni- ma il suo nome rimane come una bandiera per tutti, bandiera che i suoi compagni, che noi sventolammo durante il periodo clandestino e insurrezionale e fu il segno di raccolta per i valorosi partigiani carrarini che sulle montagne portarono la lotta attiva e armata contro il nazifascismo nelle formazioni “Lucetti” e “Sghirru” e che, a liberazione avvenuta il suo nome servì ancora da raccolta per l'opera ricostruttiva colla Cooperativa “Gino Lucetti”. E questo è forse il momento migliore, il ricordo più degno che i compagni di Carrara che lo conobbero, lo onorano e continuano a ricordarlo, potessero dedicargli.

Benché scomparso perché ingoiato dalla bufera, egli è pur sempre presente nel nostro pensiero ed ispira la nostra azione.”

Lucetti era diventato il simbolo e la bandiera del movimento anarchico carrarese ed è in quest'ottica che nel 1947 fu voluta e organizzata la traslazione della sua salma da Ischia. La morte può infatti essere interpretata come “tempo

³⁰ Ibidem pp.133-182

³¹ Cfr. M. Bertozzi *La stampa periodica in provincia di massa carrara (1860-1970). Bibliografia e storia*. Pacini editore, Pisa 1979

forte della vita”, momento in cui attorno al defunto si aggrega, si riconosce e si manifesta il gruppo di appartenenza. Il corteo funebre ricomponne le diverse tessere della vita dell'estinto, ne evidenzia le diverse appartenenze societarie, le affinità nell'impegno politico e sociale.³² I riti funebri sono infatti universali e necessari per tutte le comunità umane poiché fondano il nostro essere nel mondo in relazione agli altri, grazie al carattere pubblico del loro spazio. I riti funebri sono fondamentali nel rafforzare e nel ri-costruire le relazioni sociali indebolite dal sopraggiungere della morte, poiché contemplano un assembramento di persone ed una relativa intensificazione delle quotidiane relazioni sociali. Perché abbia queste conseguenze e produca questi risultati, è necessario che il rito funebre sia un evento pubblico, visibile, con una forte partecipazione e che l'addio sia pensato come una commemorazione del significato dell'esistenza, del ruolo sociale e delle relazioni sociali e affettive di chi è scomparso. Un rito del commiato, soprattutto se laico, come nel caso di Lucetti, ha bisogno, oltre che di gesti simbolici, di parole che ricordino, compiangano, commemorino.

Lucetti il suo funerale laico l'aveva già avuto ad Ischia, subito dopo la sua morte. Un funerale povero, sobrio ma egualmente solenne, non affollato ma accompagnato dal solo frastuono dei bombardamenti; forse il più adatto alla sua personalità e alla sua vita ma non alla consacrazione della sua memoria.

Così i suoi compagni e concittadini vollero ed ottennero il rientro della salma da Ischia che avvenne tra il 26 e il 27 aprile 1947. Una delegazione partì da Carrara per andare a recuperarla.

Nel numero de *La voce apuana*³³ del 3 maggio 1947 è riportata la corrispondenza di un inviato al seguito della salma di Gino Lucetti (Jean de Vert) che ne descrive in modo puntuale e dettagliato il tragitto da Livorno a Carrara:

“Le macchine e gli autotreni partiti da Carrara nella giornata di sabato scorso giungevano a Livorno alle ore 15,30 pomeridiane. La salma dell'eroe era posta nella sede degli anarchici coperta di bandiere e una numerosa schiera di

³² Cfr. L. GESTRI *Le ceneri di Pisa. Storia della cremazione. L'associazionismo laico nelle lotte per l'igiene e la sanità (1882-1839)*. Pisa, Nistri-Lischi 2001, pp. 262-288.

³³ *La voce apuana. Settimanale indipendente dei paesi del marmo*. Settimanale d'informazione, si occupava di questioni amministrative ed era stato creato per difendere gli interessi economici della regione apuana. Era diretto dall'anarchico Romualdo Del Papa, redattore capo e amministratore erano rispettivamente, Vico Perutelli ed Ettore Olivieri. Fu pubblicato dal 25 dicembre 1946 al 3 maggio 1947 (18 numeri).

persone attendevano l'ora della cerimonia. Erano presenti compagni di tutti i partiti e numerosi cittadini. Poco dopo l'arrivo degli automezzi da Carrara il funerale si muoveva per le vie della città. La salma portata a spalle e circondata dalle bandiere attraversava numerose strade. Le case di Livorno portano ancora evidenti i segni della guerra, per le strade scorrazzano le jeep cariche di soldati e di signorine, ma il silenzioso corteo, silenzioso e modesto come si conviene a chi muore per un ideale, incuteva in tutti un senso particolare di rispetto. Era evidente che molti ignoravano chi era colui che veniva portato per le strade quasi come un monito e un esempio per gli uomini liberi. Eppure sui volti, sulle cose pareva stampata la sensazione che può suscitare solo la vista di qualcosa di grande, di eroico. In piazza San Marco un compagno rivolgeva un breve, commosso saluto a nome del popolo e della città di Livorno, a nome di tutti gli uomini cui vive nell'animo un puro ideale, alle ceneri di Gino Lucetti; indi la salma posta sull'autoambulanza prendeva la via verso Pisa seguita, bandiere al vento, da un gruppo di automezzi che portavano anche i compagni livornesi. A Pisa si ripeteva l'austera cerimonia. Dall'alto di un camion un altro compagno, Mariani, rivolgeva con parole commosse un saluto all'eroe. Abbiamo visto tra i presenti alcuni che piangevano apertamente in questo estremo saluto, mentre, già ricompostasi l'autocolonna si dirigeva verso la terra madre, l'Apuania ribelle e libera. Dopo un giro per le strade di Massa, alle ore 20,00, passando lentamente verso Avenza il corteo di macchine e di bandiere risaliva il viale e, attraverso via Roma affollata e salutante andava a fermarsi dinnanzi alla sede della F.A.I. in piazza Gino Lucetti ove una sala adorna di fiori, di bandiere e di velluti neri, accoglieva l'eroe. Da un grande quadro lo sguardo di Malatesta sembrava commosso per il ritorno alla sua terra dopo tanti anni di dolori e peripezie, del figlio eroe. Nella nottata compagni e amici hanno vegliato la salma. La mattina di domenica tutto il popolo di Carrara seguiva il carro. In una marea di bandiere e di fiori Gino Lucetti, attraverso le vie del suo paese, sotto il suo cielo, tra la sua gente fiera e commossa, era portato a spalle per tutta la lunga strada fino all'ultima mèta. E belle e appassionate le parole di chi ha salutato l'eroe della nazione e dell'umanità a nome della sua stessa terra. Ad Avenza una grande manifestazione di popolo ha salutato il martire della libertà. Ad Avenza, nella sua terra egli dorme, esempio ai posteri di fierezza e di giustizia, luce di ideale che rischiarerà i secoli a venire”.

Queste parole descrivono la partecipazione, l'affetto e la commozione collettiva che accompagnarono la salma di Lucetti nel suo ultimo viaggio verso la sua terra e verso la sua definitiva dimora nel cimitero di Turigliano ad Avenza. Il giorno del funerale l'intero centro cittadino si fermò in onore di questo suo eroe. Tutti i partiti politici parteciparono con proprie delegazioni, rappresentanze e bandiere al corteo. Le donne coprirono le balaustre dei balconi con tutto ciò che trovarono di rosso. Quando il feretro giunse nella piazza che di Gino Lucetti, all'epoca, portava il nome, dal balcone della sede della F.A.I. Gusmano Mariani pronunciò con molta forza e carisma il discorso di commiato:

“Gino! Passano per le vie della ribelle e generosa Carrara i resti del tuo corpo che i fedeli compagni delle lotte lontane sono andati a cercare nel luogo in cui tu chiudesti per sempre la breve ma dolorosa parentesi della tua vita. In questa piazza dove rifulge ancora scolpita nel marmo l'epigrafe goriana, ammonimento e sfida per il lavoro oppresso contro i potenti della terra, il popolo di questa città, gli anarchici d'Italia e del mondo, celebrano l'esaltazione del tuo martirio!

Il tuo nome, o Gino, appartiene alla storia. Per il primo osasti alzare il braccio vendicatore nel settembre del 1926 contro il sistema totalitario che da Roma, complice la monarchia dei Savoia e la Chiesa, cercò di incatenare ai ceppi della servitù economica e politica tutto il popolo italiano. Uguale in ardimento e in audacia al bruno tessitore di Prato- Gaetano Bresci- che noi proclamiamo primo repubblicano d'Italia, facesti il sacrificio della tua giovinezza per cancellare in faccia alla storia la gogna e l'obbrobrio che Roma rappresentava... Contro le false democrazie striscianti genuflesse ai piedi delle allora imperanti dittature, noi levammo la nostra voce che fu ammonimento... E vennero dopo il tuo sacrificio i compagni Sghirru, Sbardellotto e altri ancora non più fortunati di te nel loro tentativo giustiziero. In tutte le epoche della storia, dalla folla anonima sorgono individui pensanti e operanti fino al sacrificio estremo. I pavidetti ed i vigliacchi che mai nulla compresero dei fenomeni storici, delle necessità a cui la rivoluzione fa appello, si chiusero nel loro mutismo quando non condannarono apertamente il loro gesto vendicatore. Oh! Se l'11 settembre del 1926 la bomba anarchica avesse centrato l'obbiettivo stabilito, forse chissà se l'Italia avrebbe conosciuto l'umiliazione e la vergogna

di fronte ai popoli civili. Forse chissà se le nostre città, i nostri tesori d'arte, le nostre donne, le nostre borgate, i nostri bambini, tutto quanto appartiene a noi e come popolo e come uomini e come internazionalisti, avrebbero conosciuto gli orrori della guerra che implacabile e micidiale si abbatté su di noi. Fra breve inizierai la marcia o caro, simboleggiante il dolore universale- perché Gino appartieni all'umanità che lotta, che soffre, che spera- per deporre sotto le zolle della tua Avenza natale i preziosi resti di una preziosa esistenza vissuta.

Gino il popolo lavoratore, la F.A.I., gli anarchici del mondo salutano le tue spoglie con la fede di sempre nell'avvenire di un mondo migliore”³⁴.

Tuttavia, secondo alcune testimonianze, questa eccezionale accoglienza non fu riservata alla salma di Lucetti in tutti i luoghi in cui passò fino a giungere alla sua terra natia. In un articolo che l'amico e compagno Giuseppe Mariani scrisse in questa occasione riemerge il problematico rapporto esistente tra Lucetti e il popolo. La sproporzione tra l'enorme fiducia riposta da Lucetti nel popolo e l'irricoscenza che questo gli dimostrò da vivo e forse anche da morto. Così scrisse Mariani.

“...E tutta questa vita di tormentosa lotta interna rievocai durante il breve tragitto domandandomi nel contempo quale sarebbe stato il comportamento del Popolo al passaggio della sua salma. A Carrara no perché tutti i partiti mandarono bandiere e corone e numerosi loro aderenti si unirono al nostro corteo per rendere doveroso omaggio a Colui che tutto aveva dato per la Giustizia e la Libertà. Ma al dire del fratello e dei compagni che accompagnarono la salma da Ischia a Carrara, altrettanto non fu nelle città attraversate durante il lungo tragitto. Il popolo schiavo oggi come ieri di dogmi, di capi e di padroni, guardava indifferente il passaggio del modesto corteo che i pochi compagni del luogo formavano per dare il loro saluto al caro scomparso e significare al singolo, alle masse e all'universo che lavora, crea e ama la loro anima vibrante di amore per tutti, di Libertà per tutti e di Giustizia per tutti. No, il popolo della repubblica come quello della dittatura del lontano 1926, non volle vedere in Lucetti il simbolo della Giustizia, il martire ribelle e nello stesso tempo rassegnato, era l'uomo in quel senso di umanità che manca ai più. Miseria dei tempi! Il fascismo lo si crede morto perché è stato giustiziato il fondatore; ma non è vero, esso vive ancora se non nel fascio

³⁴ Da *Umanità Nova* del 25 maggio 1947.

littorio nell'anima di molti, anche, per quel che significa di bestiale passività, in molti del popolo che abituati al giogo e nelle catapecchie prive di sole ma dove spesso, anche se manca il pane, abbonda il vino, a null'altro aspirano che di avere un padrone che li sfrutti, qualche volta li sfami e spesso, magari tutti i giorni, li ubriachi. Sono certo, per l'intima conoscenza che ebbi di Lui che, come non apriva bocca ai tempi di nostra vita in comune che per discutere di problemi sociali, così col giovane compagno gli stava seduto al fianco e che fu ucciso dallo stesso obice, parlava delle stesse cose. Egli non poteva parlare d'altro, aveva troppo sofferto. Come la madre che muore abbracciata al frutto delle proprie viscere anche lui morì abbracciato alla propria fede per la quale tanto aveva sofferto. Come la primavera inorgoglisce i contadini che vedono in essa la promessa prossima dei frutti, speriamo che la salma di Gino Lucetti, oggi non più in un'isola ma in un centro di veri proletari, serva a molti per un risveglio di coscienza, diventi il sole che attiri, inebri ed entusiasmi a quelle opere buone per cui Egli s'immolò"³⁵.

Mariani è molto netto e severo nel giudicare quello che lui, generalizzando, definisce popolo. In realtà del popolo facevano parte anche tutti coloro che, antifascisti, non ignorando la storia e essendo politicamente impegnati, riconoscevano in modo unanime, indipendentemente dalla specifica appartenenza ideologica, l'importanza di Lucetti e del suo gesto.

Ma l'auspicio di Mariani, di tutti gli anarchici e non solo loro, era che il gesto, la vita e la morte di Lucetti potessero in qualche modo risvegliare le coscienze e indirizzarle verso gli ideali di giustizia e libertà.

Questa funzione "catartica" della figura di Lucetti poteva assumere un'importanza fondamentale nel processo di strutturazione di un'identità collettiva, specie in un momento critico come il dopoguerra. In un periodo di ricostruzione, ogni partito aveva bisogno celebrare i propri eroi. È in questo stesso periodo che la memoria di Lucetti fu interessata da una polemica riguardo a un suo presunto avvicinamento in carcere alle posizioni politiche di Mosca. In vari giornali comunisti furono pubblicati articoli che sostenevano questa ipotesi; ipotesi tenacemente smentita dagli anarchici e soprattutto da Giuseppe Mariani in una lettera scritta ad Emilio Grassini e pubblicata su

³⁵ Questo articolo è stato pubblicato nei numeri di *La voce apuana* del 3 maggio 1947, di *Umanità Nova* del 25 maggio 1947 e de *L'amico del popolo di Genova* del 21 maggio 1947.

L'Amico del Popolo di Genova del 10 giugno 1947 nell'articolo "Gino Lucetti comunista?". In questa lettera egli non solo smentisce ma spiega anche come sia stato possibile travisare alcuni discorsi e atteggiamenti di Lucetti e inoltre denuncia apertamente colui che ritiene il responsabile della diffusione di tali calunnie. Queste le sue parole:

"Caro Grassini, ricevo in questo momento il *Mondo Futuro* in cui si vuol far credere che Gino Lucetti era comunista. Già in un altro giornale comunista, *La voce di Sicilia* tempo fa fece la stessa affermazione ma io la smentii subito in una lettera a Paolo Schicchi che spero vedere pubblicata sul prossimo numero di *Era Nuova* a confusione dei nostri cugini comunisti. Lucetti faceva compagnia durante il giorno con me nella mia cella insieme a dieci comunisti onesti e leali ed una spia, in favore della Russia, certo Benedyk Sigismondo, per nulla affatto comunista e sulla cui testimonianza oggi molti comunisti si basano per fare dell'anarchico Lucetti un comunista. Se il Benedyk avesse avuto una coscienza comunista avrebbe capito che il comunismo di Lucetti, durante la guerra, era anche il mio, in quanto quello che diceva lui lo dicevo anche io, poiché entrambi auguravamo la sconfitta degli eserciti fascisti e nazisti e con egual forza la vittoria dell'esercito bolscevico. Ma su di me, uscito vivo dall'ergastolo e sano di mente, se non totalmente di corpo, il Benedyk non osò scrivere lettere per farmi passare per comunista presentando forse che sarebbe pur venuta anche per me la libertà e che quindi avrei potuto smentirlo. Lucetti invece era morto ed egli voleva far vedere ai suoi padroni di Mosca che anche in carcere aveva saputo fare qualcosa... Dal giugno 1932 al 9 settembre 1943. periodo di mia conoscenza con Lucetti, mai egli negò la sua fede di anarchico."

La traslazione della salma di Lucetti e il suo funerale dell'Aprile 1947 occupano uno spazio significativo nei quotidiani locali e nella stampa anarchica (*Umanità Nova, L'Amico del popolo di Genova, L'Aurora di Forlì, La Voce Apuana, Il Tirreno e La Nazione cronache locali*). Al contrario i numeri di aprile e maggio del 1947 de *L'Avanti, Il Corriere della sera, La Nazione, Il popolo, La Stampa, Il Tirreno*, non accennano a questi eventi. Sembrerebbe dunque che, al di fuori del movimento anarchico e della classe politica apuana, la notizia non abbia suscitato particolare interesse. A questa stessa conclusione si può giungere constatando il fatto che nel corteo funebre,

seppur affollato, non era presente alcuna carica istituzionale o di governo né alcun dirigente nazionale di partito .

3.1 LA GRADUALE RIMOZIONE DELLA MEMORIA DI LUCETTI.

Nell'immediato dopoguerra, le idee anarchiche continuavano ad essere radicate nel tessuto sociale carrarese, come lo erano state prima della guerra. Molti carraresi si sentivano ancora anarchici ed amavano definirsi così; tuttavia ciò non stava a significare una reale e cosciente appartenenza al movimento, ma piuttosto un modo particolare di rapportarsi con la società e le sue istituzioni. Prima dell'instaurazione del regime fascista, una delle peculiarità del movimento anarchico Carrarese era stata la sua capacità di inserirsi all'interno delle istituzioni e, soprattutto attraverso la Camera del Lavoro e il suo segretario Alberto Meschi, di guidare le battaglie degli operai per ottenere migliori condizioni di lavoro. Era soprattutto grazie a queste iniziative, peraltro vittoriose, che il movimento anarchico aveva guadagnato consenso ed era riuscito a diventare qualcosa di più di un movimento di pensiero, ma mai, per principio, un partito. Durante la resistenza inoltre, partecipando attivamente alla lotta, la componente anarchica non perse mai la sua importanza sul territorio. Alla fine della guerra giunse il momento per tutte le forze che avevano aderito al CLN di riorganizzarsi e strutturarsi. In questa fase, mentre a Carrara, come altrove, il Partito Comunista Italiano si trovò forte e preparato, sia dal punto di vista materiale che dottrinale, a questa riorganizzazione, il movimento anarchico non lo era. Impegnato a guadagnare l'egemonia, il PCI fece un uso sapiente della memoria. Il movimento anarchico si dimostrò molto meno interessato ad utilizzare la memoria come strumento di acquisizione del consenso, ma la utilizzò piuttosto a scopo celebrativo e commemorativo, attraverso iniziative spesso personali da parte di uno o più esponenti, quasi sempre gli stessi.

Il PCI puntò a un tipo di organizzazione che fu trascurata e talvolta rifiutata esplicitamente dal movimento anarchico. Per tale ragione la memoria di Lucetti

perse sempre più importanza mentre invecchiavano o morivano i compagni che lo conobbero direttamente.

Per alcuni la responsabilità della graduale perdita di peso nello scenario politico carrarese del movimento anarchico è da attribuirsi proprio alla politica del PCI che avrebbe ostacolato direttamente il processo di riorganizzazione del movimento, avrebbe cercato di appropriarsi della sua storia e delle sue tradizioni e lo avrebbe indebitamente sostituito alla guida di istituzioni fondamentali per la città come la Camera del Lavoro. Di fatto a partire dal primo dopoguerra e sempre più anno dopo anno, il PCI andava acquisendo consenso e militanti mentre la fede anarchica veniva mantenuta da un ristretto numero di persone appartenenti ai vari circoli il cui numero diminuiva costantemente. La memoria di Lucetti, inizialmente contesa ed in modo unanime celebrata dalle varie forze politiche, rimase ben presto patrimonio esclusivo di quelle personalità che fino alla morte cercarono di mantenere in vita l'identità del movimento anarchico carrarese. Se nell'ambiente anarchico non si smise mai di ricordare le gesta di Lucetti, al di fuori fu gradualmente dimenticato. Il progetto di farne un simbolo dell'antifascismo e di rifondare su di esso l'identità del movimento anarchico carrarese sostanzialmente fallì poiché non riuscì ad uscire dai circoli, ad attrarre un significativo consenso al di fuori degli ambienti e delle famiglie anarchiche. Le varie iniziative sono quasi sempre state attribuite o attribuibili non tanto al movimento anarchico in se ma a qualcuna delle personalità con cui di fatto il movimento si identificava, in particolar modo Ugo Mazzuchelli. Nella mia ricerca non ho trovato alcuna testimonianza di commemorazioni ufficiali di Lucetti o di manifestazioni in sua memoria a partire dal 1949 in poi; solo alcuni articoli sulla stampa anarchica. Al 1963 risale invece la delibera con la quale alla piazza Gino Lucetti venne restituito il nome storico e l'unico riconosciuto dalla maggioranza della popolazione di piazza Alberica. Ancora più significative sono le risposte che ho ricevuto da persone, le più svariate, alle quali ho chiesto notizie sul funerale di Lucetti e sulla sua memoria. Tra i giovani ben pochi sanno cosa egli abbia fatto mentre tra gli anziani quasi tutti conoscono la sua figura e il suo gesto, ma nessuno mi ha saputo rilasciare alcuna testimonianza diretta o indiretta sul trasporto della salma, come se non ne avessero mai sentito parlare. Per quanto riguarda le foto del funerale, le ho ricercate, senza

ottenere alcun risultato, nei due più importanti archivi fotografici privati di Carrara, Bessi e Michelino, nei quali sono reperibili le immagini riguardanti tutti i più importanti avvenimenti storici che hanno interessato la città dai primi anni del Novecento. Le uniche immagini di quel funerale le ho trovate nel numero de *L'Aurora* di Forlì dell' 11 luglio 1947, le stesse che sono state in seguito inserite nel libro di Riccardo Lucetti *Gino Lucetti, l'attentato contro il duce ,11 settembre 1926*. Anche la bibliografia direttamente riconducibile alla figura di Lucetti è molto limitata. Dal dopoguerra ad oggi sono solo due i libri interamente dedicati a Lui, uno scritto da Riccardo Lucetti e l'altro da Lorenzo Del Boca, già più volte da me citati, entrambi pubblicati nel 2000. Oltre a questi, tratta della vita di Lucetti anche una sezione del libro di Giovanni Artieri sulla vita dei quattro attentatori di Mussolini, *Tre ritratti politici e quattro attentati*, edito nel 1953. Dal 1953 al 2000 un lungo periodo di silenzio.

Il movimento anarchico carrarese dimostrò più volte di tenere in grande considerazione l'aspetto iconografico. Molti sono i monumenti eretti dietro sua iniziativa in funzione commemorativa: la targa posta nella Carriona in memoria di Gisella e Renato Lazzeroni, madre e figlio assassinati dai fascisti e il busto marmoreo di Francisco Ferrer collocato sulla facciata del palazzo più elegante di piazza Alberica, entrambi risalenti al 1946; il monumento ad Alberto Meschi in piazza Gramsci e quello alle vittime del fascismo in una pineta del lungo mare di Marina di Carrara. Quello che suscitò maggiore interesse, divenendo un vero e proprio "caso mediatico" a livello nazionale, fu il monumento a Gaetano Bresci³⁶ promosso dalla FAI ma soprattutto, in prima persona da Ugo

³⁶ Gaetano Bresci, anarchico originario di Prato, uccise a Monza, la sera di domenica 29 luglio 1900, sparandogli contro tre colpi di pistola (o quattro, le fonti storiche non concordano), il re d'Italia, Umberto I di Savoia. Il sovrano stava rientrando in carrozza nella sua residenza monzese. L'assassinio avvenne sotto gli occhi della popolazione festante che salutava il monarca. Bresci si lasciò catturare dal carabiniere Andrea Braggio senza opporre resistenza; e fu lo stesso carabiniere a salvarlo proteggendolo dal linciaggio a cui stava per essere sottoposto dalla folla inferocita. Emigrato tempo prima a Paterson (New Jersey, USA), l'anarchico era rientrato appositamente nel suo paese natale con il preciso intento di uccidere Umberto I: intendeva così vendicare la strage avvenuta a Milano nel 1898, quando l'esercito guidato dal generale Bava-Beccaris sparò su una folla di manifestanti. Bresci, difeso dall'avvocato Francesco Saverio Merlino, dopo il rifiuto di Filippo Turati, fu processato per regicidio e condannato a morte, con pena poi commutata in lavori forzati a vita da re Vittorio Emanuele III. Per poterlo controllare a vista venne edificata per lui una speciale cella di tre metri per tre, priva di suppellettili, nel penitenziario di Santo Stefano, presso Ventotene (Isole Ponziane). Morì il 22 maggio 1901, dopo essersi impiccato, secondo il racconto delle guardie carcerarie, con un lenzuolo o, più probabilmente, con un asciugamani; tuttavia le circostanze della sua morte hanno sempre destato perplessità. Così come incertezza vi è anche sul luogo della sua sepoltura: secondo alcune fonti, fu sepolto assieme ai suoi effetti personali nel cimitero di S. Stefano; secondo altre, il suo corpo venne gettato in mare. Le sole cose rimaste di lui sono il suo cappello da ergastolano (andato distrutto durante una rivolta di carcerati nel dopoguerra) e la rivoltella con cui compì il regicidio. Molti sono quindi i misteri che circondano ancora la figura dell'anarchico venuto dall'America, come la fantasia popolare lo aveva ribattezzato.

Mazzuchelli³⁷. Nonostante questo costante impegno e questa tradizione iconografica, in memoria di Gino Lucetti non vi è a Carrara alcun monumento, tranne quello funebre posto all'interno del cimitero di Turigliano, nell'area riservata agli anarchici.

³⁷Cfr. *Testimonianze. Carrara e i suoi monumenti. "La forza della ragione e le sue evoluzioni"*. A cura di Ugo Mazzuchelli. Edizione a cura dell'autore. Giugno 1993.

APPENDICE DOCUMENTARIA

Lettere di Gino Lucetti

22 febbraio 1931(in calce), Fossombrone.

Caro fratello, ho ricevuto il giornale e, benché non vi abbia rinvenuto granché di interessante, purtuttavia prego te di continuare a spedirmelo regolarmente. Un mio amico di galera mi aveva detto che il giornale che tu hai avuto la bontà di subito spedirmi uscisse due volte la settimana, mentre poi da quel che vedo, non è così. Non importa; l'accetto anche una volta la settimana, tanto è più che sufficiente per appagare la mia curiosità. La scorsa settimana scrissi alla nostra Anna e in quella lettera lasciai, riserbai un piccolo spazio pure per te.

Avrei voluto allora chiederti qualche cosa che solo oggi trovo il coraggio da fare.

Sono da qualche giorno sprovvisto di denaro per causa di futili motivi che non val proprio la pena di metterteli sotto agli occhi e siccome il freddo pungente non da riposo allo stomaco, mi è parso una cosa stupida tenerti nell'ignoranza e soffrire così una sofferenza di più, senza dire che avrei fatto anche un torto morale a te, perché non posso credere che tu possa rimanere indifferente ai miei bisogni.

Peraltro non bisogna credere ch'io voglia approfittarmi della tua bontà, che anzi son e sarò sempre d'avviso di scomodarti il meno possibile non appena lo potrò. Dalla tua ultima lettera trassi molto conforto, specialmente laddove parli e scrivi della tua Elvina. Mi accorgo bene del tuo tenero amore per lei e della felicità che circonda in questo momento la nostra casa, cose tutte che giungono un po' fino a me, come di riflesso. Anche di ciò ti sono debitore, come di tant'altre cose. Di quelle poche cose ch'ebbi a dirti in passato nei rispetti di Nella, non vuoi dire se tu non hai voluto metterla al corrente. Tu eri padrone di farlo, anche se ciò poteva spiacere a me. Certamente che io scrissi quel che scrissi perch' ella lo sapesse, ma se a te non piacque di metterla al corrente e non per una

ragione maligna ma per dei sentimenti generosi, affini di bene, insomma, non son proprio io che intendo di fartene rimprovero. Tu e Elvina, forse, mi condannerete, condannerete il mio modo di comportarmi con la cugina, eppure a me pare giusto di agire così e, in ogni modo, non saprei fare diversamente. Che colpa ne ho io se ella si è condotta precisamente all'opposto di come io avrei voluto e se ciò mi ha fatto nascere una profonda antipatia per lei?

Io non amo che ciò che ha in sé un qualche cosa di bello, di virtuoso e quando queste qualità sono lontane o vengono a mancare nell'oggetto da noi preso in considerazione, questo finisce d'ispirare nausea.

Lo so, Andrea, che è una brava ragazza, ma io non posso accontentarmi di amici i quali siano tali solo nelle bonacce, per poi abbandonarti subito alla prima insignificante maretta. Ti ricordi che nella scorsa estate ti domandai parecchie volte perché Nella non mi scrivesse? Che mi rispondesti? Che non aveva tempo, che aveva troppo da fare, non è vero? Ebbene, fratello, se queste scuse hanno potuto trovar posto nel tuo spirito, altrettanta fortuna non ebbero nel mio. Non aveva tempo! Non trovava un'ora, una mezza, un quarto d'ora di tempo da buttar giù due parole! E tu l'hai potuto credere? Beato te, Andrea, tu andrai nel regno dei cieli! Se almeno si fosse stati sinceri, toh! niente di male, visto che non si può pretendere da tutti un cuore da leone, ma, dire che manca il tempo di vergare un paio di righe, è lo stesso che dire vogliamo prenderci beffa di te, sia pure senza averne l'intenzione.

E con ciò spero di aver liquidato questo caso e così spero che la penserai anche tu, per cui non si dovrà ritornare più a parlare di queste cose incresciose per tutti, ma specialmente per me che non ho piacevoli diversivi da cacciarle presto via quando si presentano. Volevo scrivere allo zio, ma nemmeno stavolta mi sento in grado di scrivere una lettera degna di lui. Augusto, anni addietro, una cartolina ogni tanto me la spediva, poi ha smesso anche di far questo e adesso è almeno due anni che non mi scrive.

Se per caso lo vedi, digli che desidererei tanto una lettera da parte sua, dove mi scrivesse intorno alla vita che mena attualmente Bescà, Luigi, il magret ecc...

Mario non mi ha scritto e, per quanto lo desideri molto, non voglio che tu lo solleciti, non mi piace forzarlo. Sarebbe bene però informarsi, con garbo, se mi ha scritto o no, e solo nel caso che m'avesse scritto, fargli sapere che non ho ricevuto.

L'Elvina tua andrà qualche volta da sua madre, nevvvero? Ebbene, se non gli dispiace, mi ricorda sempre a quella cara donna. Anita va bene? Salutami tanto lei e famiglia. Darai il buon giorno per me ai cugini Maurizio e Ida, allo zio Menazi (?) e a tutta la tribù ove tu vivi. Tuo Gino Auguri e saluti a Maria.

Son quasi le tre pomeridiane, mi chiamano e mi consegnano il "popolo Apuano", il secondo da te iniatomi. Grazie, Andrea. Salutami la mamma e esortala a stare tranquilla.

28 settembre 1931 (in calce), Fossombrone.

Fratello carissimo, ho letto la lettera dello zio in data 19 c.m. e la tua cartolina postale del 21 dello stesso mese. Contavo di ricevere, prima di scrivere questa

mia, la tua che nella cartolina mi annunci che m'avresti scritta sulla fine della passata settimana, ma essa non è giunta, forse, si farà attendere ancor per un poco. Peggio per me, che dovrò, per la tua mancata, la quale poteva apportarmi materia di discorso, strofinare più del solito il mio aulico cervello. E ti farà dispiacere, fratello, ma debbo dirtelo: ho spesso pensato che se tu fossi lo zio e lo zio fosse te, io in carcere mi sarei trovato a passarmela un po' meno peggio. Son sicuro che lo zio non avrebbe fatto passare una sera, senza mettere sulla carta qualche cosa al mio indirizzo. E che lettere, poi, mi avrebbe scritto egli! L'ho visto da quello che dettò alla piccola Anna, quanto sia gentile la sua indole. E' indubbiamente lo zio quello che tra voi pensa più a me. E dire che lo conosco appena! Ma che sia proprio per questo, perché vivemmo sempre l'uno lontano dall'altro, che egli mi voglia bene? Accade spesso di ammirare fino all'idolatria un essere lontano, mai visto e.....dalla nostra immaginazione di tutte le più eccelse virtù e che poi, man mano che ci avviciniamo all'uomo del sogno, alla persona cotanto cantata, svaniscono tutte le nostre illusioni, siccome le nebbie al sole luminoso di nostra padrona realtà. Oh, allora, come ne rimaniamo vergognosi di aver sprecato tante unte parole per colui che appena appena si sarebbe degnato di uno sguardo! Cose queste vecchie, vecchissime e già note a papà Adamo, ma pur sempre vere in quella che gli uomini si lasceranno sempre ingannare dalla loro irrefrenabile fantasia. Ma lo zio, in fondo, gli si potrà risparmiare la fatica di disingannarsi, anche perché lui non è portato alla esagerazione e valuta l'uomo per quello che è. Lui sa che il suo Gino non è più cattivo di un altro; che, se non gli avessero pestato i piedi e gli avessero permesso il suo naturale posto al sole e al vento (al vento, anche, perché la gioia è e sarà sorella del dolore), lui non avrebbe desiderato di meglio. Per questo vuol bene al suo Gino; un bene che deriva dalla compassione e anche dalla naturale simpatia che suscitano nell'animo degli uomini ben nati i duri ed ostinati accanimenti verso gli esseri umani resi fuori d'uso dalle prove lunghe e dolorose. Di pure allo zio che io tengo molto in considerazione la sua amicizia, la quale ha per me un valore ben grande, se penso quanto sia sincera e coraggiosa per essersi manifestata in tempi tutt'altro che proclivi all'amicizia. Io lo ricordo sovente e tante volte mi conforta il pensiero che almeno fra i tanti fastidi abbiamo qualcuno che non ci lesinano il loro affetto. Vorrei non augurargli le solite e facilmente largibili buone cose, ma poter fornirgli con l'ingegno che non ho, col sangue che mi difetta, quella casa e quel poveretto che lui, credo, desidera, perché vi potesse, subito, condurre la sua bella. Invece, quanto dovrò ancora aspettare, quando raggranellerà il modesto gruzzolo, lavorando come salariato, che gli permetterà di sposare la sua donna? Poveri uomini! Ho dovuto spesso constatare che gli uomini si occupano di tutto, fuorché di quello che si dovrebbero precipuamente occupare, cioè dei loro simili, della felicità del genere umano. Ma no! che vale se un bambino piange di inedia? purché il tal dei tali batta il record di velocità...Che importa se due, mille ardenti appassionate coppie di fidanzati non han quel tanto necessario dove poter costruire la loro felicità? Si consoleranno coll'apprendere la notizia di un'altra stupenda macchina bellicosa, la quale, a suo tempo, falcerà tanto bene tutte quelle povere teste rinunziatarie piene di sogni e di desideri insoddisfatti. Io non l'ho mai capito, ma è certo che nessuno ha mai voluto far qualche cosa per l'uomo, proprio per l'uomo in sé. Apparentemente, alle volte, ci sembra che qualcuno s'occupi di quel povero implume bipede ch'è l'uomo ma, a guardarci bene, c'è sempre sotto una speculazione. Con tutto ciò, io son tutt'altro che in uno stato di

disperazione, credo anzi che non tarderanno a sorgere filosofi dagli occhi nuovi, i quali in tutte le loro mosse, prenderanno sempre a loro soggetto il tanto calunniato e trascurato uomo. Intanto, Andrea, benché tu non mi hai dato lo spunto per la mia presente, son riuscito, sia pure malamente, a buttare giù quattro pagine. Son contento di esserci riuscito e di essermi una buona volta profuso a parlare un po' dello zio.

Saluti a lui e alla sua Gina(?). Abbracciami la mamma, Silvano, la Anna e tutta la famiglia. Gino

22 dicembre 1931, Fossombrone.

Non temere, carissima, di avere scapitato nell'affetto che ti porto col essere tu rimasta più di quel che volevo nei rispondere alla mia.

E' cosa che si spiega tanto bene, e non fa bisogno davvero di molto spirito per comprenderla, ne la pazienza di un francescano per compatirla.

In quei giorni tu avevi ben altro di più importante da pensare che pensare a me, ed io non son così infatuato di me da pretendere d'essere l'oggetto costante e primo dei pensieri altrui.

Direi pertanto cosa contraria alla verità se asserissi di non aver atteso con una certa ansia e desiderato prima una tua lettera, ma da questo al dispetto, al broncio, al provare un minimo risentimento, a mettere in dubbio la sincerità della simpatia che mi hai dimostrato ci corre un pezzo, tanto lungo che se io vi potessi correre sopra arriverei a mettere i piedi laddove attendi a preparare il cibo alla tua e mia famigliola.

E nemmeno devi darti pensiero della mia che ti scrissi precedentemente, dove mi rammaricavo di non aver saputo far una miglior conoscenza di te e di aver trascurato di dirti verbalmente quel che effettivamente sentivo in cuore, perché io scrissi quel che scrissi spinto da un sano e virtuoso egoismo, che non ci fa mai contenti nemmeno dei più grandi piaceri. Mi sono accorto poi di aver commesso una sciocchezza a ritornare sul nostro colloquio, perché ci sono sentimenti come quelli che ho provato io nei confronti di te e mio fratello, che la parola e ancor più la parola scritta non può che sciupare.

Infatti il nostro piacere reciproco nel vederci, nel parlarci *era* così manifesto e grande che non occorre proprio la parola per farlo conoscere.

L'odio come l'amore, l'indifferenza come l'interessamento non si possono nascondere e anche l'artista, che e' abituato a fare le parti che non sente, non saprebbe ingannare nessuno sulla sincerità o meno della parte che sostiene.

Per questo feci male a ripetere per iscritto i sentimenti di viva simpatia che mi avevano agitato in tua presenza, poiché tu già li conoscevi per avermeli letti in viso in modo molto più eloquente che io non l'avessi fatto colla penna. La tua non mi ha recato meno piacere di quello che la mia ha fatto provare a te.

Molto mi è grato sentire che farai del tuo meglio per mantenere l'armonia nella famiglia e che cercherai di passare tranquillamente sopra alle stranezze che possono da un momento all'altro manifestarsi negli esseri vecchi. Alla tranquilla tolleranza potrai bene abituarti, se penserai che anche tu dovrai a tua volta diventare vecchia, del resto non ho nessuna ragione di mettere in dubbio, di supporre che tu non sappia ancora che la vita è possibile, che la società si regge per la reciproca tolleranza, per il mutuo appoggio, senza di che, checché ne pensano i superbi, la terra sarebbe abitata da tutto fuorché dall'uomo, e ti chiedo perdono di avvertelo involontariamente ricordato.

Andrea cosa fa? E mia madre? Perché nessuno mi parla un po' di lei?

E' proprio così insignificante, un sasso qualunque la mia povera lavoratora, perché nessuno si prende mai la briga di scrivere una pagina sulla sua persona? Oh, se Andrea (intendiamoci: una simile idea non mi è mai passata, non mi passerà mai per la testa) fosse al mio posto ed io al suo, quante cose gli racconterei sul conto della vecchia mamma! Vorrei che, quantunque carcerato, conoscesse, come se fosse presente, i movimenti di colei che tutto fece per noi ma Andrea, invece, non lo fa ed io non posso fargliene colpa. Ci mancherebbe anche questo, povero Andrea!

Baci e saluti a tutti, famiglia Bibbi, mamma e Andrea.

Ho scritto quindici giorni fa a Domenico e a Silvano e sette giorni fa a mia madre, hanno ricevuto? Saluti a tuo padre e ai di lui fratelli.

4 gennaio 1932

Caro fratello,

non si dovrà mica pensare che l'inconsueto freddo abbia fatto anche gelare i cuori di coloro i quali ci sono cari? Che l'amore sia esclusivo, egoista e cosa che si sapeva, ma al punto di non lasciar adito ad altri pensieri che ad esso non si riferiscano, non lo sapevamo. Credevo, mi ero illuso che dopo il tuo matrimonio e soprattutto dopo l'avuto colloquio i nostri rapporti dovessero prendere una piega più attiva, più felice e intima che per il passato, ma, oggi, non posso più pensare così. E perché mai, Andreino, ti comporti così? Devo credere che dal nostro colloquio sia scaturito un senso tutto affatto contrario a quello che avevo sperato, cioè, che anziché averci avvicinato, questo ci abbia allontanato?

A te il rispondere ai preposti quesiti. Per parte mia son sempre in quella disposizione di spirito nella quale tu mi hai lasciato, e in essa io rimarrò anche se tu dovessi continuare a comportarti come ti comporti da un certo tempo, memore come sono e sarò di quella fugace gioia elargitami da te e l'Elvina e per la quale non posso non serbarti perenne riconoscenza. Sarebbe troppo comodo e molto insensato mandare in quel posto chi ci fece del bene, chi ci dette prova d'amore sol perché in un dato tempo questi vengono a mancare, sol perché coloro che altra volta ce le profusero a piene mani, ora, per una ragione o per l'altra, non possono più offrirne. Perché sappiamo ch'è già gran ventura toccare un po' di bene da parte dell'uomo, tanto che quando ci capita di soffrirne possiamo, dobbiamo ritenerci obbligati per tutta la vita. Mi par di sentir per l'aria la domanda: perché, allora, ti lagni tu? Perché...così... vorrei che continuasse a farmi piacere. Perché, mio caro fratello, se sento di doverti riconoscenza, non sento meno la pena dell'oblio, e

vorrei che questo cessasse a costo di finire un debitore insolubile nei tuoi riguardi. Quali scuse metterai innanzi per essere stato tu un paio di mesi senza ricordarti di me? E in che modo si scolerà Elvina per non avere non solo risposto alla mia scritta intorno a Natale ma anche per non essersi data il fastidio di farmi sapere che la mia gli era giunta? Sei, siete voi così tanto affaccendati, signori sposi novelli? E, di grazia, si può sapere quali sono i lavori che vi tengono così occupato lo spirito e il corpo da non lasciare a voi un briciolo di tempo nemmeno tale da permettervi la minima sosta? Siamo nell'inverno, la neve fiocca, fa freddo grande, grande quanto, quasi, !a miseria morale e materiale degli uomini, e tu vivi in un paese dove non vi sono tanti concerti, gran divertimenti e, dove la quasi generalità dei cittadini, per le dette ragioni e per altre che non dirò, si tappa in casa, vicino al camino, se c'è legna da bruciare, intorno al tavolino, cogli occhi fissi tristemente sulla consumante candela, se non ha di che bruciare e non si trova il tempo di scrivere quattro righe a un parente, che non desidera di meglio.

Non è davvero il tempo che in questa stagione ti manca, anche se al giorno ti rechi alla segheria di Domenico. E allora, che cosa è? Vediamo: dimmelo un po'. Può darsi che tu abbia di che scusarti con delle ragioni meno frivole, che io creda. Saluti alla famiglia. Gino

Ho ricevuto la lettera della Vera. Saluti e grazie Vera. Saluto tanto affettuosamente Beppe, Augusto, Toni (?) e tutta la nostra tribù. Gino

20 settembre 1934

Caro fratello,

dirai alla tua Elvina che son rimasto assai contento della sua, per quanto mi abbia addolorato un poco la tosse di Luciano (è guarito, ora?) e il raffreddore della mamma e che, se non invio questa mia a lei, è perché ho, in questo momento, cose importanti da dire a te. Ti voglio parlare della nostra sorella Ida, che il destino (dico destino, perché questo si può prendere a schiaffi a piacere, senza timore di vedere saltare su qualche gendarme) gli ha serbato una sorte non invidiabile. Abbandonata sostanzialmente, se non formalmente, dal marito, ella s'è rifugiata coi figli in casa di nostra sorella maggiore.

Io voglio ammettere, anzi credo fermamente, che Assunta faccia con cuore e convinzione tutto quello che fa per Ida, ma devi comprendere che, per quanto ciò sia fatto liberalmente, cioè con voglia e piacere, non per questo essa sentirà meno l'umiliazione e la sensazione d'esser di peso, d'incomodo. Puoi tu figurarti il dolore ch'essa può provare domani quando, dopo avere cenato coi suoi bambini ad un tavolo che non è proprio il suo, uno qualsiasi esce fuori a dire che gli affari vanno male, che non si può più andare avanti, che se continua così ecc.

Un discorso simile produrrebbe tante stilette al suo cuore e la cena sarebbe per lei tanto veleno, perché quelle parole gli ricorderebbero subito il suo stato, la sua intrusione e si farebbe, insomma, una colpa d'averne bisogno d'altri.

Tu vedi bene che non basta ch'ella e i suoi bimbi abbiano comunque del pane, ma gli sono necessari pure altri riguardi di carattere morale.

E a questo proposito bisogna che dica che, per me, il suo cattivo stato di salute non ha altra causa che nel morale: essa è demoralizzata e nulla più.

Demoralizzata perché consapevole di non bastare a se stessa, perché sa e vede che deve dipendere da altri, perché non vorrebbe dare fastidio a nessuno, mentre poi è costretta ad incomodare altri.

Dovete allora rassicurarla, persuaderla che non andrà sempre a questo modo e che intanto, finché durano questi duri tempi, essa avrà tutto il vostro sincero appoggio, appoggio che gli darete tanto più volentieri in quanto essa merita doppiamente il nostro affetto. E' doveroso che ti dica anche che non è giusto che ella resti tutta a carico di Assunta, ma che anche tu porti, secondo le tue possibilità, un certo contributo, contributo che potrebbe essere tanto più grande quando tu volessi (dico volessi) sopprimere per qualche tempo certi tuoi vizi e svaghi. E siccome l'aiuto che tu dovresti dare a questa nostra povera sorella sarebbe tanto più grande qualora tu riuscissi a migliorare il raccolto terra della mamma, mi piace oggi parlarti di alcune norme della agricoltura moderna le quali, se messe in pratica, possono apportare qualche luce a chi le segue.

In primo luogo ti parlerò dello scasso del terreno, scasso che può raggiungere perfino un metro di profondità e che, naturalmente, non si fa tutti gli anni, ma solo ogni sette od otto. Dirti in che consiste lo scasso mi par superfluo, perché, se non ci fosse altro, tu hai certamente visto qualche volta scassare un terreno dove prima v'era un bosco. Ma via, te lo dirò, perché alle volte tu potresti essere più gaglioffo di quel che non sembri a prima vista.

Si apre, in testa al campo, una fossa come si fa quando si vuoi piantare vigne, della profondità di circa un metro. Una volta praticata questa apertura, non resta che di procedere oltre, mantenendo sempre detta profondità. Aggiungerò che un simile lavoro a mio avviso, va compiuto con buone, pesantiarre?. Per te, s'intende, che se tu fossi un grosso proprietario di terre, un latifondista, allora faresti lo scasso con macchine a questo scopo. Qual'è l'utilità di questo scasso? Sono molte. Un terreno scassato assorbe una grande quantità d'acqua, la quale, viceversa, rimarrebbe alla superficie a danneggiare le piante. Inoltre l'acqua, così immagazzinata, servirà, quando le piante ne avran maggior bisogno, a dissetarla, per ultimo, in un terreno lavorato profondamente, le radici del grano possono svilupparsi per più di un metro e mezzo, acquistando così una maggior capacità d'assorbimento. Lo *scasso* dunque, Andrea, va fatto; ogni sette o dieci anni, ma va fatto. E tu che hai poca terra, non ti tirerai indietro da questa fatica, la quale può racchiudere in sé la possibilità di farti raddoppiare il raccolto. Va da sé che, negli anni in cui lo scasso non si fa, non bisogna, per ciò, sfiorare appena la terra ma, al contrario, occorre vangare sempre il più possibile profondamente. Tu avrai sentito dire qualche volta la dire, tenete la vanga dritta, quando vangate. Perché ciò? Perché tenendo dritta la vanga, si è sforzati di vangare più profondo. Dalle nostre parti si costuma seminare il grano a spaglio. Ora devi sapere che questo sistema antico quanto il mondo non è più praticato nei nostro paese quasi da nessuno. Tu non hai idea quante e quali cure si prodigano, oggi, al grano, ne io vorrò stare ora a parlartene. Mi basta suggerirti uno dei più modesti, dei più poveri (poveri a modesto rispetto agli altri più progrediti di oggi, e non rispetto alla semina a spaglio, quale pratici tu) sistemi di granicoltura.

E' detto delle righe semplici. Ecco in che consiste. Dopo aver vangato e ben livellato il terreno, per chi non ha altri mezzi, può, con una mazza, far tanti

solchettini assai più fitti di quelli del granturco, e in questi solchettini seminare il grano, indi, si copre.

Quando poi il grano ha raggiunto una certa altezza, 15, venti centimetri, allora si fa conto che sia granturco, vaie a dire si sarchia e ancora, quando è più grandicello, si rinalza. In questo modo erbacce non ce ne sarebbero, il grano, pulito, rinalzato, crescerebbe robusto e non facile quindi ad allettare.

Puoi, se vuoi, seminare in metà campo alla solita maniera e nell'altra metà fare come ti dico io. Da! confronto poi potresti prendere consiglio. E , sempre poi perché tu possa maggiormente giovare alla nostra sorella aggiungerò che devi tenere un pollaio guarnito di almeno trenta galline da uova ed una conigliera di qualche importanza, sistemati galline e conigli dietro la cantina, in un recinto ben chiuso, fatto con canne od altro e fili di ferro, non tanto per tenere lontano i ladri, quanto i cani.

Galline e conigli, Andrea, hanno anche loro, se vogliamo che producano, bisogno di cure. Le galline, per esempio, dovrebbero dormire su bastoni messi trasversalmente e tenuti ben puliti mediante lavaggi d'acqua calda una o due o più volte la settimana. Nelle ore di riposo, d'ozio, invece di metterti al collo, come se tu fossi un gattino, una stupida cravatta e andare a fare inutili comparse in paese, prendi una zappetta e dirigiti verso qualche fosso, in cerca di quei animaletti di cui gli amanti di pescare si servono per far preparare la "mazzacra" e portali ai tuoi polli, che ne sono tanto ghiotti e che perciò ti ricompenseranno con una buona deposizione di uova. FAI, Andrea, per un paio d'anni questo sacrificio; non ti vestire più a festa, lascia stare tabacco e metti tutto il tuo buon volere e il tuo tempo perché la nostra terra produca due, tre, quattro volte di più d'ora. salutami mamma e tutti gli altri. Gino

6 luglio 1940

Caro Luciano, ieri l'altro ricevetti una lettera dalla nostra dolce Annetta.

Come al solito, non mi parla , in essa, che dei suoi amori, tenendo in non cale tutto ciò che non si riferisce al suo bello. Di ciò non mi faccio meraviglia: so ormai anch'io che se l'egoismo potesse o volesse prendere persona, prenderebbe la persona di un giovane di vent'anni. Non me ne meraviglio, ma, non per questo, trovo comodo quell'egoismo giovanile che non permette di vedere ai giovani un ditino al di là de loro caro, troppo caro, io.

Sei, sarai anche tu così? La dolce Annetta, dopo che si fosse sufficientemente sfogata a dirmi di se e del suo Rino (farete cosa saggia tu e la nonna e gli altri a portargli rispetto e amore) avrebbe anche potuto parlarmi di te, di Lucillio e della nonnina e farmi sapere se quest'ultima ebbe o no la lettera ch'io le scrissi l'otto dello scorso mese. Invece, niente; solo per se ha la parola, meriterebbe codesta signorina di essere... Ma lasciamola in pace...per ora. Voglio piuttosto parlarti di una cosa che farà, se tua madre avrà intelligenza e volontà, la felicità tua, di Lucillio e della nonna nel prossimo inverno. Si tratta della mostarda, della confettura di mosto d'uva e di frutta di cui feci già cenno in una mia passata lettera. La preparazione di essa è semplice, tanto semplice che

perfino Lucillio riuscirebbe a venirne a capo. Si sceglie un bigoncio d'uva ben matura e dolce, si pigia subito e si filtra il mosto con una tela piuttosto rada. Poi lo si mette al fuoco in un gran paiolo e lo si fa bollire a fuoco piuttosto lento. Per quanto tempo? Finché il mosto si sia ridotto di 2/5. Nel frattempo, si sarà affettata la frutta: mele, pere, pesche, un po' di quella zucca di cui vi ho parlato e le bucce di arancio e limone, delle quali vi ho raccomandato la raccolta e la essiccazione, e venuto il mosto a ridursi nella quantità sopra detta, si introdurranno le dette frutta affettate nel mosto bollente. Quanti chili di frutta si dovrà mettere nel paiolo? Io non so: dipende dalla quantità di mosto che si è messo a bollire. Quanto tempo si dovrà far bollire la frutta? Fino alla completa cottura di questa. Come dovrà presentarsi all'occhio il tutto a cottura ultimata? Non dovrà essere né una vera polenta, né una cosa in cui ci si potrà sguazzare. Dove si metterà codesta mostarda? Si potrà conservare in qualunque recipiente di legno ben pulito e privo di cattivi odori. Un bigoncio, per esempio, se la mamma volesse farne tanta (e perché no? Così potrebbe darne un po' anche ai poveri) potrebbe fare al caso. La mamma, per regolarsi, per sapere quanta frutta deve mettere in una certa quantità di mosto, perché questo permetta non solo alla frutta di cuocersi ma anche che rimanga a fine di cottura un po' di liquido, sia pure denso, appiccicoso, ma sempre un po' di liquido, la mamma, dicevo, potrà fare una prova in piccolo, in una qualsiasi casseruola. Durante la cottura della frutta, ogni tanto si dovrà rimestare per evitare che la frutta s'attacchi al fondo della caldaia. Se ne vuoi fare un bigoncio di questa roba, sarò costretto, dato che tu non hai caldaie in casa, a cuocerne più paioli e ...niente di male. Il bigoncio di quella roba che farà svegliar Lucillio 12 volte la notte, si coprirà con un foglio di carta oleosa, sopra al quale si metterà una tavola qualunque, purché lo copra bene e lo difenda dagli animali. Se avrai bisogno di ulteriori schiarimenti, io sarò sempre a tua disposizione. Se la mamma, per pigrizia o per mal calcolata economia, non vorrà saperne di mostarda, parlane alla zia Assunta. Lucillio come sta? Continua a dare il guasto all'orto della zia? Sbatte sempre la frutta acerba? Digli da parte mia che non stia a toccare nemmeno un filo d'erba nel terreno della zia Assunta. Il nonno Vinto ha mantenuto poi la promessa del cinquino? E Lucillio come ha dimostrato la sua contentezza e riconoscenza? E dimmi un po': va ancora all'asilo il ninino? E tuo padre ha ricevuto la lettera che gli ho inviato verso i primi di giugno scorso? Questa lettera altro non era che uno dei due fogli della lettera che ho mandato alla Anna. Se si fosse perduta, me ne dispiacerebbe assai, perché in essa io mi era sforzato di far comprendere a tuo padre quanto fosse barbaro impedire a dei giovani che si amano, di amarsi, e quanto fosse ancora più barbaro maltrattare una giovinetta, sia pure con parole, solo perché crede di dare il suo cuore a questo piuttosto che a quel giovane e proprio nel momento che questa sta per mettersi a consumare un pasto riparatore. Tuo padre dovrebbe sapere che quando un parente, a nostro credere, si metta in una brutta strada, tutto quello che possiamo fare, tutto il nostro diritto, consiste in questo: dimostrare, con parole, i pericoli al parente e niente di più. Ognuno è libero di fare della propria vita l'uso che vuole e che ama, chi ha tanta virtù che gli permetta di guardare anche a casa degli altri, non gli compete che di dimostrare col ragionamento quello che potrebbe accadere ad Anna o ad altri in conseguenza di certi atti. Se non si sa parlare, si stia zitti, non è vero, Luciano? Verrai quest'anno a trovarmi? No eh? Pazienza. Sarò per un altro anno. Ho ricevuto il vaglia. Un bacio a te e alla nonna Saluti e baci a Lucillio. Tuo zio Gino

1 settembre 1940

Caro fratello,

ho avuto la tua non lieta letterina. Non voglio fare amare considerazioni sul conto dei signori del poggio, anzi ti prego di non parlarmi più di quei suini d'ingrasso, se non nel caso in cui sia strettamente necessario.

E così non ti è rimasta nemmeno tanta uva da fare della mostarda per la mamma e i bambini? Un interessante citrullo sei tu! Come vuoi ch'io possa bere la storiella che non t'è rimasto nei campi neppure un bigoncio d'uva? Perché, vedi, un bigoncio, per la mostarda, basterebbe, e se non te ne fosse rimasto che uno (ma io non lo credo, ma anzi so bene che nella peggiore dei casi, un trenta o quaranta bigonci colmerai) qual miglior uso farne di quello di preparare un gustoso e sano companatico per il prossimo inverno alla mamma vecchia e ai bambini? Ma dici piuttosto come sta: tu non ti senti l'animo, sulla scorta delle notizie che ti ho dato, di preparare una mostarda buona, non è vero? Se così fosse, tu potresti ricorrere ai lumi della nostra Nella, ora che si è un po' diselvaticita. Fai leggere a lei la lettera che ho indirizzato a Luciano e allora forse troverai anche tu che non è una cosa tanto difficile preparare una conserva di frutta. Ma dimmi un poco, poltrone", come andò che dell'uva se ne è persa tanta? Non hai curato le piante come gli altri anni? Hai voluto risparmiare rame e zolfo nell'illusione che per una volta, per l'ultimo anno in cui tu avresti coltivato la terra (ma hai poi fatto il contratto di vendita con le ditte industriali?) le viti avrebbero dato il raccolto lo stesso? Oppure, vedendoti installato nelle grandi fabbriche, con una promessa di lavoro infinito, hai detto a te stesso: ma sì, Andrea, non preoccuparti più dei campi, poiché, per male che vada, ci sarà sempre il salario? Queste potrebbero essere parte delle ragioni del mancato raccolto, ma forse la più importante non l'ho detta: la tempestività dei trattamenti antiparassitari. Quante volte t'ho detto: Andrea, cerca di leggere qualche buon giornale agricolo? Hai preferito andare a giocare a briscola e naturalmente non hai potuto apprendere quelle nozioni che ti avrebbero permesso di raccogliere anche con andamento stagionale avverso. Ormai è fatta: un'altra volta., però, se i campi ti rimanessero, sarai più sveglio. Quello che conta, ora, è che tu non ti scoraggi. Avremo ancora qualche po' di tempo cattivo, ma non sarà molto lungo, e poi per gli uomini di buona volontà ci sarà anche troppo da fare.

Mi è molto grato sentire che la mamma gode buona salute. Ma perché Luciano e Lucillio le fanno i dispetti? I bambini sarebbero stati educati alla nessuna educazione? Ho il sospetto che voi siate adatti ad educare bambini come Lucillio a conservare caramelle in tasca. Non trovi tu, o Andrea, che sarebbe più proprio che i bambini mangiassero la frutta a tavola durante il pranzo e la cena, invece di salire e scendere tutt'il giorno dagli e sugli alberi fruttiferi? Un po' di ginnastica sta bene; ma abituarli così male, lasciargli tanta briglia sul collo, permettere loro di rimpinzarsi ad ogni momento, mi pare che alla lunga ciò finirebbe di nuocere al loro fisico e al loro sviluppo morale. Ritornando alla mamma, ti dico francamente che mi rincrescerebbe davvero se fra questa e i piccoli si generasse, a cagione dei dispettucci fatti da questi a quella, una certa reciproca antipatia. Per evitare una così triste cosa (ti immagini tu cosa possa significare per un vecchio l'alzarsi da letto col pensiero che non si incontrerà una

persona piccola o grande che ci ami?), insegna ai bambini a rispettare e a voler bene alla mamma.

No, Anna non m'ha ancora parlato del suo fidanzamento, come tu dici, "ufficiale". Ma perché, Andrea, tu parli con tanta freddezza?

Io non so bene, ma ti dico francamente che ho avuto spesso il sospetto che tu volessi maritare, dico poco! a tuo modo codesta fanciulla. Mi sbaglio? Sarebbe stata però una bella cosa se tu avessi cercato di farmi conoscere il tuo pensiero. Come è difficile intendersi con voialtri! Quante cattive azioni, quante piccole miserie si sarebbero evitate, se tu, o altri vicino a te, ti fossi dato la pena di riflettere sui fatti che si producevano mano mano e riferirli.

A mo' d'esempio, ti dirò che se tu mi avessi parlato in tempo di quel che mulinavan in capo quelli del poggio, al tempo in cui pensavano di fare quello scempio da cui doveva uscire quell'ineffabile imeneo, io avrei potuto evitarlo. Ti raccomandi perché io dica una parola anche per Nella. Se Elvina ha ricevuto la mia di una settimana fa, sai che non ho aspettato

il tuo invito per farlo. Benché Nella meritasse un broncio di almeno di un lustro, io, come natura che non sa a lungo portare rancore, le ho perdonato da tempo la sua dimenticanza. E Lucilio gli ha perdonato? Digli a codesto signorino che la frutta si mangia a tavola, quando è ben lavata e ben purgata dai possibili bachi. A Luciano, come al più grande, digli che se vengo a sapere ancora una volta che si fa arrabbiare la nonna, io la romperò con lui e non manterrò nessuna promessa. Mi rincresce davvero che Lucillio sia stato fatto fesso dal furetto. Anche di ciò però la colpa è tua. In tanti anni non sei stato capace di allestire un ricovero sicuro per gli animali da bassa corte, c'è da scommettere che li tieni ancora nel luogo in cui li teneva la mamma, non è vero? Uff! caro mio, sei un vero animale antidiluviano!

E così Nella ti viene a portare un po' di conforto? Invero non ne dovresti avere di bisogno. Se è andata male con l'uva, ci sarà sempre il raccolto del granoturco, dei fagioli, delle patate e poi il latte della mucca., non è vero? Dunque perché piangi? Perché anche tu, come nostra sorella maggiore, sei preso alla testa dall'avarizia? O gente che morirete, siate "signori" per quei quattro giorni che vi resta di rimanere nella forma in cui la mamma vi ha fatti! Io sto, adesso, dopo un po' di cura che ho fatto, di stomaco un po' meglio, e spero di star ancor meglio per l'avvenire, giacché ora posso comprare dell'uva che mi fa tanto bene all'intestino. Stai sano e fatti animo e credimi che ormai è vicina l'ora in cui non soffriremo più almeno per le ragioni che abbiamo sofferto finora. Un bacio a te, alla mamma, alla Nella, alla Clara; alla Ida, a Maurizio, a Mario e ai bambini Luciano e Lucillio. Salutami i nipoti, quando scrivi loro di alla zia Clotilde che la penso e la saluto e così ad Augusto. Addio. Gino.

4 gennaio 1941.

Caro fratello, ho ricevuto la tua lettera del 21 scorso. Son ben contento di sentire che siete ancora tutti, sani e vegeti, nella terra dei nostri padri e che non avete per ora nessuna intenzione di abbandonare questa nostra valle di sangue per lidi più poetici ma meno certi. Me ne rallegro tanto: faccio di più: vi ammiro per il coraggio di cui date prova rimanendo su questa terra. Ho detto di aver ricevuto la tua lettera ma non ho ancora detto che ho ricevuto il vaglia e il

pacco. Assicura Elvina che son rimasto contento di tutto e che d'altronde sarei rimasto ugualmente contento anche se mi aveste mandato molto meno di quel che mi avete spedito. Mi scrivi che proprio non sai quali scuse trovare per giustificare il ritardo della tua risposta. Lo credo bene: non ce ne sono, a meno che non si voglia far passare per buon senso la cattiva volontà, la indifferenza, la noia di dover pensare a un povero caro io. Quando si dice che manca il tempo, che si è stanchi, che il lavoro continuo, anche in di festa, ci vietano di intrattenerci mezz'ora con una persona lontana, non si dice nulla, non si scusa niente, poiché per chi ha buona volontà gli ostacoli accennati sono facilmente superabili....E poi chi ti dice che devi scrivere proprio tu? Non t'ho scritto un centinaio di volte che a questo mondo ci sono tante persone che sanno scrivere? Chi non darebbe, tra i nostri parenti e amici,

una risposta ad una mia lettera qualora la mamma o Luciano si dessero la pena di rintracciarne uno? C'è Mario, c'è l'Annita, c'è la Nella, c'è Augusto, c'è lo zio Nandino e ce ne sarebbero mille altri che non ti rifiuterebbero di scrivere, per te, una lettera destinata a me. Saranno due mesi che pregai la signora Elvina di mandare Luciano e Lucillo da mia cugina Nella allo scopo di chiedere di rispondere ad una mia che i bambini avrebbero portato con sé. Vedi un po' se l'ha fatto! Non ha risposto lei e non ha voluto che altri risponda. Perché? Più ci penso e più mi convinco che siete un branco di gente cattiva e meschina, un branco di gente che non sa andare più in là del pettegolezzo, del piccolo dispetto, del miserabile appetito. Credo di aver chiesto almeno cinque volte notizie di Rino, di quel povero giovane che si è invaghito di Anna e mai, ne tu, ne Elvina, ne la mamma vi siete degnati di darmi la minima soddisfazione.

Allora lo odiate codesto giovinotto? Sapete, signori miei, che il vostro egoismo è mostruoso? Non vi accorgete che nulla l mondo è più egoistico di quello di pretendere

di disporre della vita di un altro? Voi ce l'avete con quel povero giovane perché egli ha avuto il torto di mettere gli occhi addosso ad una fanciulla che voi, secondo il pretenzioso costume delle comari, volevate dare ad un altro. Tu dici anche che la mamma sta bene. Meglio così. Ma perché non mi risponde quando le scrivo? Sarebbe ella oggi così insensata da non comprendere ch'io possa desiderare che risponda alle mie lettere? Che strana gente siete! Quante volte mi dico guardando la notte nel buio della mia cella specie se come al solito, state un paio di mesi senza farvi vivi: ma quella gente là è imbecille o cattiva? Forse sarà l'una e l'altra, E allora mi arrabbio e vorrei essere a casa per impedire che Lucillio e Luciano crescano insensati gaglioffi come voi. Può darsi, anzi credo, che la mamma sia nel vero dicendo che Luciano assomiglia a me. Ma non solo nel fisico, anche nell'anima. Egli pure, come me, si distingue nella aritmetica, mentre, come il sottoscritto, si porta maluccio nell'italiano. Dove ha torto la mamma è quando si mette in mente di affibbiare degli sciocchi soprannomi al fanciullo. Che mi faccia il piacere di chiamare Luciano col suo nome e di non dare lei per prima un malo esempio. Fra pochi giorni Lucillo compirà cinque anni. Digli che gli faccio tanti auguri e che molto mi rincresce di non poter mandargli qualche regalino. L'anno scorso ti pregai di festeggiarlo, di far in suo onore una grossa torta di riso, quest'anno ti prego di fare il bis. La mamma nostra non l'ha mai capito, ma è certo che i bambini hanno bisogno di essere tenuti in considerazione. Il vecchio e il filosofo possono sorridere di certi riguardi, ma il bambino s'accorge di essere

circondato da gente indifferente, se finisce di sentire che lo si tiene in conto di animale di bassa corte, è perduto, la sua anima non si alzerà più. Devo aver letto a qualche parte che i bimbi allegri, felici, vuol dire bontà dei genitori che li hanno allevati. Ed è vero: una buona madre non può aver un bimbo triste, a meno che non sia ammalato. Mi dispiace sentire che Luciano sia geloso di Lucillo. Se ciò è vero, la colpa è vostra, perché di certo darette a vedere che avete per Lucillo più amore che per l'altro. Insomma, anche qui agite da imbecilli.

Per il resto, ti prego di essere tranquillo, di lavorare in pace, di avere cura di te e dei tuoi, senza peraltro dare troppo peso alla vita stessa, voglio dire di fare tranquillamente quello che devi fare e di non preoccuparti tanto se non tutte le ciambelle riescono col buco. Con tutta probabilità questo sarà l'ultimo anno di crisi, poi andrà un po' meglio anche per noi. Sì, io credo con tutte le mie forze in un avvenire migliore dell'umanità. Se Assunta non vuole fare più nulla per me è padronissima. E' strano però che non t'abbia avvertito che non intendeva più fare la solita spedizione. Coraggio, fratello, ancora un anno al massimo e poi anch'io sarò tratto dal pelago alla riva. Credo che ora non avrai più nemmeno da lagnarti per l'eccessivo freddo, poiché da una settimana soffia il vento del sud. Addio, stai sano e non aver paura che ti venga a mancare la terra sotto i piedi. Saluti a tutti e baci alla mamma e a Luciano e Lucillo. Salutami la zia Clotilde e dille che mi risponda. Tuo Gino.

25 gennaio 1941

Cara sorella, sono arrabbiato, idrofobo *con* voi tutti, ma specialmente con la nostra cara sartina, tanto che una di queste notti, in sogno, le ho dato due solennissimi schiaffi. Si può sapere il perché non mi scrivete? Ho scritto una mezza dozzina di lettere dalla terza decade di dicembre in poi e finora non ho avuto nessuna risposta.

Solo a te ne ho scritte tre, una il 22 dicembre, una il 4 gennaio e una l'11 dello stesso. Le hai ricevute? E dire che mi sono affannato a raccomandarvi di rispondere al più presto! Che cosa dunque vi proibisce di scrivere? Il lavoro, l'inverno che vi fa venire l'angoscia sulle dita? Veramente di angoscia quest'anno non si dovrebbe parlare perché questa volta la natura ci è benigna, tanto che, nonostante la nullità o quasi di calorie ch'io riesco a fornire al mio corpo, e nonostante che siamo più che nel cuore dell'inverno non ho ancora sentito freddo. Anche da voi l'inverno corre così mite? E il nostro soldatino è tuttora in licenza? E' strano, stranissimo che non mi abbiate scritto una parola di lui e ancora più strano che il nostro Rino non abbia sentito il dovere di scrivermi un rigo. Non è forse contento di me? Mi fa forse colpa di averlo aiutato nella sua inclinazione per Annetta? Oh come mi voleva bene allora che disperava di poter conseguire il suo sogno e credeva ch'io potessi in ciò molto favorire! Pazienza. Sta bene, almeno, egli? Si trova ancora a Bologna? E Annetta che fa? Lavora sempre all'Abbigliamento Italiano? Otto giorni or sono scrissi al fratello Andrea. Siccome la scrittura di essa era peggiore del solito, lo pregavo di far leggere la lettera alla nostra Nella che, come più intelligente, avrebbe potuto ugualmente decifrare i miei scarabocchi.

L'ha fatto? Perché tu lo sappia, ti dirò che dal Natale ultimo in poi m'ha spedito pacchetti di mele e aranci con un poco, circa un chilo, di farina in ciascuno. Fichi e noci e castagne non ce ne sono da voi? Se per caso al giungerti di questa mia (ma dovrebbe averlo fatto da un pezzo) Andrea non m'avesse ancora spedito nulla, esortalo a farlo al più presto. Digli anche di vedere, tutte le volte che si occupa di me, se gli è possibile mandarmi un poco più di farina e qualche pezzo di formaggio. Non ci sarebbe bisogno di dirlo ch'io desidero molto sentire parlare di te, di Anna, di Rino e soprattutto di Nella, anche perché ciò può stimolarmi a scrivere. Infatti pensa un poco: come vuoi tu ch'io trovi il modo di riempire quattro pagine (è vero che non ci sono obbligato, ma par male a me spedire della carta In bianco) tutte le settimane se mi si scrive una lettera ogni stagione e nella quale non mi si dice quasi nulla? Quante volte mi son raccomandato a Nella di scrivermi delle vostra vita e non delle lettere da capriccio! Ma no: non c'è stato verso di persuaderla che a me importava più sentirmi informato del come la zia Clotilde passasse le sere, che non di udire delle belle frasi che nulla, proprio nulla dicevano al mio animo semplice di contadino.

Questa parola mi fa pensare alla pioppeto. L'hai tu venduta? L'hai tu affittata? Oppure l'hai data temporaneamente ad Andrea perché la coltivi in vece tua? Tutte le volte che arriva la primavera penso a quei cari, deliziosi progetti e una dolce e pur triste malinconia mi preme il petto. O sorella, se penso alle tenere erbe e alle gaie violette frammiste ad esse ai margini della pioppeto, non posso fare a meno di pensare alla nostra fanciullezza, quando, chini su qualche faccenduola campestre, godevamo il sole e la musica degli uccelli, gli effluvi della terra, ignari e felici. Ritornerà quella dolce fatica? Vuoi che te lo dica? Son certo, sicuro che avremo giorni, mesi e anni dolci come quelli di una volta, con la differenza che quello che avevamo un tempo non l'avremo più, ma quello che un tempo non avevamo, domani l'avremo. Ti saluto e ti abbraccio. Tuo Gino.

Saluti a tutti i parenti

20 marzo 1941

Cara madre,

tanto Anna che Andrea non hanno mantenuto fede alla promessa di scrivermi, per cui io manco di vostre notizie da ben cinquanta giorni, non contando io quelle quattro parole, delle quali, le più importanti forse alcune non si possono leggere per cagione del timbro che a hanno sopra stampato, che mio fratello ebbe a scrivere sul terga del vaglia dei primi di marzo.

Questo per la ...storia dico, per il resto io son così abituato all'abbandono morale da parte dei miei congiunti che ho finito per non farci più caso. Tu, invece, non vi avrai fatto ancora l'abitudine a star a lungo senza le mie ed è da credere che avrai mostrato un certo malcontento al non vedere apparire una mia in questo mese.

A mia scusa ti dirò che l'ho portata tanto in lungo perché aspettavo fiduciosamente lettere o da Andrea o da Anna, poiché tutt'e due mi avevano solennemente promesso di scrivermi subito. Qui di nuovo non c'è nulla, se non che il tempo, che fino alla metà di marzo ci ha confortato con un sole caldo quasi come quello di maggio, si e poi voltato al brutto, tanto che la temperatura e

ritornata ad un livello invernale. E li da te la stagione e bella? I peschi sono ancora in fiore? E tu soffri sempre a cagione del freddo? E i campi sono stati tutti e bene coltivati? Nessuno mi parla mai della nostra piccola terra, eppure io avrei tanto piacere di sentirmene parlare, poiché anch'io l'ho amata e continuo ad amarla. Tanto che non è raro ch'io mi rifugga in alcuni angoletti di essa quando ho bisogno di dimenticare il mio lugubre presente. Ho scritto ad Andrea che se non ha tempo o voglia di scrivere lui lo faccia fare a Rino, ma ben vedo che nemmeno questo ripiego gli va. E', questo mio fratello, un uomo che vede tutto difficile. E poi si lamenta se la gente lo abbandona. Ma chi vuole domestichezza con esseri che rimangono perplessi davanti a non importa quale problema, fosse pure quello di sapere se conviene più seminare ortiche o cavolfiori? Si appropinqua la Pasqua; benchè viviamo in tempi duri, nei quali gli auguri stessi possono acquistare un sapore ironico, io ti auguro ugualmente una buona festa. Questo anno credo che potrai fare a meno di mandarmi il solito pacco. Benché io senta quanta importanza possa avere per la mia salute un buon pacco, tuttavia il pensiero ch'esso possa stare a lungo per la strada e quindi rischiare di andare a male, oppure di perdersi, mi fanno passare la voglia di desiderarlo. Nel caso che tu volessi ad ogni modo mandarlo, tieni presente ch'esso può stare dieci, quindici e anche un mese per il viaggio e quindi se pacco vuoi fare, preparalo con generi che possono conservarsi a lungo. Io sarei contento se tu mi potessi mandare un cinque chili di castagne secche e un cinque chili tra fichi secchi e noci. Certo se la -tasca tua potesse prendersi il lusso di mandarmi una latta d'olio, delle confetture Cirio, del salame, ecc, sarebbe ancor più bello, ma anche come t'ho detto sarei contento.

Tu mi dirai: "ma di castagne secche che te ne fai?" Una buona cosa, se tu me le mandassi. Alla sera, poco prima di andare a letto, ne prenderei una manciata, 200 grammi, e le metterei sott'acqua, sì che alla mattina dopo le troverei quasi cotte e non mi rimarrebbe che di scaldare il tutto con un po' di vecchia carta per avere una zuppa buona e gustosa. Con cinque chili, per un mese potrei avere modo di saziare la mia fame. Sempre che tu voglia mandare il pacco, cerca di bene imballarlo, poiché in questo non sei stata sempre felice, anzi il più delle volte i tuoi pacchi sono giunti aperti. Io ti consiglio o un cestino ben legato o una cassetta fatta con sottili tavolette e ben inchiodata, oppure una scatola di cartone inguainata da una tela di sacco. Il pacco poi, invece di spedirlo proprio sotto Pasqua, dovresti spedirlo alla fine di marzo o nei primi giorni di aprile, poiché in questi giorni c'è meno confusione. Sempre nel caso che tu voglia mandarmelo, dirai ai bambini Luciano e Lucillio che non mi parrebbe di ricevere qualche cosa se non trovassi anche i loro sacchetti con relativo biglietto. Arrivederci, mamma, un bacio ai bambini e un saluto a tutti i nostri parenti prossimi e lontani. Gino Mario sta bene? Saluti e auguri a Ida e Maurizio.

22 maggio 1941

Caro fratello, se la sorella Assunta ha ricevuto la mia lettera dell'8 corr, tu saprai di già che ho avuto il non piccolo piacere di leggere la tua lettera del "31" aprile. Ti posso assicurare che il tempo scorre a me veloce, velocissimo anche senza tue lettere. Passato è, purtroppo, anche per me il tempo in cui un giorno mi

sembrava un anno. Allora, quando la mamma diceva: "Figlioli, per Natale, se farete i bravi, avrete questo e quest'altro", mi pareva che Natale, anche se questa data fosse stata indicata in fine estate, stesse poco lontano dalla fine del mondo; oggi, invece, dico: quest'altr'anno andrò a casa, con lo stesso sentimento con cui un tempo dicevo: domani andrò alla festa.

E tu t'immagini che il tempo mi deve trascorrere con estrema lentezza! Mi vola, al contrario, via tanto rapidamente che nemmeno trovo il tempo di pensare alla mia vita, e ciò anche quando non faccio nulla, assolutamente nulla. Con ciò non voglio già dire che non senta il bisogno di lettere vostre, che anzi soffro non poco quando queste si fanno eccessivamente aspettare, ma non perché senz'esse il tempo mio scorra meno. Mi rallegro tanto, proprio tanto con la mamma per quello che, alla sua età, è ancora capace di fare. Se il saperla ancora così in gamba mi fa piacere, non meno me ne fa il sentire che è stata capace di farsi amare dai tuoi cari bambini, ai quali invio i miei ringraziamenti per l'amore che portano alla nonna. Anche te vorrei ringraziare per quello che fai e senti per la mamma. È vero che è la cosa più naturale di questo mondo amare chi ci ha dato la vita, ma gli esempi innumerevoli di figli che abbandonano i loro vecchi genitori, mi fanno sentire per te, che così affettuoso ti dimostri verso la mamma, una profonda stima e accresce la natural simpatia. Debbo pure lodarti per quello che fai per i bambini. Senza forse troppo saperlo, tu ti sei comportato con loro come si doveva. Come vorrei che tu potessi leggere e comprendere le "Rimembranze" del Leopardi! Forse allora sentiresti quale delitto sia intristire o anche limitare la vita dei bambini; forse allora, con più spontaneità di ora diresti in cuor tuo: godete, gioite, o fanciulli! Quando si pensa che cosa è la vita per noi uomini, quando si riflette che essa non altro è che una successione di dolori, di noie, di miserie, allora si comprende anche la stupidità di limitare i sorrisi ai bambini, di amareggiar loro le gioie derivategli dai loro ingenui svaghi. Quand'io ripenso al tempo passato, altro di bello non trovo che le belle corse attraverso i prati solcati da larghi e profondi fossi, che noi ragazzi saltavamo con una voluttà da non potersi dire. Come si respira bene dopo la veloce corsa in una prateria fiorita! Par che la felicità entri per quella bocca-aperta! Domenico dice che Luciano non pensa che ai divertimenti. E a che cosa dovrebbe pensare? Alle cambiali che scadono? Alla guerra degli uomini? Alle follie di tutti? Non vedo cosa devo perdere scrivendo alla nipote Anna. È cattiva? E per questo non dovrei scriverle? Non mi pare sano. Può darsi ch'ella abbia dei difetti, ma è certo che non è col vostro fare che si può guarire la piccina. Del resto, Andrea, tu ti limiti ad affermare, ma non dimostri un bel nulla, e questo ti fa torto. Tu scrivi: io la vedo diversamente, ma che cosa è che vedi, non lo dici. E allora? Una cosa è vera: che tu e l'Elvina e forse anche tutti gli altri non vi siete fatti ben volere dalla Anna. Ma siccome anche i selvaggi si dimostrano riconoscenti verso coloro che gli fanno del bene, ne deduco che se la Anna dimostra per voi un qualche cosa che somiglia all'odio, ciò è perché voi con essa non vi siete comportati troppo bene. Mi dici che la mamma e l'Elvina hanno ricevuto le mie lettere: ma perché non mi parli di quella ch'io scrissi a te nello scorso febbraio? Hai forse dimenticato che in quella mia ti pregavo di dare una certa cosa a nostro fratello maggiore? Perché non l'hai fatto? Perché hai finto di nulla aver ricevuto? Se la mia proposta non ti andava a genio, poco male, purché tu me ne avessi detto la ragione. Ma siete tutti così: vi tenete nel buzzo i vostri sentimenti e poi pretendete di esser compresi e di saperla lunga... Aspetto con impazienza le foto dei bambini. Spero che questa volta Luciano non sarà bruciato dal sole e che il ninin non terrà troppo la bocca serrata. Dopo la tua e quella della

sorella Assunta non ho più ricevuto posta. Ho però avuto il vaglia che tu mi spedisti sui primi di maggio. Saluti alla zia Luigia e auguri per una pronta guarigione. Di ai bambini che anch'io voglio loro tanto bene. Un bacio a tutti dal vostro Gino.

Saluti alla zia Clotilde e alla mamma di Mario.

12 giugno 1941

Carissima sorella, solo martedì 10 ebbi la tua ultima, e ieri il vaglia. Ho voluto dirti questo perché tu ben veda che non l'ho punto lasciata raffreddare. Così facendo non mi succede, come a te, di dimenticare quello che m'è stato scritto. Perché tu ti possa orientare meglio per l'avvenire, perché tu conosca quello che mi fa più piacere di sentire, ti dirò che ciò che mi ha fatto maggior piacere leggere nella tua lunga lettera e quel passo dove si dice che Lucillio ha tenuto alla nonna quel bel discorsetto. L'ho, il discorsetto, trovato tanto gentile e sensato che ho stentato a credere che il ninin l'abbia fatto lui. E' proprio vero che Lucillio sarebbe già capace di così parlare? Son felice che Luciano si sia, anche per quest'anno, fatto onore. Digli che mi rallegro tanto con lui per la sua riuscita e che spero che non vorrà più per l'avvenire offuscare il mio contento per saperlo diligente, con le notizie che fanno di lui un non troppo buon fratello. Digli, insomma, che mi è molto sgradito apprendere che lui si permette di picchiare Lucillio. "Il dare non porta amore", gli avrà detto cento volte la maestra, ma lui pare che non abbia ancora compreso il male che fa a se e a Lucillio col battere quest'ultimo. Le foto sono abominevoli.

Non puoi credere quanto ne sia rimasto deluso. Perché mai non le hai rifiutate? Ti sei fatta abbacinare da quei quattro vasi...imbiancati? Pare di essere al polo. Ma a me interessavano i bambini e non lo sfondo. Quanto semplici, quanto alla buona le foto precedenti, ma quanto chiare, e come si staglia bene la figura dei ragazzi! In questa invece è tutt'altro, e Lucillio poi non vi si riconosce. Bello schiappino di fotografo hai trovato stavolta! E poi dici d'Anna che è una stupida.

Le foto, sorella mia, tanto per precisare, non le chiesi io, ma fu Andrea a farmi sapere che presto mi avrebbe mandato nuove foto dei miei cari bambini. E allora io che gli dovevo rispondere? Che m'era ciò indifferente? Naturalmente dissi che aspettavo con impazienza che la promessa sua si compisse. Per me, questa fortuna, la fortuna cioè di rivedere i bambini, me la ripromettevo, con qualche poco di timore, perché in questi tempi crudi non si è mai certi di nulla. Verso ottobre, poiché ero ormai abituato da un pezzo ad averne, di loro, una ogni due anni verso i primi d'autunno scadeva il

Sempre così voialtri! Aspettate un parlare. Mi scrivi che non sapevi nulla della faccenda del lavecchio. Ma io te ne scrissi verso la fine...

Per essere più preciso dico che ne scrissi ad Andrea in una lettera, dove io lo invitavo non solo a cedere uno di codesti lavecchi a nostro fratello, ma anche a riceverlo con più amore quando questi si presenta in casa della mamma. Tu ora mi dirai che quella lettera non è giunta a voi.

Ma perché allora non dirlo, poiché più volte io vi chiesi s'essa era giunta nelle vostre mani? Se ti debbo dire la verità, io ebbi sempre il sospetto che la lettera

fosse giunta ma che a voi faceva comodo far finta di non averla ricevuta. Mi sbaglio? E' possibile.

Ma voi siete sempre stati dei soppiattani, dei furboni, sì che io sono più propenso a credere vero quello che ho sospettato.

Mi chiedi di mandare a dire quello che dovrete mettere nel pacco.

Che ti posso dire? Sono tanti anni ormai di soggiorno in questo luogo che ho finito di dimenticare ciò che vi può essere di commestibile fuori di qui. Per tua regola fai che quello che compri non sia troppo indigesto, che possa restare anche 10,15 giorni in viaggio senza andare a male, che possa aiutare a mandare giù questo maledetto pane che mi danno. Un salame, piccolo quanto si voglia, ma intero, se è possibile, una lattina d'olio d'oliva, oppure una lattina di olio sasso, se se ne trova ancora nei negozi, una piccola forma di formaggio pecorino, stagionato però perché possa resistere al viaggio, un vasetto di miele se credete che possa giovare alle viscere, delle olive, delle sardine di Nantes, quelle sotto olio, amaretti, due caramelle, sono generi che possono andare. Nel Natale del '39 qui ci vendettero per 2,50 (due e cinquanta) delle scatole di latta di forma rotonda e piatta come quella che contiene i formaggini, nelle quali c'erano della carne e dei sottaceti gradevoli, tanto ch'io, che stavo quel giorno male di stomaco, mangiandone mi sentii subito meglio. Se si trova ancora in giro qualche cosa di simile, puoi mandarmene una o due.

Insomma, cara Elvina, tocca a voi a sapere quello che giova o non giova,

quello che può andare o meno. S'io fossi fuori e tu fossi al mio posto saprei ben io quello che ti dovrei mandare. Di Anna ti dirò un'altra volta. Assunta ha ricevuto la mia lettera? Saluti a lei e alla sua famiglia. Di ai bambini che io voglio loro tanto bene quanta non so, ne seppi, ne saprò volerne a me.

Un bacio a loro, alla mamma, a te e ad Andrea. Tuo fratello Gino. Mandami alla prima occasione una dozzina di buste. La carta da lettera la farai scegliere da Domenico. Essa dovrà essere semplice, ma senza righe, spaziosa, in modo da non dovere star lì col timore addosso di non poter dire tutto e sopra tutto deve non bere l'inchiostro come questa, di cui mi servo. La puoi mettere nel pacco se giudichi che non

Oggi ho scritto pure alla zia Clotilde. Saluti a Mario.

Ferdinando e ancora in Libia? E i figli di nostro fratello maggiore dove sono? Un saluto a tutti. Gino.

21 agosto 1941.

Cara sorella, Andrea è guarito? Sai se ha ricevuto la mia del 7 corr e la Ida la mia del primo agosto? E tu cosa aspetti a rispondere alla mia lettera di non so più quando, a quella in cui ti davo della matta per aver accettato così brutte fotografie dei bambini? Di fare la cura dell'uva? Qui questa è stata posta in

vendita proprio oggi a 2,60 il chilo e io per incominciare ne ho marcato...niente, perché voglio comprare quei determinati chili d'uva che la mia borsa può permettermi di acquistare, quando questa sarà un po' più matura e quindi in grado di giovarmi un poco. Ho ricevuto il pacco e il vaglia.

Il bicchiere che conteneva il miele, forse perché venuto a contatto con lo spigolo di una delle scatole di latta, si è rotto e il più e il meglio del suo contenuto se n'andò con dio.

Ci voleva tanto, mia cara sorella, imbottire questo bicchiere di cartone o metterlo in una scatoletta di latta? T'ha impressionato il fatto che con tale misura il pacco sarebbe aumentato di qualche grammo? Che spilorceria! Sono arrivate Monica e Renata, mi dici; ma perché nessuno ha voluto prendersi la briga di dirmene qualche cosa? Stanno bene? Come hanno trovato il nostro paese? Si sono potute alloggiare con comodità da nostra sorella Assunta? E conoscono un poco di Italiano? E i bambini che accoglienza hanno fatto a Monica? Son riusciti a comprendersi? Molti anni fa, nel '35 credo, rimproverai Bruno perché fino allora non aveva fatto nulla per insegnare un po' della nostra lingua alla moglie e alla figlia. Mi promise allora che l'avrebbe fatto in futuro. Lo fece?

Come vorrei vedere questi parenti ch'io non conosco che per mezzo di fotografie! Tu non puoi immaginare il bene che provo solo a pensare, a rappresentare alla mia mente i tuoi bambini con Monica in mezzo all'orto, cercando di intendersi intorno ad una pianta qualsiasi! Come ti sembra Monique? È buona, e bella? Ora deve avere dodici anni la piccola parigina. Credo che Luciano e Lucillio avranno provato un qualche stupore di fronte a questa nuova venuta, che avrà certamente modi diversi dai loro. E Renata si trova contenta? Non la spaventa il pensiero di dover chiudere la vita tra lo sconfinato tirreno e i monti non piccoli delle alpi apuane? Da noi non ci son certo i divertimenti d'un Parigi, ma la

natura quanto è più bella.

Son sicuro che la nostra lingua di terra, (piccola) ma ricoperta di piante dai frutti dolci e profumati, le catene dei nostri monti che sprangano il passo ai gelidi venti del nord per cui possono crescere e prosperare l'arancio e l'ulivo anche a quella latitudine, e le ombrose pinete in riva al mare avranno fatto spalancare gli occhi anche ad una ragazzina come Monique che pure di meraviglie ne ha viste tante nella città d'onde essa viene.

Di a Domenica che son proprio indignato per non avermi ancora scritto di sua nuora e di Monica.

Di Bruno si sa qualche cosa? Mi viene il prurito di insegnarti come si fa a riempire quattro paginette, poiché c'è da credere che la causa prima, che vi fa restar così a lungo muti, è da ricercarsi nel fatto che non sapete cosa scrivermi. Forse è così perché t'immagini e non solo tu, ch'io abbia bisogno di lettere soggettive, come dire di lettere esprimenti il dolore per sapermi in questo luogo o l'affetto che si ha per me ecc.

Ma io m'accontento di molto meno, m'accontento di sapere i fatti della vostra vita e di quelli che vi stanno intorno.

Così al tuo posto comincerei le lettere press'a poco così: "Caro Gino. Io, o Andrea, o questo o quel fratello, ho ricevuto la tua lettera. In questi ultimi giorni non sono accaduti fatti da far epoca, ma tuttavia qualche cosa è pure accaduto e di questo ti voglio intrattenere.

Mercoledì 2 settembre ha sgravato la nostra vacca. Lucillio aveva scommesso con Luciano che questa volta la mucca ne avrebbe partorito due, ma ha perduto. Noi siamo ugualmente contenti di uno, perché è una vitella bella, Sana e robusta. Contiamo di fare con essa ecc.

Il barbiere dell'angolo della strada, vecchio di 50 anni, si è risposato con una giovine gobba.

Ieri abbiamo portato al campo santo il vecchio farmacista. Quest'anno abbiamo molti polli, sì che ci è stato necessario costruire nuovi ricoveri per essi.

La mamma dice che ai tempi suoi il mondo andava meglio (due righe cancellate). Abbiamo comperato un vestito a Lucillio e promesso a Luciano un fucile a due canne per la nascita di un altro bambino."

Via, non è davvero difficile riempire qualche pagina di simili cose, non è vero?

Salutami la mamma, la zia Clotilde, Renata e Monique, Ida, Maurizio, Mario, Augusto, Domenico, Assunta, Anna e Rino. Gino

11 settembre 1941.

Cara mamma, or sono quindici giorni ch'io ti scriveva congratulandomi con te per la tua buona salute, e questo proprio nel momento in cui essa si allontanava da te. Vedi un po' come è lunga la nostra vista! Io ti credevo forte e sana, ridente con i bimbi in mezzo alla campagna, guardando l'uva ormai nera o giallo oro e pensando al buon vino ch'essa ti avrebbe dato e al buon prezzo che questo avresti venduto e, in vece, tu giacevi in preda a vivo, fortissimo dolore. Io spero, io credo, che tu supererai anche questo nuovo attacco. Ho fede che la tua forte fibra la vincerà sul male e che permetterà a me di vivere buoni anni insieme alla mia mammina. L'amore dei bambini, di codesti cari Luciano e Lucillio, l'affezione della buona Elvina e di quel tuo bravo figliolo che è Andrea contribuiranno a renderti la salute perduta. Il pensiero, mamma cara, che sei circondata da gente buona e semplice, le quali avranno per te le cure più affettuose, mitiga la mia pena.

Come vorrei esserti vicino, sia pure per un'ora! Allora potrei fissare il mio sguardo nel tuo e dirti così, o mamma, quanto anch'io ti voglio bene. Non è strano che desideri tanto naturali e umani siano impossibili come ad un asino di volare? Cara civiltà, a quante rinuncie ci hai rassegnati! Ti lascio, mammina, con la preghiera di non mollare, di opporti al male con tutte le tue forze. Addio, mamma, ti saluto e ti abbraccio. Tuo sempre affezionato e memore Gino. Cara sorella, quello che mi scrivi di Keneé e Monique m'ha non poco contristato. Valeva la pena di brigare tanto per avere, codeste parigine in casa per poi trattarle come delle intruse!

Quel tuo povero Domenico quanti scappellotti si meriterebbe. L'Amore coniugale gli aveva donato un mostro, ma lui di uno non è stato contento, ha voluto averne due, maritando il suo ad uno peggiore.

Compiango di vero cuore codeste povere raminghe, molto dolendomi di essere in uno stato che non mi permette di far alcuna cosa di bene per loro. Spero che mio nipote possa presto ritornare a casa e porre così fine alle torture morali di

codeste infelici. Si è potuto saper nulla della domanda ch'egli fece? Domenico mi aveva parlato della cosa con molto ottimismo. Dimmi un poco: Domenico sa nulla di quello che sua figlia e suo genero fanno a sua nuora e a sua nipote? Credi tu che farei bene a scrivergli rimproverandolo per il modo come vengono trattate? Quanto è vero che la guerra non la si fa solo con i cannoni e le nazioni, ma sibbene in ogni casa. Ma almeno Luciano e Lucillio si vogliono bene? Hanno smesso di bisticciare? Tu non puoi credere quali speranze io riponga sui tuoi bambini. Anch'io, come la nostra povera mamma, ho un gran bisogno di loro. M'ha fatto un gran piacere sentire che si son presto affiatati con !a piccola parigina. Te lo devo dire? Mi basterebbe di aver loro davanti, vedere i loro giochi e sentire le loro voci per aver il paradiso, perché hai creduto ch'io ti volessi prendere in giro? Io scrissi quel che scrissi con tutta serietà. Mi dicevo: per mia sorella lo scrivere, sia pure alla buona come scriviamo noi gente del popolo, deve essere una fatica d'Ercole perché ella ignora la forma della lettera. Diamogliene un esempio, che, così, non inciampierà più; e te lo dato. Di ciò che mi mandasti tempo fa, mi è piaciuto tutto e soprattutto i filetti d'acciughe del nonno Vineto, al quale mando i miei ringraziamenti e i miei cari saluti. La carta non si è sciupata e la prossima volta che scrivo spero di poterne fare uso. Contro la paralisi qui ho visto adoperare l'elettricità, la quale si dimostrò una cura molto efficace. Da voi questo non si fa? Non si potrebbe informarsi presso qualche rinomato professore? Domenico è amico d'una che ha un figlio valoroso in medicina. Perché non ha cercato di parlare con codesto medico? Non lesinate cure alla mamma, perché se lo farete, avrete il mio broncio eterno.

Dissi già una volta che bisognava far di tutto pur di uscire sani da questa crisi, ai di là della quale la vita sarebbe stata facile per tutti. Per ciò io credo che non sono questi i tempi di pensare ai risparmi, ma piuttosto di pensare alla salute, che bisogna mantenere anche a costo di ipotecare quel poco che si ha. Hai capito, signora avarona? Le foto, quando si fanno, devono essere belle, se no, non val la pena di farle. Farmi vedere un Luciano con un viso grinzoso come quello di un vecchio, è peggio che non farmelo vedere affatto. Ora ti saluto e ti auguro giorni centomila felici. Baci ai bambini, alla mamma, alle sorelle e fratelli. Gino.

P.S. scrivere due parole alla mia nipotina Monique.

Ma chère Monique, combien je regrette de n'être en ce moment chez mes parents, parce que alors je pourrais dire à ma mère le despicisir de la savoir malade et à toi et à ta mère mon chagrain de vous savoir malheureuses.

Ma chère enfant, porte patience encor un petit peu, puis je crois bien que nous avons des jours meilleurs. Adieux, ma petite, porte toi bien et sois bonne amie de Lucillio et Luciano. Salutations à madame to mère. Gino

9 ottobre 1941.

Caro fratello, ieri ho ricevuto la tua lettera del primo corr. Siete tutti della brava gente, ma di poca considerazione. Se è vero che la malattia della mamma ha durato giorni quarantacinque, essendo ella deceduta il ventiquattro scorso mese, ella

cadde ammalata verso il nove di agosto. Perché, allora, si aspettò, ci si decise solo il quattro settembre ad informarmi? Perché, quando fu assalita dal male, non mi si avvertì subito con un telegramma?

Avevate forse paura di scombussolarmi? Mi ritenete dunque fatto di pasta frolla come voi lo siete? Certo non avrei, informato che fossi, potuto evitare l'inevitabile, ma almeno la mia cara vecchia avrebbe potuto, prima di perdere la ragione, leggere o farsi leggere tre o quattro lettere mie a lei indirizzate le quali, ne son sicuro, le avrebbero fatto meno doloroso il morire. Invece, a cagione della vostra pigrizia mentale e della vostra eterna in considerazione, la mamma non ha potuto nemmeno intendere la mia prima lettera (voglio dire la prima ch'io scrissi dopo che mi si fece sapere ch'ella stava in letto ammalata), figuriamoci poi le tre che seguirono! Chissà cosa *avrà* pensato di me la mamma nel vedere ch'io non prendeva nessun interesse alla sua malattia! Ella certo non avrà riflettuto che, nulla io sapendo, nulla potevo dire. Ora che fare, che dire? Ti parrà strano ma è un fatto che io non ho mai potuto prendere sul serio quello che mi scrisse sui primi di settembre. Mi andavo dicendo allora: sono quasi del tutto analfabeti, non conoscono il valore delle parole, sono pertanto capaci di esagerare in un senso come nell'altro. D'altra parte io mi dicevo ancora: La paralisi che malattia è?

Qui a S.Stefano ho visto tanti colpiti da paralisi i quali, tutti, si sono presto rimessi. Anche il vecchio cappellano, che la mamma conobbe, ne fu colpito tempo fa e si rimise. Perché la mamma, così gagliarda e ben portante, non potrebbe cavarsela bene? Per tutte queste ragioni io ho vissuto le ultime settimane nel dubbio. Ora credevo che la mamma dovesse correre serio pericolo, ora che non ci fosse motivo di preoccuparsi troppo. Anche m'ero fitto in capo da tempo e ne avevo fatto una specie di articolo di fede, ch'ella dovesse vivere più di cento anni. Ragionavo così: la mamma non ha mai sofferto alcuna malattia; ha potuto, con la sua incredibile attività, rinnovare di continuo i suoi tessuti; ha faticato e penato tanto, è vero, ma ha pure trascorso la maggior parte di sua vita al sole, in mezzo alla campagna; è poi stata di una sobrietà proverbiale e aveva pratica di medicina, sì che sapeva ciò che facesse al caso per curare un mal di capo, di stomaco, ecc, perché non dovrebbe vivere il massimo degli anni concessi all'uomo?

E ch'ella fosse ancora in forza, ch'ella possedesse ancora molta vitalità, lo dimostra anche il viaggio che volle fare da Avenza a S.Stefano per venire a trovare me or sono pochi anni. Quello fu un errore, che fu la causa prima del suo declino. Io mi ci opposi con tutte le mie forze, ma non mi si volle ascoltare. Solo chi la vide arrivare a Santo Stefano ha potuto farsi un'idea di quello ch'ella patì sul mare. Uno che viaggiò con lei mi disse che per tutta la durata della navigazione non fece altro che recere e quando arrivò nei pressi di quest'isola, poiché qui non c'è il porto, per passare dal vapore alla barca, la si dovette prendere come un sacco di fagioli e caricarla sulla barca. Qui cominciò per essa una vera odissea, perché il mare era molto mosso e l'approdare vicino allo scoglio un problema anche per dei giovani. Tu puoi immaginare lo spavento della mamma. Quando arrivò su da me, era più morta che viva tanto che io nel vederla in quello stato, cominciai a tremare come una foglia. Mi ricorderò sempre con quale pianto nella gola mi domandò, a colloquio terminato, se non era possibile passare la notte nell'isola, perché ad andare a Ventotene con quel mare non se la sentiva. Io non gli risposi, prima perché sapevo quale (tre righe nere).

Ma quando mi fece la domanda il comandante del carcere era presente e se avesse avuto mai una branda, il comandante avrebbe compreso la domanda della mia e agitato la mamma, etc.

Ella dovette andare, dopo il colloquio, a Ventotene con un mare che nel frattempo s'era fatto più furioso. Io passai, o Andrea, quella notte a pregare come un bambino. Mi raccomandai al vento, io scongiurai che cessasse sia pur per un momento, tanto che la mamma potesse riprendere

di essersi imbattuti in nostra cugina, la quale stava seduta su di un muricciolo, in attesa che la mamma ritornasse, che aveva la faccia di un cadavere e tale da destare la compassione di chiunque la vedesse, sia pure di un condannato.

Ora è morta la mamma, e a me non resta che di piangerla sommessamente, come vuole la mia natura, nel buio della mia cella, nelle mie notti insonni. Sarei molto grato a te e alla Elvina, se mi voleste dare qualche particolare in più intorno a ciò che fece e disse la mamma nel corso della sua malattia. Tu mi dici che negli ultimi giorni ti disse tante cose, ma a me non ha fatto sapere quasi nulla. I bimbi come si comportarono verso la nonna? La mamma li ha chiamati anche negli ultimi giorni? E ora cosa dicono i bambini? Salutami Monique e sua madre e dille che la prossima settimana le risponderò; un bacio a te e ai bambini. Tuo fratello Gino Ho ricevuto la cartolina di Assunta. Saluti a lei e famiglia. Cari saluti alla zia Clotilde e a Nella.

6 novembre 1941

Caro fratello,

ieri ho ricevuto due lettere: la tua e quella di nostra sorella Assunta. Sempre ieri ho anche ritirato il pacchetto che mi ha mandato la maggiore delle nostre sorelle. Ringraziamela tanto. Avrei dovuto scrivere questa all'Elvina non foss'altro per ragioni di precedenza, poiché la sua del 22 s.m. l'ebbi quattro o cinque giorni prima della tua, ma, senza troppo spiegarmi il perché, ho preferito di scrivere a te. Spero che la nostra Elvina non sia anch'essa malata di gelosia e che mi perdoni per questa volta di averla posta in coda. Ti son tanto grato di avermi parlato a lungo della mamma. Ciò m'ha fatto un po' soffrire, un pò piangere, ma è un dolore questo dolce, caro ch'io vorrei sempre con me. Non posso rileggere quei passi della tua lettera dove si dice dei gesti e delle parole semplici ch'ella disse e fece nell'estremo della vita senza scoppiare in pianto. Cara mamma! ella voleva essere sola con la morte. Aveva pensato Andreino, il quindicesimo dei miei figli, il più affezionato a me tra essi, non è troppo coraggioso e poiché so per esperienza quanto sia angosciato essere spettatore dello spasimo che da l'imminente morte, non voglio che il mio caro figlio e la mia buona nuora si abbiano questo dolore. Mi domandi se hai fatto bene a comprare un pezzo di terra per il sepolcro della mamma. Ma certo, Andrea, che hai fatto bene. Si sono eretti dei monumenti ai tiberi, ai neroni, a tanti altri assassini di popoli, perché non si dovrebbe erigere una modesta tomba ad una donna come nostra madre, che non conobbe altro riposo all'infuori di quello della tomba! Certo, si può sentire vivo dolore per il caro

scomparso e conservare nel cuore un lungo lutto per chi ci lasciò anche senza erigere a questo la minima pietra, ma è anche vero che quando un povero lavoratore come te trova la forza di togliersi dalla tasca più di duemila lire, le quali avrebbero pur potuto servire ad aumentare la gioia dei tuoi bambini, per erigere un ricordo marmoreo alla propria vecchia mamma, egli dà con ciò una misura dell'affetto che nutriva per la scomparsa. Senza dubbio, Andrea, alla mamma non gli fa né caldo né freddo la bella spesa che tu hai fatto per le sue ossa, ma queste cose non si fanno per coloro che trapassano, sibbene per noi. Siamo noi che con un segno qualunque vogliamo prolungare il più a lungo possibile il sentimento d'amore che abbiamo avuto per colui che non è più. Hai fatto dunque bene. L'acquisto che hai fatto ci permetterà di individuare nel futuro il luogo dove giacciono le ossa della mamma e là andremo a portarvi il nostro tributo d'amore e di fiori. Al diavolo il denaro e chi lo adora. E poi non è detto che ci deve andare sempre così male. Il sangue mi dice e la ragione anche che, stagione più, stagione meno, quest'altro anno le miserie saranno finite. In questo la povera mamma si è ingannata, poiché l'avvenire mio non sarà né nero né scuro come lei s'immaginava, creandosi con ciò nuovi e infondati dolori. Caro Andrea, mi vergogno, ma sono costretto a parlarti un poco di me. Sappi che verso la fine di settembre mi accadde, una mattina di svegliarmi con la faccia, il collo e il cuoio capelluto coperti di fitti e minuti foruncolini, quasi minuscoli pallini appiccicati alla pelle. Io non diedi importanza alla cosa e mi stetti sette o otto giorni con i detti foruncolini e un po' di febbre senza andare dal medico. In seguito, vedendo che non riuscivo a star meglio e anche perché nel frattempo ai foruncolini s'andavano sostituendo foruncoloni, mi rivolsi al medico il quale nemmeno lui dette alla cosa troppa importanza. Ma poi, vedendo che ai primi quattro o cinque grossi foruncoli succedevano altri dodici e a questi altri venti e che l'infermiere più ne faceva scoppiare e più ne nasceva e che specialmente sulla testa ne spuntavano tanti piccoli ma cattivi, arrabbiati, e che davano la sensazione di aghi infuocati piantati nella carne, i quali non mi facevano punto dormire anche perché non sapevo come mettere la testa, avendo di essi dappertutto, il medico si decise a fare qualche cosa, cioè a cavarmi sangue dal braccio destro per iniettarmelo nell'anca sinistra e ad ordinarmi degli impacchi d'acqua borica. Dopo circa tre settimane di questa cura, cominciai a sentirmi meglio, potevo dormire e vegliare senza eccessiva molestia. Anzi, tre o quattro giorni fa mi sentivo così bene, che finii di dimenticarmi i foruncoli, benché uno o due ancora attivo fossero presenti sulla mia testa. Ma ieri, quando meno me l'aspettavo, sentii un certo lavoro sotto la mia pelle e non tardai a convincermi che eravamo tornati daccapo. Infatti la notte scorsa l'ho passata male a causa dei nuovi foruncoli. Avendo saputo che le iniezioni di arseniato di ferro sono indicate per combattere questo male, ho chiesto al medico di permettermi di fame, ma mi fu risposto che tale medicina non era presente all'infermeria. Ora, siccome il male che soffro non è cosa da prendersi alla leggera, anche perché io non ho addosso troppo sangue (e i foruncoli ne succhiano parecchio) ti prego di vedere se puoi mandarmele tu queste iniezioni. Mi dicono che per fare una cura completa occorrono dieci iniezioni di primo grado, 10 di secondo e 10 del terzo. Se puoi, parla prima col medico e senti cosa ti dice, se no mandami senz'altro le iniezioni. Avrei bisogno, Andrea, anche di una maglia, confezionata magari con filo di vecchie vostre maglie, perché quelle che ho vanno in tocchi. Una mi basterebbe. Se sarai in grado di fare un pacco, cerca di confezionarlo in modo che le fiale contenenti l'arseniato di ferro non si rompano, sempre che puoi, mandami anche un

po' di mele. Fai leggere la lettera alla Nelia, che ella forse riuscirà a comprendere ciò che ho scritto. Saluti a tutti e baci ai bambini.

Cura Luciano e non parlate della mamma in sua presenza. Volevo dirti tante cose e per questi maledetti foruncoli non ho potuto farlo. Son molto contento della foto. Quando scriverò all'Elvina, darò soddisfazione anche a Lucillio. Saluti a Renata e baci a Monica.

9 marzo 1942

Cara sorella, solo oggi posso rispondere alla tua del 20 febbraio. Tu sai come si costuma qui: passato il giorno stabilito per scrivere, devi attendere, per poter rispondere ad una lettera che ti è giunta, che il tuo turno ritorni. Così è che alle volte si è costretti ad aspettare una intera settimana prima di poter dare la desiderata risposta. Questo dico per scusare un bel ritardo e anche per mettere in pace il tuo cuore, che, non si sa mai, potrebbe fantasticare chissà quali mai cose. E ora comincio, comincio col dirti ciò che suppongo più ti possa importare. Ho ricevuto il pacco, intatto, senza nulla di rotto. Solo alcuni mandarini

non erano più commestibili e farai bene, se mai tu dovessi ancora mandarmi generi alimentari, di non mandarmene più di questi, perché non resistono ad un lungo viaggio. I fichi erano guasti un poco, e di ciò ti scuso perché, essendo essi incartati, tu non hai potuto vederli; ma ti consiglio, sempre che tu vorrai mandarmene, di acquistare quelli che sono messi in vendita sciolti. Così tu sai ciò che compri. Le mele arrivarono in buono stato, ma si sarebbero conservate meglio se tu le avessi avvolte una per una in carta di giornale. Della medicina debbo dire che il nostro medico non poteva fare una scelta più felice, sempre che essa effettivamente curi con efficacia ciò che promette di curare. Se è vero che essa combatte l'anemia, il linfatismo e l'arteriosclerosi, è pur vero ch'io ho questi mali. Tu mi dici di chiederne delle altre non appena ho terminato la presente boccetta. Ma cara sorella, quanti giorni ti immagini che ci voglia per dar fondo ad una simile bottiglietta? Non hai letto sulla scatola che la conteneva che bisogna prenderne tre cucchiaini al giorno?

Al massimo può bastare per sette giorni, la boccetta. Ma (ora) che ci penso, se hai occasione di vedere il medico, domandagli quante boccette occorrerebbero per fare una cura seria. Io di purificare il sangue avrei molto bisogno, perché ho ancora non poco sfogo e prurito, e poi faccio sogni molto strani, che mi fanno giustamente credere che il mio sangue è ancora impuro. Naturalmente se il medico ti dicesse: ne occorrono sei, tu non devi mandarmele una per volta perché così la cura risulterebbe scontinua, ma o tutte in una volta o in due volte. Ti sei arrabbiata? Ma perché? Hai dunque antenne tanto sensibili? Arrabbiarsi per una innocentissima domanda! e poi sotto la forma dello scherzo! Uf, mi vien voglia di dire a Lucillio di offrirti la mammella, tanto tu sei bambina! Andrea tempo fa mi parlò di una scritta notarile per mezzo della quale la mamma avrebbe disposto che certi mobili venissero nelle mie mani. Ebbene, di pure ad Andrea che può fin da questo momento fare di quelle cose che la mamma avrebbe lasciato a me quello che più gli piace. Io non credo di averne bisogno se ritornerò, e se non ritornerò...ne avrò bisogno ancor meno. Ciò non dico già perché disprezzo il lascito della mamma, che anzi le sono tantissimo grato anche per questo suo ultimo pensiero, ma perché

mi piace di far cosa grata a! mio buon fratello. Con ciò ti saluto e ti prego di ricordare ad Andrea la sua famosa promessa.

Tuo aff.mo fratello Gino

Saluti al nonno Vineto (?) e alla Nella. Anna ha ricevuto la mia lettera della seconda metà di febbraio?

Tempi nuovi: per ogni lettera che ricevo, ne scrivo una.

Mario sta meglio? Salutami tanto la nostra cugina Ida.

Senza data.

Caro fratello, germinale è ormai vicino ed io penso che con la natura ti sveglierai anche tu. Non ho avuto il piacere di sapere se la madre nostra ha potuto avere la mia di una quindicina di giorni fa e, questo è perdonabile, se tu hai letto la mia dello scorso lunedì.

So che è una cosa uggiosa per te lo scrivere, ma io penso che se io fossi, invece di tuo fratello, per esempio, la tua fidanzata, forse tu saresti capace di vincere la tua repulsione per la scrivania.

Elvina, tanto, fa bene se non si occupa di me, perché in fin dei conti non fa altro che ripagarmi con la stessa moneta, ma tu, mio caro, non hai nessuna ragione di fare come fai, visto che io sono sempre sollecito con te.

Già! dissi che non avrei più dato importanza al fatto dello scrivere o non scrivere, ma si vede che ciò è superiore alle mie forze.

Infatti, non posso fare a meno di arrabbiarmi quando mi accorgo di non ricevere puntualmente una risposta alla mia e ciò anche perché mi preme di sapere (quante volte lo debbo dire?) se la mia è o non è giunta. Spiace avere la sensazione di scrivere al vento, e tu che sei in fondo un buon ragazzo, dovresti cercare di risparmiarmi certi orgasmi.

Povero Andrea! ti credi ch'io non sappia che anche nella tua vita non son tutte rose? Lo so, lo so; ma appunto perché è così dobbiamo sentirci più vicini di ogni altro, se è vero che il vieppiù affratella gli uomini.

Eppoi, Andrea, anche che tu fossi con me un po' più aperto, che tu mi facessi conoscere le cose che più ti dan fastidio, e ciò non già perché io abbia la presunzione di poter guarire i tuoi possibili affanni, ma perché io qui ho tanto tempo e tutti sanno che da questo e il raccoglimento della solitudine si possono sempre trovare parole atte a lenire un qualche male. La settimana scorsa non fui davvero felice con te; ho sciupato un tema che tanto mi stava a cuore e per cui speravo di fare un po' di bene a te. Io volevo dire, Andrea, che l'uomo non si deve rassegnare al proprio stato, specialmente quando questo stato è misero, ma d'altra parte è stupido credere che la vita consista nel mangiare, bere e andare a teatro egettarsi a terra e chiamare aiuto se non si hanno le tasche zeppe di denaro da soddisfare i detti desideri. No, Andrea, l'uomo deve trovare la vita anche in una tana, ma in questa deve aguzzare i muscoli e la mente per poter ascendere alla luce del sole, alla vita dell'uomo libero e uguale.

Niente malinconia dunque ma serenità, volontà tesa verso un avvenire che non potrà mancare, ecco il vangelo dell'ora.

Abbi fede, Andrea, che il tanto peggio tanto meglio non è detto privo di senso. Ciò che oggi ti tormenta può durare un mese, due, dieci, ma non un secolo. In questi giorni ho spesso desiderato di vedere la madre nostra. Sento che per le feste le ferrovie dello stato concedono delle diminuzioni, non potrebbe la mamma approfittare di questa combinazione e venire con uno o l'altro dei due bambini della Ida? Saluti e baci a te e all'Elvina. Gino

Senza data.

Caro Silvano, sei meno pronto di tue sorella Anna. Almeno lei, quando mi è accaduto di rivolgergli la parola scritta, si è trastullata un po' ma poi, bene o male, con volontà o meno, ha dato una risposta, ma tu, signorino bello, non fai nemmeno questo.

Sentiamo: hai ricevuto o no la lettera che ti scrissi prima di natale, prima di quel giorno da te tanto aspettato? E se l'hai ricevuta, come io son portato a credere, perché non hai pensato di dare alla mia una qualunque risposta? Copieresti, forse, in questo dalla mamma, la quale costuma rispondere alle missive che le giungono dopo parecchi, molto parecchi mesi, quando non lascia passare addirittura gli anni? Bada che in ciò non si deve copiare la mamma, perché lei si può anche scusare, avendo essa molte cose da curare, e troppi fastidiosi pensieri gli girano per il capo, mentre invece a te non si possono concedere nessuna attenuante, essendo tu libero da tutte quelle fatiche e preoccupazioni che assillano la povera mamma.

E poi, mentre per la mamma lo scrivere è una cosa ecstra, fuori di mano e per ciò tanto più uggioso quanto ad esso è meno abituata, per te invece rientra nelle tue abitudini e nei tuo dovere, per cui, anziché vedere in una lettera a te indirizzata un fatto di cattivo augurio, dovresti rallegrartene come cosa che ti offre il destro di sviluppare le tue facoltà mentali, essendo risaputo che solo lavorando possiamo imparare, creare, apprendere e accrescere le nostre cognizioni.

Voglio sperare che tu sentirai la giustizia delle mie ragioni e che, dopo aver letto il presente foglio, non ti darai più bel tempo, ma ti sederai al tavolino e mi darai tutte quelle informazioni che crederai. Per oggi non voglio dirti altro, se non di salutarti e abbracciarti affettuosamente, raccomandandoti nello stesso tempo di dire alla Anna, alla mamma e alla nonna Baltrò che ho gli stessi sentimenti per loro. Tuo zio Gino.

Saluti e baci alla nonna Carolina (?).

Senza data.

Caro fratello, ho ricevuto la tua del 30 maggio. Fino a questo momento l'unico segno di ...vita della domanda fatta dalla mamma è quello d'esser stato, or sono otto giorni, chiamato e visitato dal medico senza, naturalmente, ch'io lo domandassi.

Non è punto necessario di rivolgere al Ministro un'altra domanda, anche perché da più segni apparisce manifesto che la prima gli è giunta. Assicura Elvina che sono rimasto molto contento di quello che ha scelto per me e che la ringrazio tanto, per ora.

Caro Andrea, mi duole, ma son costretto a muoverti qualche rimprovero. Pare che un qualche pregiudizio che ancora sonnecchia nel tuo cuore, abbia avuto il potere di oscurare la tua naturale bontà e farti fare dei male. Mi domando come tu abbia potuto arrivare a sgridare una giovinetta, e proprio quando questa, terminata la sua giornata di lavoro, sta mangiando la sua cena, per una ragione umana, umanissima com'è quella di amare chi ci piace.

Secondo te, Andrea, i giovani dovrebbero camminare con una bilancia ai fianchi e gridare alla bella che incontrano: quanto hai tu? Io ho tanto, e se a te manca un etto per fare quanto il mio, cammina diritto. Eh via! Queste son cose degne di una tribù di antropofagi e non di uomini della nostra Italia. Ma è poi vero che un giovane che abbia una casa al sole sia più adatto di uno che non ha nulla per rendere felice una famiglia?

Per me un giovane che abbia cento o duecentomila lire, ma che abbia poco cervello e meno cuore, vale molto meno di chi non ha un soldo ma che sia buono e laborioso e non imbecille. E chi non sa poi che una coppia di giovani uniti per istintiva, naturale simpatia, sarà essa più felice in una capanna che una coppia mal combinata, come lo sono quelle che l'interesse forma, in un palazzo? Ma poi perché proprio tu ti metti a fare di queste questioni? Stareste imborghesendo, signori miei?

Curioso mondo! Alla corta, Andrea: Rino e Anna saranno liberi di amarsi; tu, ne nessuno di voi terrete il broncio ad essi, ma anzi li riceverete con all'amore di cedesti giovani, perdiana! se mi fate anche questa, non aspettatevi più ad Avenza; andrò al Congo, in Cina, ma da voi non verrò più. Spero che rinsavirai e che ti renderai una buona volta conto che non è più tempo di pensare come la nostra vecchia madre.

Baci tanti a Luciano e Lucillio. Addio Gino

Lucillio frequenta ancora l'asilo? Digli che penso a lui tutte le notti.

16 giugno ?

Cara madre,

abbiamo avuto il piacere di leggere la lettera della nostra Ida e la cartolina della nipote Vera, ma non la tua promessa e tanto meno quella di Andrea: Che vuol dire? Hai anche tu, col tuo prediletto Andreino (guarda che sono geloso), spezzato la penna alla guisa degli scrittori crucciati coi tempi? Speriamo di no perché altrimenti sarei costretto a dare l'addio alla vita, come colui che fosse certo d'essere inutile a tutti e caro a nessuno. Mi accorgo che esagero, che faccio lo smorfioso, che mi approfitto con te al modo dei bambini viziati con le loro madri troppo amorose. Che vuoi? mi prendo la rivincita : da bambino fui costretto a far "l'uomo", ed ora da "uomo" voglio prendermi gli spassi dei bambini.

Credi che se lo volessi non potrei rifarmi? Tutto, adesso, potrei ottenere da te ; anche una culla e dei baci saresti capace di ammanire al tuo Gino lontano. Ma ne farò a meno ; non sono questi i tempi di dormire. Il sonno va bene per i disperati, per gli scettici, per coloro che hanno perduto la fede nella vita, ma non per noi che sentiamo, vediamo confusamente germinare nelle pupille dell'anima nostra l'umano divenire.

Bello è soffrire, quando esso ci plasma, ci purifica, ci aiuta a conoscere noi stessi e gli altri e a semplificare gli umani travagli! Il sonno, però, se non la può su di noi, deve avere invece facile presa sulla zia Anita, nonché sul nostro caro Filipino. Mia sorella Ida tanto è riuscita ad aprire, sia pure per emettere qualche sbadiglio, le palpebre, ma loro nemmeno a questo sono arrivati. Buon sonno, amici! Buona siesta, mamma! Chissà? se va così, sarò tra voi prima del vostro risveglio.

Ma anche in questo sbaglio, perché Domenico ieri l'altro, il nostro pacifico Domenico, con la sua fresca, Candida, ingenua parlantina ti avrà svegliato e detto : mi pare che sarebbe ora di far sapere a Gino che l'inverno è finito, che fa, da una quindicina di giorni, un caldo da crepare e che, se la dura così, viti granturco, fieno e pomidori porteranno i loro frutti all'altro mondo, e che in conseguenza di ciò , saremmo costretti a mangiare polenta e cipolle per tutto il santissimo anno.

Al che tu, col tuo solito modo di fare, avrai approvato con un cenno del capo e, tutt' al più, con un monosillabo. Peccato che la lettera in questione Cioè quella ch'io suppongo che mi sia stata scritta Domenica, non sia ancora a tutt'oggi, martedì 16 giugno, giunta nelle mie mani, che allora potrei almeno sapere se la mia cognatina abbia o no gradito la mia proposta. Ho nella testa che con la Elvina mi troverò d'accordo.

Dico questo perché penso che lei sia una buona ragazza, ed io coi buoni, non importa di che colore fossero impostati, sono andato sempre d'accordo.

Adesso...spezzo anch'io la penna coll' intenzione di fare un rumore tale da farvi scattare in piedi come tante molle libere dal freno.

Auguri e baci Gino

Senza data (LETTERA 3)

Cara madre, oggi lunedì ultimo del mese, nevica a Fossombrone,

ma per quanto un simile fatto cagiona di solito un po' di malinconia, io sono allegro, allegro come lo debbono essere tutti quelli che hanno la coscienza leggera, tanto leggera da confondersi con la naturale armonia. E' ormai lontano il tempo in cui tutto mi sembrava nero.

Allora lo spirito mio era inquieto, non trovava pace ne giorno ne notte, con qual svantaggio per la mia salute è facile immaginare.

Erano i primi anni, e chi ha cuore e mente sa quanto sia, non dico difficile, ma impossibile, adattarsi ad una simile vita; vita di rinunce, di umiliazioni, di umiliazioni, vita che annienta totalmente la personalità, la dignità umana. Avevo un bel ripetermi: fai di non capire, Gino, fai di non sentire, fa come se tu non vedessi, non ci fossi dove tu sei; allora tutto andrà bene, altrimenti perderai la ragione e la vita, ma non davo ascolto ai miei interni consigli. Bisognò bere tutto il fiele contenuto nell'ambiente. Bisognò vedere smantellare ad una ad una le fortezze del nostro io, e solo quando l'ultimo fertilizio, l'ultima fibra morale del nostro essere fu abbattuta potei gustare qualche ora di riposo. Come

ho detto, ciò è passato remoto. Oggi è un'altra cosa, e se non fosse leggermente immorale, per il fatto che non guadagno ciò che consumo, questa vita potrebbe anche piacermi. Del resto gli uomini saggi, i nostri benemeriti magistrati sanno bene che l'uomo, l'uomo condannato, principia e, che più, chi meno, finisce così.

Accade all'uomo in carcere, ciò che accade all'uccellino in gabbia: sbatte, sbatte tanto le veloci aluzze che finisce per cadere addormentato.

Ma sarebbe errore credere che la mia attuale relativa tranquillità sia figlia della rassegnazione, di quella rassegnazione che fa quasi ardimento, ogni pensiero libero e superiore è cagione di spavento.

No, noi siamo tranquilli perché abbiamo finalmente capito che l'arrabbiarsi non giova, perché abbiamo più che mai fede in ideali tanto portentosi da farli ancora invisibili alla forse maggior parte degli uomini a cagione della loro miopia, perché speriamo nel buon senso del genere umano. La nostra epoca è un'epoca di travaglio. Ciò che pesa oggi sul mondo, non è solo una crisi economica, ma soprattutto una crisi di coscienza. Quando vediamo dei generali, vale a dire degli uomini che hanno sempre affidato il diritto alla punta della spada, mettersi alla testa di movimenti umanitari, anti guerraiolo, come quello sorto giorni fa in Inghilterra, che si propone di formare un esercito inerme da frapponersi, novelle sabine, ai contendenti di Sciangai, onde evitare ulteriore spargimento di sangue, abbiamo ragione di pensare che la morale non è più così ciecamente egoistica come una volta o che per lo meno non ha più l'antica saldezza. Ecco perché siamo tranquilli. E ci sentiamo anche sventurati, per aver avuto la fortuna di essere nati in un secolo in cui nasceranno grandi cose, cose se, che tu vorrai essere un po' più giudiziosa, vale a dire, se tu smetterai di farti del sangue cattivo col dare eccessiva importanza alle piccole noie impossibili d'evitare a chi vive, potrai vedere anche tu e gioire tanto da poter poi dare l'addio alla vita con una sana gioia di chi, partendo per un viaggio più o meno lungo, sa di lasciare a casa parenti e affetti i quali nulla hanno da temere. Andreino scrive che un'aria di stoicismo, di filosofica pazienza spira sul cielo della tua Avenza, ma temo, anzi credo che tu non abbia voluto respirare di quella benefica aria, visto che tu sei caduta ammalata. Tu forse stupirai a leggere che io faccia dipendere la salute fisica da quella morale, eppure è proprio così, almeno l'assicurano la totalità dei maghi della medicina. Non voglio, non mi piace, cara mamma, che si ripetano queste spiacevoli cose, per cui devi cessare di fare la sdegnosetta, di rifiutarti un po' di cura, come sei solita fare, anche quando questa costa pochino. Il latte della tua mucca non lo portare tutto ai tuoi clienti, ma serbane anche per te, tanto per la sera che per la mattina. Schiva i cibi così detti pesanti, perché son essi che, mal digeriti, provocano debolezza, quando non intossicano il sangue, da cui verrà la febbre addosso. Ma soprattutto devi volere la pace, quel tanto di contentezza possibile nel tuo cuore. Questa si consegue con assoluto menefreghismo delle piccole o grandi miserie che capitano sotto gli occhi di chiunque posa il piede sulla terra.

Lo so che non è facil cosa far buon viso a cattiva stella, ma quando si pensa che quel povero diavolo che ha perduto la vacca, non solo non la ritroverà con il suo pianto, ma ci avrà rimesso alla fine anche la camicia che nella disperazione si sarà colle proprie mani ridotta a brandelli, senza dire di quell'altra camicia interna, più importante ch'è l'anima, ne avrà sofferto tanto da nuocergli non poco nel corso della vita, per cui è molto, ma non meglio prendere, come dice

bene Andrea, con filosofia i rovesci di qualunque sfortuna, sia essa piccola o grossa, morale o materiale. Purtroppo non sei solo tu che ti arrabbi, ma anche la nostra Elvina, forse per non essere da mano di te, s'arrabbia lei, e questa volta sarei stato io a procurargli questo insano sentimento. Mi perdoni tanto la mia cognatina se, senza volerlo, gli ho arrecato del danno; mi guarderò bene un'altra volta di ricadere in un simile errore. Ma perché non me l'ha scritto che gli avevo fatto dispiacer? Io proprio non mi ricordo di essermi espresso così indelicatamente verso di lei, di lei per cui nutro una sincera, quanto sana simpatia. Avrei potuto allora tranquillizzarla subito e ripetergli, se ce ne fosse stato bisogno, quanto mi stia a cuore e il suo buon umore e il suo affetto. Invece mi ha tenuto il broncio senza che io ne avessi coscienza. Male, male, io non voglio punto far soffrire, sia pure per un attimo e mediante la più innocente burla, qualcuno per me, e tanto meno una buona ragazza come l'Elvira. Ma perché non mi scrive? E' sempre offesa di quella mia offesa che non so? Via, sia brava con me come lo è con voi e mi dica quanto prima che non è più in collera con chi la pensa volentieri e gli augura fortemente quello che può gradire più caldamente una ragazza simile a lei.

Domenico e famiglia stanno bene? Dirai a Vera che mi ricordo di lei e che gli auguro di vedere presto la cosa che più gli sta a cuore: la sua dolce Monique. Domenico dovrebbe rovistare tra i libri di Maria, al fine di rinvenire il libro di Gian Giacomo Rousseau (Emilio, ossia dell'educazione) e quello di un certo professore belga, di cui non ricordo il nome, così intitolato: La filosofia della dignità umana. Salutami Mario, Augusto,l'Anita, Maurizio e tutti quelli che ti domandano di me.

Ciao, mamma, arrivederci presto. Gino .

Volevo dirti tante cose prima di cominciare la lettera ma poi le ho dimenticate; te le dirò prossimamente.....

Mi spiace che Andrea non m'abbia compreso. Che stia tranquillo, che le ansie cesseranno presto per lui e per tutti. Dissi nella lettera dello scorso lunedì, indirizzata ad Andrea, di aver ricevuto due numeri del "Popolo Apuano". Salutami Silvano e digli che presto gli scriverò.

Ho ricevuto, dopo aver scritto, la lettera di Andrea e il popolo apuano.

Gino.

Senza data (LETTERA 17)

Caro fratello, proprio ieri lessi la tua cartolina del giorno 6 corrente. Ti consiglio a non dar troppa importanza alla più o meno regolarità della posta. Siamo in guerra e si sa che in tale stato anormale tutto finisce di camminare irregolarmente. Mi par di averti fatto sapere che la tua ultima lettera, quella che porta la data del 30 maggio, mi è giunta. Non ho invece ricevuto la lettera di Luciano (dopo la prima decade di aprile non ho più avuto il piacere di ricevere due righe da Luciano) e ho appreso con piacere, con molto piacere, che egli, il nostro buono e intelligente Luciano, fu promosso alla terza dalla tua lettera in parola. Mi scrivi che la mamma aveva, al momento che tu riprendevi a scrivere, ricevuto la mia lettera, ma ti sei ben guardato dal rispondere alle

domande che io in quella movevo alla mamma. Ancor più sorprendente è che tu non trovi una parola da dire su quello che ti scrivo nella lettera, o nella mezza lettera, che ti feci aver per mezzo della Anna. Non ti piace forse di mettere in chiaro le cose, sia pure le piccole cose nostre? Del resto ciò poco importa, purché , s'intende, tu non perseguiti più la nostra nipote con sciocche parole. Il pettegolezzo, il chiacchierio da donniciola e tu lo dovresti ormai sapere, non giova, non solo, ma è buono soltanto ad immiserire sempre più chi lo esercita e ad ottenere l'effetto contrario su chi lo esercita. La mamma continua a star bene? Digli che la penso quasi ogni giorno e sempre tutte le notti e più penso alla sua vita, più la stimo e la amo. Mi ricordo ancora, per esempio, della notte, o della sera, che mi condusse con se al cataletto dove si doveva irrigare una coltura di granoturco. Io potevo avere allora dai 4 ai 5 anni (la stessa età di Lucillo per l'appunto) mentre la mamma, benché avesse trascorsa di un lustro la quarantina, era ancora piena di forza e anche di giovinezza. Per un po' la guardai lavorare, ma poi gli occhi mi si gravarono di sonno tanto che mi si chiusero come se qualcuno avesse abbassato con forza le cateratte e allora la mamma mi portò sul ciglio del campo, si levò una vecchia giacca che aveva indosso e mi coricò sull'umida erba, dicendomi: Mi rincresce che tu non possa fare buon raccolto come l'anno scorso, ma nello stesso tempo ti dico: coraggio, fratello, ancora un po' di pazienza e poi tempi più da uomini saranno nostri. Ancora una volta, dobbiamo dire con Giuseppe, di quello che fu venduto dai fratelli: non tutto il male viene per nuocere. Attendo con impazienza che Elvina dica qualche cosa dei bambini, poiché se non lo fa lei, nessuno lo sa o lo vuol fare.

La nostra sorella Assunta sta bene? Saluti a lei e alla sua famiglia.

Salutami anche Nella e Mario e la Anita. Ti abbraccio. Gino

BIBLIOGRAFIA GENERALE

FONTI DOCUMENTARIE

Lettere scritte da Gino Lucetti ai suoi famigliari dal carcere. Sono ventitre datate rispettivamente 22 febbraio 1931, 28 settembre 1931, 22 dicembre 1931, 4 gennaio 1932, 20 settembre 1934, 6 luglio 1940, 1 settembre 1940, 4 gennaio 1941, 25 gennaio 1941, 20 marzo 1941, 22 maggio 1941, 2 giugno 1941, 21 agosto 1941, 25 gennaio 1941, 20 marzo 1941, 6 novembre 1941, 9 marzo 1942. Le rimanenti sei non sono datate ma sono tutte collocabili sicuramente prima del 24 settembre 1941 (morte della madre) . Gli originali sono conservati all'Istituto Internazionale di Storia Sociale di Amsterdam, nell'archivio Ugo Fedeli n.196, cartella Gino Lucetti. Nella stesura di questo lavoro è stata utilizzata una copia di tali lettere che ho potuto consultare grazie alla gentilezza di Alfredo Mazzuchelli.

FONTI GIORNALISTICHE

- R. Bavastro, “L’uomo che voleva uccidere il Duce. È morto Gino Bibbi”, *La Nazione*, 10 agosto 1999.
- “Come è stato liberato e come è morto Gino Lucetti”, *Il Cavatore*, Carrara, 29 novembre 1946.
- J. De Vert, “Da Livorno ad Avenza”, *La Voce Apuana*, 3 maggio 1947.
- “Gino Lucetti davanti al Tribunale fascista”, *Il Martello*, New York, 2 luglio 1927.
- “Gino Lucetti è tornato ad Avenza”, *L’Aurora di Forlì*, 1 luglio 1947.
- “La salma di Gino lucetti arriverà ad Avenza”, *Il Tirreno*, 25 aprile 1947.
- “La salma di Gino lucetti ha sostato a Livorno”, *Il Tirreno*, 27 aprile 1947.
- G. Mariani, “Gino Lucetti comunista?”, *L’Amico del popolo di Genova*, 10 giugno 1947.
- G. Mariani, “Gino Lucetti è tornato ad Avenza”, *Umanità Nova*, 25 maggio 1947.
- G. Mariani, “Il ritorno di Gino Lucetti”, *La Voce Apuana*, , 3 maggio 1947.
- G. Mariani, “Il ritorno di Gino Lucetti”, *L’amico del popolo di Genova*, 21 maggio 1947.
- “ Tregua per le vittime e all’opera per gli eroi”, *L’Adunata dei refrattari*, Newark N.J., 9 luglio 1927
- P. Triscornia, “Ricordando Gino Lucetti”, *Il 94*, 5 ottobre 1946.

BIBLIOGRAFIA

- R. Bertolucci, *A come Anarchia o come Apua. Un anarchico a Carrara*, Ugo Mazzuchelli, Editrice SEA, Carrara 1988.
- M. Bertozzi, *La stampa periodica in provincia di Massa Carrara (1860-1970). Bibliografia e storia*, Pacini Editore, Pisa 1979.
- L. Del Boca, *Il dito dell'anarchico. Storia dell'uomo che sognava di uccidere Mussolini*. Piemme editore, 2000.
- *Dizionario biografico degli anarchici*, BFS Edizioni, Pisa, 2004.
- U. Fedeli, *Anarchismo a Carrara e nei paesi del marmo. Dall'Internazionale ai moti del 1894*, La coop Tipolitografica, Carrara 2004.
- L. Gestri, *Le ceneri di Pisa. Storia della cremazione. L'associazionismo laico nelle lotte per l'igiene e la sanità (1782-1839)*. Pisa, Nistri-Lischi 2001.
- M. Giorgi, *Alberto Meschi e la camera del lavoro di Carrara (1911-1915)*, Coop Tipolitografica Editrice, Carrara 1998.
- R. Lucetti, *Gino Lucetti, l'attentato contro il Duce, 11 settembre 1926*, La coop. Tipolitografica Editrice, Carrara 2000.
- U. Mazzuchelli (a cura di), *Testimonianze. Carrara e i suoi monumenti. "la forza della ragione e le sue evoluzioni"*. Edizione a cura dell'autore, Carrara, 1993.
- G. Pesce, *La Spagna nel nostro cuore, 1936-1939, tre anni di storia da non dimenticare*, AICVAS Associazione Italiana Combattenti Volontari Antifascisti di Spagna, 1996 Milano.
- V. Rizzo, *Attentati al Duce. Storie minime dell'Italia fascista 1927-1938*, Vallecchi Editrice, Firenze 1981.
- H. Rolland, *Il sindacalismo anarchico di Alberto Meschi*, La Nuova Italia, Firenze 1972.

RINGRAZIAMENTI

Nel licenziare questo lavoro desidero ringraziare alcune delle persone che più hanno contribuito a renderlo possibile. Mi riferisco al professor Alessandro Volpi per la grande disponibilità; ad Alfredo Mazzuchelli per il suo prezioso contributo documentario e al Sen. Fausto Marchetti per avermi messo a disposizione i suoi libri.

Ringrazio, inoltre, per il loro fondamentale supporto morale, intellettuale e materiale i miei genitori e Nicola.

